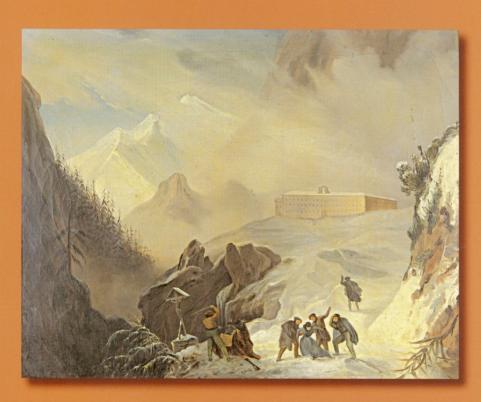
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

Anno XII - n. 1 (Gennaio - Marzo 2012)



ROLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MEDIDIONALE



La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. Si raccomanda di inviare i testi per posta

viare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542
- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514



Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XII, n. 1, Gennaio -Marzo 2012

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di € 35.00

e puó essere versata sul **c.c.p.: 75845248** (con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice* Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis* Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37

03043 CASSINO - Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1^a di copertina: Vincenzo Bove, *Viaggiatori a Montecassino in diffi*coltà per la neve. In 4^a di copertina: Vincenzo Bove, *Veduta di Monte*cassino, 1857.

In questo numero

- Pag. 3 EDITORIALE, Lo zotico in salotto
 - " 4 A. Nicosia, Iscrizione tardorinascimentale a Fontana Liri
 - " 11 A. Carlino, Fra' Diavolo a Castelnuovo Parano
 - " 13 C. Jadecola, La connivenza fra monaci e briganti: una leggenda da sfatare
 - " 20 A. Arciero, Al tempo dell'unità tra Regnicoli e Papalini, di C. Jadecola
 - " 22 G. De Angelis Curtis, *L'amministrazione della giustizia a Cervaro*
 - " 41 V. Mattei, La battaglia di Cassino "in presa diretta"
 - " 50 G. Petrucci, S. Elia Fiumerapido: La tragedia della Torre 2
 - " 53 F. Riccardi, Gli "infoibati" della provincia di Frosinone
 - " 57 D. Tortolano, C'era anche un orso a Montecassino il 18 maggio 1944
 - " 58 C. Barbato, Ricordi sparsi di un cassinate della diaspora
 - " 64 A. Arciero, La produzione editoriale di Montecassino
 - " 68 E. Pistilli, Squarci di storie dai vecchi giornali cassinati
 - " 78 F. Carcione, I Dottrinari, presenza significativa a Pontecorvo
 - " 84 E. Pistilli (a cura di), Vincenzo Bove: monaco e pittore a Montecassino
 - " 87 Mario Alberigo si racconta
 - " 88 Alberto Mangiante alla Farmacia Europa
 - " 89 Un lettore ci scrive
 - " 90 SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE
 - " 91 Elenco dei Soci CDSC 2011
 - " 94 Edizioni CDSC

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus è di € 35.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

Codice SIA: BE7JI da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

A chi trovasse difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI. La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

EDITORIALE

Lo zotico in salotto

A chiusura di ogni numero di Studi Cassinati i lettori trovano l'elenco delle edizioni CDSC, elenco che si allunga sempre più, il che ci lusinga ma ci dà anche la misura del prestigio delle nostre pubblicazioni. In gran parte si tratta di lavori di nostri Soci, ma numerosi sono anche quelli di studiosi ed autori esterni. Il logo del CDSC onlus è garanzia di serietà ed affidabilità, per questo le richieste di inserimento nella nostra collana sono in continuo aumento. Oltre ciò vi è il vantaggio del lancio nel circuito internazionale con il codice ISBN e, soprattutto, per la presenza in rete internet grazie all'edizione online di Studi Cassinati.

Tuttavia dobbiamo lamentare qualche inconveniente dovuto alla mancanza di correttezza di taluni autori (ma solo qualcuno), che utilizzano la nostra struttura per i motivi appena accennati e poi prendono ... il volo insalutati ospiti. È il caso recente di due pubblicazioni che abbiamo accolto, coperto con il nostro logo, accompagnate alla stampa e poi presentate in pompa magna senza avvertire il dovere morale di dare il dovuto riconoscimento al CDSC e, addirittura, di invitare una nostra rappresentanza alla cerimonia di presentazione: è capitato anche che un autore, nostro Socio, è passato quasi del tutto nel dimenticatoio. Non è un comportamento corretto questo e tanto meno intelligente. Avete presente lo zotico che, invitato, si presenta in salotto con scarponi da montagna, trangugia aperitivi, arraffa pasticcini e se ne va senza salutare gli ospiti? È questa l'idea.

Intendiamoci, non è smania di "visibilità" da parte nostra né desiderio di riconoscimenti. È solo rammarico per la mancanza di rispetto nei confronti del nostro sodalizio, che ormai è una grande famiglia nella quale, al di là delle differenti provenienze sociali, culturali, geografiche, regna il massimo rispetto e la stima reciproca. È questo che rende i nostri amici fieri di appartenervi.

C'è, poi, chi ci chiede la copertura del nostro marchio solo per poter accedere a sponsorizzazioni e contributi da parte di enti pubblici e fruire del nostro codice ISBN. Per fortuna questi ultimi riusciamo a riconoscerli e ad allontanarli.

È comunque desiderio del nostro Presidente, Gaetano De Angelis Curtis – desiderio condiviso da tutto il Direttivo – porre delle regole più severe nell'adottare nuove pubblicazioni, sì da garantire maggiore affidabilità a chi ci segue.

e. p.

Il caso di un'iscrizione tardorinascimentale a Fontana Liri

di Angelo Nicosia

Grazie alla disponibilità di alcuni cittadini fontanesi, sensibili al loro patrimonio culturale, ho potuto avere le fotografie di un interessante reperto epigrafico depositato in un locale a piano terra del Palazzo comunale.

Si tratta di un troncone di architrave in pietra calcare che reca un'iscrizione incisa sulla fascia convessa sovrastante una cornice con gradino, gola rovescia e listello (*fig. 1*). Dimensioni cm 79x32x15 (lunghezza del testo cm 42); altezza delle lettere cm 4,8. Retro scalpellato grezzo con rastremazione verso l'alto e fascia piana in basso. Inedito. Vi si legge:

--- (giglio decorativo) PALLISCVS. 95 (triangolo decorativo)

Trascrizione: (15?) (- - -) Palliscus. 95. Traduzione: (un nome) Palleschi (fece fare nel) 1595.

Dal punto di vista paleografico l'iscrizione è eseguita in capitale con belle lettere regolari con apicature. Dopo "*PALLISCVS*" vi è un segno di interpunzione a forma di triangolo col vertice verso destra; un secondo triangolo, meno regolare e che sembra essere solo decorativo, è presente alla fine del testo dove mancano circa cm 10 della fascia iscritta; nonostante tale lacuna il testo sembra essere completo da questo lato.

Il numero 5 finale, simile ad una S a tratti rettilinei ovvero ad una Z rovesciata, è di un



Fig. 1 - L'iscrizione di "Palliscus".

tipo in uso nel secolo XVI¹ e attestato nello stesso periodo anche nella nostra zona².

L'iscrizione è mancante della prima metà e vi si leggono solo il cognome di un personaggio, Palleschi (*Palliscus*), e due numeri che di sicuro rappresentano la parte finale dell'anno (*1595*). Il cognome ancora è presente a Fontana Liri³ e diffuso anche in altre regioni d'Italia ma in particolare nel Lazio con una maggiore concentrazione proprio in provincia di Frosinone⁴. Nei documenti d'archivio riguardanti Fontana Liri tale cognome è presente almeno dall'ultimo trentennio del secolo XVI, inizialmente scritto ancora nella forma latinizzata di "Pallisco".

Un "Antonio Pallisco di Fontana di alta statura barba rossiccia con segno sulla fronte" fa parte degli "uomini armati" che il 2-XII-1572 accompagnano il "Revisore generale del duca di Urbino" durante un'ispezione nel ducato di Sora⁵. Nel 1577 un "tale Pietro Pallisco" viene segnalato per mettere "a repentaglio la tranquillità e la pace dell'intero paese" nel tentativo di "circuire" un "Arduino di Isola, persona anziana, molto stimata" perché il "Pallisco" "ambiva prendere il suo posto di responsabilità e di potere". Un "m. Cecco pallesco" (Francesco Palleschi) all'inizio del 1580 appare, nel "conteggio" delle rendite feudali del duca Giacomo Boncompagni, come "affittuario dell'affitto della corte in Fontana", forse da intendere il castello in disuso; la lettera abbreviata "m.", che precede il nome, viene giustamente interpretata dall'editore del documento come "magnifico", cioè come titolo signorile del personaggio⁷. Nei documenti vescovili un "don Rocco Palleschi" è ricordato a Fontana Liri nel 1617 come canonico della chiesa di S. Stefano, "che era Rettore della cappella della SS.ma Anunziata" e che il 13-VII-1623 diviene arciprete⁸. Nel 1623 è ricordato anche il "chierico Francesco Pallesco" indicato come poco rispettoso delle norme di comportamento dei religiosi⁹. Arcipreti della chiesa di S. Stefano sono ancora Giuseppe Palleschi nel 1714, Ferdinando Palleschi nel 1729 e Gaetano Palleschi dal 1828 al 1852¹⁰. Un altro Giuseppe Palleschi è registrato tra i presenti al seppellimento

¹ CAPPELLI 1973, p. 426 ("Numerazione arabica").

² Ad esempio in una iscrizione del 1521 ad Esperia: Nicosia 2011, p. 40 fig. 10. Tuttavia il numero 5 nella forma a S con tratteggio più decisamente curvilineo è ancora usato nei portali dei secoli XVIII e XIX: Corradini 2004, III, tavv. VIII (1845) e XIVd (1754). Ved. anche successiva nota 13.

³ Ved. Elenco telefonico della provincia di Frosinone alla voce *Fontana Liri*.

⁴ Ved. in internet: http://gens.labo.net/it/cognomi/genera.html.

⁵ PIACENTINI 2011, p. 189.

⁶ PIACENTINI 2011, pp. 482-483.

⁷ CORRADINI 2004, II, pp. 155-157.

⁸ PIACENTINI 1999, p. 221 nota 174 (documenti della Curia Vescovile di Sora) e PISTILLI 2000, p. 351.

⁹ PIACENTINI 1999, p. 224 nota 181. Questo Francesco Palleschi del 1623 potrebbe essere un nipote di quel Francesco "affittuario" del 1580, secondo l'uso frequente in passato di rinnovare i nomi nell'ambito della famiglia.

¹⁰ PISTILLI 2000, p. 351. Solo per segnalare un legame con la locale chiesa di S. Croce (per la quale ved. oltre) ricordo un "Lattantio Pallisco" menzionato come "priore" di questa chiesa in una corrispondenza del 18-IX-1704 (Archivio diocesi di Sora, Serie B, ss. III n. 61, § 7 [Fontana Liri, Civilia, Brogliardo 1700-1724]).

dei Fontanesi uccisi durante la ritirata dei francesi nel 1799, un Filippo Palleschi è sindaco nel 1820, tra gli amministratori comunali del 1862 troviamo un Raffaele Palleschi, e sindaco è anche Pasquale Palleschi nel 1921-1925¹¹.

Come si vede si tratta di una antica famiglia, non solo ben radicata a Fontana Liri, ma con i suoi membri che hanno rivestito importanti ruoli politici e religiosi per almeno quattro secoli e quindi collocabili nella cerchia della ricca borghesia locale. Non conosciamo le relazioni di parentela che intercorrono fra di loro, e forse non dovevano appartenere tutti allo stesso nucleo familiare (salvo i possibili legami nei casi in cui si ripetono gli stessi nomi), ma non si puó escludere che i Palleschi fontanesi potessero derivare da un unico ceppo originario, locale o trapiantato in loco in un tempo che ci è sconosciuto e comunque precedente al 1572 visto che a quella data sono già ben inseriti nel tessuto sociale e politico del paese.

Considerata la elegante fattura del nostro reperto, esso doveva appartenere ad una apparecchiatura architettonica di un certo pregio ben attribuibile alla committenza di un qualche notabile rappresentante di questa famiglia probabilmente da identificare tra quelli prima indicati. Purtroppo il pezzo è mutilo e di rinvenimento sporadico da non permettere una sua precisa collocazione, né cronologica, né topografica e né onomastica.

Per la sua datazione, alcune caratteristiche paleografiche dell'iscrizione, come segnalato prima, riporterebbero al secolo XVI, per cui i due numeri finali andrebbero integrati con l'anno 1595, che mi pare la più plausibile nonostante che l'aspetto stilistico generale del reperto potrebbe far sospettare una data posteriore, il 1695, ma più difficilmente una anteriore (il 1495). Infatti l'opzione del 1595 è senza dubbio più compatibile con quella mentalità culturale del Rinascimento e del Tardo Rinascimento che, nello specifico, inizia in quel periodo a manifestarsi nella nostra zona anche con l'usanza di apporre una memoria nominale e cronologica direttamente sugli elementi architettonici a vista, che, se riferiti a residenze signorili, trova riscontri ad esempio nel Palazzo Cayro a S. Giovanni Incarico, con la data del 1553 (preceduta dal nome "Iacovo Cairo") sulla mostra di una finestra della facciata¹², nel palazzo di via Roma a Roccasecca, con la data del 1568 (e la sigla nominale D.V.) sul culmine del portale principale, sull'architrave di una porta interna del Palazzo Boncompagni ad Isola Liri, senza data ma dell'ultimo ventennio del secolo XVI¹³, e ancor prima nel Palazzo Spinelli ad Esperia con l'iscrizione nominale del 1481 sull'architrave della porta del salone interno¹⁴. E questi esempi riguardano gli edifici civili, ma l'usanza è comune anche, e soprattutto, per quelli di carattere religioso.

Riguardo a una collocazione topografica del nostro elemento architettonico, un calcolo empirico delle possibili dimensioni originarie dell'apertura darebbe una luce di circa cm

¹¹ Pistilli 2000, rispettivamente pp. 117, 243, 151 e 244. Anche per i due Giuseppe, del 1714 e del 1799, non si può escludere una relazione di parentela.

¹² NICOSIA 2009, p. 237; resta il dubbio se la data non sia 1558. I due numeri 5 sono a forma di S.

¹³ CORRADINI 2004, II, fig. a p. 57.

¹⁴ Nicosia 2011, p. 38 e fig. 4

120, che puó andar bene tanto per una finestra quanto per una porta, anche se la seconda soluzione mi sembra sia quella da preferire. Inoltre il limitato spessore, il tipo di lavorazione e la forma a scivolo sul retro del pezzo farebbero pensare piuttosto ad una cornice decorativa applicata nel muro per riquadrare l'apertura, anziché a un suo elemento strutturale portante¹⁵.

Anche questa considerazione, sempre in via ipotetica, farebbe optare per una sua collocazione originaria interna e quindi più adatta per una porta, ma rimane incerto a quale edificio debba essere assegnata questa eventuale porta.

Il reperto a quanto sembra è stato rinvenuto, assieme ad altri 5 frammenti architettonici (cornici e gradini), circa sei anni fa a Fontana Liri Superiore lungo la scarpata sottostante la strada cieca alle spalle della monumentale chiesa di S. Croce, in una zona marginale e solitaria del paese¹⁶. Il luogo e le condizioni di rinvenimento si possono riferire sia a una discarica di materiali edilizi del posto, pertinenti ad un qualche precedente palazzo sovrastante o alla stessa chiesa di S. Croce, e sia ad una discarica di materiali provenienti dall'interno del centro storico, visto che ciò era permesso fino agli anni Ottanta del secolo scorso con lo scopo di creare e rinforzare il piano di posa dello slargo terminale dell'attuale strada cieca.

Tuttavia una provenienza dalle vicinanze del punto di rinvenimento apparentemente sembrerebbe essere la più probabile, anche perché lungo il margine a monte della strada si nota un crollo del terreno, causato dalla realizzazione di un piccolo locale per l'impianto di riscaldamento della chiesa, e dalla fronte del crollo si vede che il terreno franato è composto essenzialmente da pietrame di grandi dimensioni e da resti di elementi architettonici (pezzi di gradino, di montanti, di pietre angolari, di cornicioni anche modanati, ecc.) simili a quelli recuperati sotto la scarpata. Si tratta di certo di una riempitura o di un terrazzamento artificiale formato con la colmatura di materiali edilizi discaricati. È pertanto possibile che il nostro pezzo sia scivolato giù da quel crollo e che in origine facesse parte dei materiali discaricati in quella colmatura. In tal caso da dove provengono quei materiali di colmatura? E quando sono stati discaricati?

Senza dilungarmi oltre in discorsi che comunque non possono essere risolutivi, sulla base delle considerazioni fatte e assumendo per valida la data del 1595, proporrei due possibili ipotesi circa la provenienza originaria del nostro pezzo. La prima, come accennato sopra, la più ovvia considerando la posizione del rinvenimento, ma anche quella meno probabile per le discordanze cronologiche, è che possa essere riferito a una porta interna della sovrastante chiesa. Poiché l'attuale chiesa di S. Croce sembra sia il risultato

Escluderei che possa trattarsi della mostra di un nicchione cieco perché la fascia longitudinale piana presente alla base posteriore del pezzo farebbe pensare che essa dovesse sporgere per pochi centimetri dalla muratura nel lato interno e quindi fungere da battente per le imposte.

¹⁶ Il reperto fu recuperato, assieme agli altri pezzi architettonici, dalla locale Associazione della Protezione Civile durante una "giornata ecologica". Questa e le altre notizie mi sono state comunicate dall'arch. Vittorio Casciano, presidente dell'Associazione, che ringrazio per la sua disponibilità.



Fig. 2 - Il Palazzo Palleschi a Fontana Liri.

della fusione, avvenuta nella prima metà del XVIII secolo¹⁷, con un'altra contigua dedicata a S. Andrea, sarebbe possibile in teoria che i menzionati materiali discaricati possano riferirsi ai lavori di accorpamento dei due edifici che avrebbe richiesto l'eliminazione di alcune parti più antiche.

Si potrebbe allora pensare che l'"anonimo" Palleschi della nostra iscrizione, nel 1595 avesse ricoperto qualche carica in una delle due chiese da giustificare la menzione del suo nome nella struttura architettonica poi eliminata (la presunta porta). Si tratta ovviamente di una semplice e molto incerta ipotesi, che bisognerebbe conciliare con le vicende temporali riguardo alla chiesa più antica di S. Andrea, quella nella quale avrebbe potuto ricoprire un ruolo tale da poter commissionare opere di edilizia.

Infatti questa chiesa è l'unica delle due ricordata come parrocchia, ma che già nel 1571, quindi prima del 1595, fu unita alla chiesa parrocchiale di S. Stefano perdendo così la sua autonomia e la precedente importanza¹⁸: e, d'altra parte, il primo Palleschi che ci è noto come arciprete di S. Stefano appare nell'anno 1623 e quindi solo allora in una posizione giuridica di poter eventualmente intervenire anche nella chiesa di S. Andrea. In

¹⁷ PISTILLI 2000, pp. 329-332.

¹⁸ Pistilli 2000, p. 335.

pratica l'anno 1595 viene a trovarsi nell'intervallo temporale 1571-1623 in cui mancano correlazioni utili per il nostro assunto.

La seconda possibilità, la più probabile, è che esso possa provenire da una residenza dei Palleschi, che ci aspetteremmo situata nei pressi della chiesa di S. Croce e del luogo di rinvenimento, ma l'unico palazzo dei Palleschi ricordato dai Fontanesi è quello accostato sulla sinistra della chiesa parrocchiale di S. Stefano sull'opposto versante del paese.

Questo grandioso e massiccio palazzo, ora disabitato e transennato, caratterizzato da uno sviluppo angolare e dalla presenza di ridondanti decorazioni figurate sopra e sotto le finestre, mostra ad una superficiale visione dall'esterno almeno due fasi edilizie e un ultimo intervento di rinforzo dei cordoli sommitali riconducibile alle opere di messa in sicurezza dopo il terremoto del 1984 (*fig. 2*).

La posizione stessa dell'edificio, praticamente in un continuo con la chiesa più importante del paese¹⁹, a circa 50 metri al di sotto del castello e all'interno del circuito murario dell'abitato medievale, non puó che confermare l'antichità del suo impianto originario di certo anteriore al secolo XVI, e cioè ad un tempo precedente alla data accettata per la nostra iscrizione (1595).

Per questa ragione il nostro reperto andrebbe a collocarsi ad una successiva fase di profonde ristrutturazioni fatte eseguire dai Palleschi in un preesistente edificio forse acquisito nel momento della loro ascesa nella società borghese locale.

Ora non sarebbe del tutto da escludere che l'autore di queste ristrutturazioni potesse essere stato uno dei Palleschi prima citati e ricordati nel 1572, nel 1577 e nel 1580, e cioè rispettivamente Antonio, Pietro e Francesco, anche se, per ragioni non solo cronologiche, sarebbe da preferire l'ultimo. Avremmo così un nome da inserire nella nostra iscrizione del tipo: "15.Franciscus (giglio) Palliscus.95" (o Antonius o Petrus, compatibilmente con lo spazio occupato per la simmetria del testo).

Riguardo ai tempi di discarica del nostro reperto, è da notare che esso non mostra segni evidenti di una lunga esposizione alle intemperie atmosferiche nel luogo di rinvenimento, tanto che si potrebbe perfino pensare che possa provenire direttamente da questo palazzo a seguito proprio dei lavori post 1984, ma potrebbe anche provenire dallo stesso palazzo indirettamente attraverso la citata discarica ora franata. Infatti i materiali visibili sulla fronte di questa frana hanno un aspetto piuttosto "pulito" che dimostrano una permanenza in quelle condizioni di certo non superiore ad un secolo.

Perciò resta il dubbio che tale discarica possa essere stata formata in seguito agli sgomberi dopo il terremoto del 1915, visto che Fontana Liri in quell'occasione non fu immune da considerevoli danni²⁰ e, in tal caso, il nostro pezzo sarebbe stato rimosso dal Palazzo Palleschi in quella occasione. Chissà se questa discarica ancora nasconda la parte mancante del nostro reperto?

¹⁹ La chiesa di S. Stefano è già ricordata nelle decime degli anni 1308-1310 assieme a quelle di S. Lucia e S. Andrea (*Rationes decimarum*, p. 19 n. 197).

²⁰ PISTILLI 2000, pp. 200-203.

Come si vede le incertezze sono davvero tante, non esclusa quella della datazione, ma per la provenienza credo proprio che l'ipotesi del Palazzo Palleschi sia la più verosimile, almeno fino a quando non compariranno nuovi elementi per una prova contraria²¹.

BIBLIOGRAFIA

CAPPELLI 1973 = A. CAPPELLI, lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine e italiane, milano 1973⁶

CORRADINI 2004 = f. CORRADINI, ...di arce in terra di lavoro..., volumi i, ii e iii, cassino 2004

NICOSIA 2009 = A. NICOSIA, le "narrative e riflessioni" di pasquale cayro sulle invasioni francesi del regno di napoli nel 1799 e nel 1806, in archivio storico per le province napoletane, exxvii, napoli 2009, pp. 237-294

NICOSIA 2011 = A. NICOSIA, iscrizioni medievali di mastri e committenti nel lazio meridionale, in quaderni coldragonesi 2, roccasecca 2011, pp. 29-48

PIACENTINI 1999 = d. PIACENTINI, le visite pastorali nella diocesi di sora nella seconda metà del 1500, sora 1999

PIACENTINI 2011 = d. PIACENTINI, la società violenta e il brigantaggio cinquecentesco nella diocesi di sora, sora 2011

PISTILLI 2000 = G. PISTILLI, fontana liri due centri – una storia, isola del liri 2000²

Rationes decimarum = rationes decimarum italiae nei secoli xiii e xiv: campania, a cura di m. Inguanez, l. Mattei-cerasoli e p. Sella, città del vaticano 1942

Ad esempio la parte mancante dell'iscrizione per chiarire intanto l'identità del personaggio e magari confermare la datazione proposta. Anche le informazioni fornite solo telefonicamente dall'attuale discendente di quella famiglia, l'avv. Francesco Palleschi, non danno certezze per un fatto così indietro nel tempo. Qualche speranza si puó ancora riporre nell'archivio della chiesa di S. Stefano dove sono conservati, oltre ai registri parrocchiali, diversi altri documenti cartacei e in pergamena per il cui riordino si sono impegnati alcuni collaboratori fontanesi, che potranno giovarsi dell'assistenza del paleografo Fabio Simonelli che ha assicurato la sua disponibilità. Tra questi documenti è rilevante la presenza di diversi registri degli "Status animarum" a partire dalla fine del secolo XVI, utilissimi per indagini sugli antichi nuclei familiari del paese.



Curiosità storiche Fra Diavolo a Castelnuovo Parano

Il caso del reverendo Benedetto Di Raimo

di **Aurelio Carlino**

Nel febbraio del 1799, il colonnello Michele Arcangelo Pezza da Itri, più noto come Fra Diavolo, comandò a tutti i paesi da lui dipendenti di mandare un determinato numero di uomini a situarsi a Lenola, Campodimele, Le Fratte (oggi Ausonia), Castelnuovo e Mignano e di lanciarvi delle partite volanti che apparissero sui monti, sul piano e sulle strade per dimostrare ai nemici la propria presenza e quindi il proprio dominio sul territorio.

Come si vede, egli cominciava a destare una considerazione diversa da quella degli altri capi di truppe improvvisate e ciò influì moltissimo sui rapporti già buoni che aveva

con il Commissario di Campagna, al quale chiese di poter accrescere ed ordinare la truppa, di esserne riconosciuto capo dalle vicine Università (Comuni) e di esigere i soccorsi per il mantenimento, giacchè fino ad ora che gli era stato possibile, "l'aveva tenuta a proprie spese, pagando tre carlini al giorno per individuo". Ed ottenne tutto.

Il 4 giugno 1799 si dette a percorrere molti paesi di Terra di Lavoro, e vi raccolse moltissimi volontari e migliaia di ducati.

Moltissimi furono i paesi che contribuirono ed alla fine furono raccolti oltre ventisettemila ducati.

In seguito più di 1500 uomini erano alla sua dipendenza ed aumentavano sempre, tanto che a luglio raggiunsero il numero di 1707.

Ormai Fra Diavolo era diventato padrone di gran parte del territorio. La fatica durata nell'ordinarli non fu scarsa.



Fra Diavolo in uniforme

Si ebbero perciò molte ispezioni sul Garigliano, ad Itri, a Maranola ed al Borgo di Gaeta, anche per l'abuso che alcuni facevano della fiducia del capo accrescendo, per proprio tornaconto, la lista dei volontari.

La truppa fu divisa tra molti capi e sottocapi, ed ebbe anche alcuni medici e cappellani.

Quella di Castelnuovo era formata da 43 uomini guidati da Antonio Petrucca. In uno scontro molto funesto per i Borbonici, avutosi tra Castelforte e Minturno, prese parte attivissima il reverendo don Benedetto Di Raimo di Castelnuovo.

Egli comandava una squadra di paesani armati ed assoldati a sue spese, e fu fatto prigioniero.



Castelnuovo Parano: uno scorcio odierno dell'antico castello.

Doveva essere fucilato, ma la famiglia, una delle più facoltose di Castelnuovo, ne comprò il riscatto con la somma di seimila ducati.

Da Ferdinando IV, re del Regno di Napoli, fu nominato cavaliere e luogotenente per il circondario di Minturno, ed in moltecarte cassinesi è lodato come sacerdote di ottime qualità, tanto che i cittadini lo desideravano economo curato del paese. Era molto amico di Fra Diavolo tanto è vero che ebbein

regalo un suo timbro. Combattevano con lui MicheleDi Marzio, Giuseppe Cece, Pasquale Bergantino, Marco Di Raimo, Matteo Jannelli e Natale Bergantino.

Quest'ultimo venne fucilato nel '99 nelle campagne di Minturno.

Al Direttore di Studi Cassinati

Ho letto, come al solito, con grande piacere e interesse gli articoli e saggi dell'ultimo numero della Rivista e, in particolare ha attratto la mia attenzione di curioso della etimologia l'iniziativa, di cui riferite alle pagg. 288-289, presa da alcuni ragazzi di Coreno Ausonio, di aprire su Facebook un gruppo di intervento, detto "La iozza corenese" per il recupero della cultura popolare dialettale, cosa che mi sembra piacevole, utile e interessante

Il mio intervento naturalmente è di carattere "etimologico", cioè vorrei riferire un lemma del mio *Dizionario etimologico della civiltà contadina e artigiana pignatarese*, che cerca di dare una spiegazione del termine:

"Iozza (pronuncia dolce della doppia zeta): esso serve ad indicare la 'rimasuglia' delle pule di grano, minutaglia. Potrebbe derivare da jota, lettera dell'alfabeto greco che, in senso figurato, significa un nulla; c'è poi chi mette in relazione iozza con a iosa (locuzione avverbiale = in gran quantità), fatta derivare da chiosa, moneta di nessun valore: quando una mercanzia è abbondante, il suo prezzo è vile! (in altri dialetti meridionali: josca). Per Orlandi [Il dialetto di Roiate, Roma, 2000], si tratta dell'immondizia raccolta spazzando la casa o la polvere che il vento solleva dal suolo (di etimologia sconosciuta, forse è termine prelatino)".

Pignataro Maggiore, li 11 febbraio 2012

Distinti saluti

Prof. Antonio Martone

Agli albori dell'unità d'Italia La connivenza fra monaci e briganti: una leggenda da sfatare

di **Costantino Jadecola**

Che i Piemontesi tentino in tutti i modi di accreditare una presunta connivenza fra i briganti e la chiesa di Roma è un dato di fatto che, tra l'altro, trova conferma in ciò che scrive un ufficiale del loro esercito, Alessandro Bianco di Saint Jorioz, "Capitano nel Corpo Reale di Stato maggiore Generale", il quale afferma che "i monaci dei conventi di Casamari, Trisulti e San Sosio nemicissimi al Governo italiano, fautori e manutengoli di brigantaggio, predicatori di reazioni e disordini, eccitatori furenti ed implacabili di saccheggi e di rapine, non anelano che a restaurazioni sanguinose. I loro conventi sono i ricettacoli di tutte le bande che minacciano la frontiera, nidi di furfanti, quartieri generali di tutti i malfattori che Francesco Borbone e il governo papale gettano sul confine"¹.

Il deputato Giuseppe Massari, dal canto suo, non gli è da meno e nella sua relazione sul brigantaggio nelle province napoletane conseguenti l'inchiesta della specifica commissione parlamentare di cui era presidente, è più che convinto del fatto che se a Roma avviene l'"ordinamento regolare di bande (...), i conventi di Trisulti e di Casamari sono ricettacoli notissimi di briganti; sono i loro quartieri di predilezione".

Alla luce di queste e di consimili affermazioni, viene da chiedersi chi mai fossero questi briganti dal momento che dovrebbe trattarsi, ovviamente, di briganti diciamo "politicizzati", ovvero impegnati a far sì che Francesco II di Borbone potesse tornare in possesso del suo regno, quel Regno delle Due Sicilie sottrattogli dai piemontesi. Ma di un tal genere di briganti l'unico cui viene da pensare è Luigi Alonzi, detto Chiavone, che, però, terminò la sua avventura umana nel mese di giugno del 1862.

Di altre bande operanti a cavallo della frontiera e caratterizzate da finalità legittimiste o con intenti politici riesce difficile trovare traccia. Al contrario, questo sì, lungo quella stessa frontiera operava una folta schiera di delinquenti, diciamo pure comuni, i quali, agendo per loro esclusivo tornaconto, sfruttavano le circostanze, cercavano di evitare per quanto possibile contatti con i "belligeranti" e costituivano una costante minaccia per quanti vivevano al di qua e al di là della frontiera fra Stato Pontificio e Regno d'Italia, già delle Due Sicilie. Tra i quali, appunto, i frati dei conventi di Trisulti, Scifelli, Casamari e San Sosio, che, è il caso di ricordare, si trovavano tutti in territorio dello Stato Pontificio, cioè nel territorio di uno stato sovrano al cui vertice era la più alta autorità della chiesa cattolica cui si rifaceva quella religione che era poi la stessa di coloro che in quei conventi

¹ Alessandro Bianco Di Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*. G. Daelli & C. Editore. Milano. 1864, p. 204-205.



dimoravano e della quale erano anche, come dire, custodi e "legali rappresentanti".

Sarà anche il caso di ricordare che questi veri e propri fortini della fede oltre ad essere posizionati nella parte più meridionale del territorio pontificio erano tutti ubicati in luoghi isolati tant'è che tale loro caratteristica se oggi appare alterata sia a Scifelli che a Casamari, dove l'originario isolamento, soprattutto in tempi a noi abbastanza vicini, è stato letteralmente

annientato dalla crescente e spesso spontanea urbanizzazione, al contrario è ancora riscontrabile sia a Trisulti che a San Sosio.

Si trattava, insomma, di strutture appartate che, di conseguenza, non potevano non essere facile preda di quella diffusa delinquenza la quale non doveva avere difficoltà alcuna nel sottomettere al proprio volere ed al proprio potere anche i poveri religiosi che in esse vivevano ed ai quali, dunque, non restava altro da fare che ubbidire o soccombere.

In una situazione del genere, dunque, non si riesce a capire cosa potesse esserci di male se i monaci di Trisulti, Scifelli, Casamari e San Sosio, ammesso e non concesso che le cose siano andate così come dicono gli invasori piemontesi, attuassero ogni accorgimento per tutelare essi stessi e il loro stato al punto da dare l'impressione di essere complici dei briganti.

Ma la domanda è un'altra: perché mai i Piemontesi s'interessano a ciò che accade in questi conventi e, in particolare, a certa loro presunta immoralità?

È pacifico supporre che il fine ultimo di tale attenzione sia quello di promuovere una visione distorta della situazione in modo tale da fare apparire il brigantaggio e chi lo appoggia "non come una reazione politica ma come una piaga sociale". Ne è convinto il gesuita padre Carlo Piccirillo il quale scrive che con la storia di questa connivenza tra briganti e Chiesa "si travia l'opinione pubblica e l'oppressore si cangia in benefattore. Bisogna di più che si gridi forte essere il Brigantaggio animato, nutrito, diretto da Roma, perché Roma non è ancora occupata dal Piemonte: così si persuaderà alla diplomazia che, per far cessare un tanto lacrimevole flagello delle popolazioni napoletane, è necessario che Roma sia ceduta, cacciatone il re Francesco che vi è ospitato ed esautoratone il Papa Pio IX che vi è Sovrano." In tal modo, l'azione del governo di Torino apparirà come necessaria ed improcrastinabile per sanare certe situazioni e riportare alla normalità uno stato di cose ormai in avanzato stato di dissoluzione.

² Carlo Piccirillo s. j., *La relazione della commissione d'inchiesta intorno al brigantaggio*. In *La Civiltà Cattolica*. Serie V, vol. VIII, 5 ottobre 1863.

Peraltro, se davvero ci fosse stata questa connivenza denunciata dai Piemontesi, allora, il padre superiore del convento dei Liguorini di Scifelli, Vincenzo Macchiusi, si sarebbe dovuto comportare in tutt'altra maniera quando, il 19 di gennaio del 1861, Émile De Christen, un legittimista alsaziano di 26 anni che aveva posto la sua spada prima al servizio di Pio IX e poi di Francesco II, bussò alla porta del suo convento per chiedere



ospitalità per lui e per i suoi uomini. Manchiusi, però, lo racconta lui stesso, non solo non spalanca le porte ma non si lascia nemmeno andare ad una accoglienza che le circostanze avrebbero non solo giustificato ma imposto. E ciò, soprattutto, nel timore – e lo dice apertamente – che la notizia "della venuta in Scifelli di questi "reazionari" sarebbe pervenuta in Sora, e immediatamente vi sarebbe stato spedito un buon nerbo di truppe piemontesi per abbatterla; ed in questo caso il collegio in poche ore sarebbe stato distrutto." Cosicché, aggiunge Manchiusi, "io non lasciai mezzo intentato per persuadere il detto colonnello a dirigersi altrove, dimostrandogli che in poche ore sarebbe stato assalito dalla truppa regolare de' suoi nemici, e che avrebbe formata la rovina propria e di questa casa."³

Né è diversa la risposta che sempre De Christen si sentì fare un paio di giorni dopo dall'abate di Casamari, Angelo Gallucci, al quale anche aveva chiesto "un temporaneo ricovero alla sua gente affamata e rifinita di forze". L'abate risponde: "In quanto al vitto, la carità come c'è per i poveri dei dintorni, c'è anche per i poveri soldati vostri (...); ma in quanto al ricovero, io non posso darvelo, perché se qui si trovassero i Piemontesi, addio religiosi; addio monastero."

Appare dunque ben chiaro che se Scifelli e Casamari fossero stati per davvero covi di malfattori e di conniventi o manutengoli dei briganti i religiosi che in essi vivevano non avrebbero avuto timore alcuno nell'aderire alla richiesta di ospitalità, con l'opportunità, oltretutto, di rendersi disponibili per la causa. Ma così non è perché i superiori di entrambi i conventi temono soprattutto la reazione dei Piemontesi della cui violenza devono evidentemente essere a conoscenza.

Eppure si tratta di conventi ubicati in territorio dello Stato Pontificio, ovvero di uno Stato sovrano al quale, peraltro, i Piemontesi sino a quel momento non hanno ancora fatto pervenire uno straccio di dichiarazione di guerra. Semmai, in seguito, la faranno pervenire.

³ Idem.



Convento di Scifelli.

Il caso vuole, comunque, che, diversamente da Scifelli, il timore paventato dall'abate Gallucci a Casamari si manifesti in tutta la sua furia verso le 4 pomeridiane di martedì 22 gennaio 1861 quando i soldati piemontesi agli ordini del generale Maurizio De Sonnaz, dopo aver violato il confine pontificio, attaccano l'abbazia.

La truppa, scrive don Benedetto Fornari, "cominciò a sfasciare e porte e finestre, e svaligiare tutte le officine: Fore-

steria, Camere Abaziali, Cucina, Dispensa, Cancelleria, Forno, Porteria ed in fine la Sacrestia, e come ciò non bastasse alla rapacità dei Vandali Piemontesi fu sfasciato il Ciborio: buttate via le Sacre Specie e presa la S. Pisside, rotte le torce e le lampade dell'Altare Maggiore, ed insieme coi candelieri ne fecero un mucchio vicino una colonna per appiccarvi fuoco."⁴

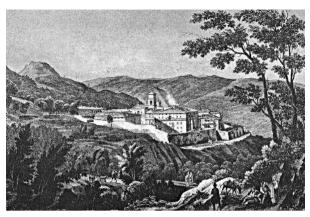
Non contente di ciò, "le milizie piemontesi, inviperite per la disfatta che toccò loro in Bauco, aveano rinnovato nel povero Episcopio di Sora la medesima depredazione di Casamari, e, quel che più fece maraviglia, niuno si trovò in quella città, che avesse almeno in qualche modo tentato d'impedire una si vandalica operazione, la quale non aveva avuto luogo giammai neppure nelle più spaventose vicende, cui era ita soggetta quella città. Anzi non mancarono dei perversi, i quali sia formalmente, sia materialmente ebbero cuore di partecipare al saccheggio, e tra gli altri fu uno che, tramischiatosi tra quella bordaglia non ebbe ribrezzo di predare il misero letto del proprio Pastore. La quale circostanza riferita a Giuseppe (ovvero il vescovo Montieri che si trovava a Roma, ndr), anzi che cagionargli afflizione, ebbe a ricolmarlo di gioia, in quanto poteva ancor egli, come già fece, ripetere col suo Divin Maestro: ormai non habeo ubi caput reclinem⁵. Abbenché non avesse egli potuto immaginare siffatto avvenimento, pur nondimeno, memore della premura onde nel 48 andavasi in traccia di carte, prima di allontanarsi da Sora pose in salvo una quantità di documenti riguardanti il sacro suo ministero. Non pensò di fare altrettanto però coi propri scritti, che lasciò chiusi dentro un armadietto del genuflessorio, cosicché insieme con tutto il resto, scassinato ancor questo, di moltissimi componimenti che vi erano in materia specialmente di predicazione e di diritto canonico, non restarono

⁴ Benedetto Fornari, *L'Abbazia di Casamari e il brigantaggio* in *Rivista Cistercense* Anno I, n. 3. Settembre-Dicembre 1984. p. 261.

⁵ Luc. IX. 59.

che alcuni pochi inutili brani."6

A seguito di ciò, l'episcopio sorano venne convertito in ospedale militare e "alla medesima sorte andò soggetta la Chiesa Cattedrale, che fu cambiata in caserma, e finalmente fu apposto il sequestro alle rendite della mensa, comprese ancor quelle ch'erano già maturate, e di cui a tempo utile non si era procurata la esazione, come ancora i cattedratici e le quarte funebri dovute dai parrochi e dai Capitoli; e tutto



Monastero di Trisulti.

ciò, perché il Vescovo, contro di cui già esisteva un mandato di arresto, non risedeva in Diocesi!! Era pur d'uopo di un singolare cinismo!"⁷

Problemi ci furono anche per San Sosio sia nel 1861 che nel 1863, sempre per via della solita voce secondo la quale nel ritiro si desse "ricetto" ai briganti. Si legge, infatti, nella cronaca del convento, detta "platea", che "per i sconvolgimenti politici di quest'epoca, questo Ritiro così attiguo al Regno non dovea andare immune da qualche disturbo. In questi anni difatti furono impediti i Religiosi di fare la questua nel Regno per il che tre parti delle ordinarie questue assegnate a questo ritiro non si poterono fare onde si ebbe non poco a stentare per provvedere del necessario la numerosa famiglia religiosa. Per essere poi questo ritiro in solitudine, e sul confine, fu fatto segno alle calunnie dei tristi del Regno i quali sparsero voce che qui si desse ricetto ai cosiddetti briganti quantunque qui non vi abbiano questi mai dimorato anzi non si siano mai veduti almeno armati. Queste dicerie si fecero giungere alle orecchie degli ufficiali della guarnigione francese i quali si mostrarono troppo facili a crederlo. Onde nel novembre del 1861, mentre accadeva un conflitto tra briganti e Piemontesi all'Isoletta ed a San Giovanni Incarico, una pattuglia di Francesi che perlustrava il confine si portò a questo Ritiro ordinando ai Religiosi di chiudersi in clausura: e così fu fatto. Ma sopraggiunto il Capitano Francese con tutta la sua compagnia di Ceprano e supponendo falsamente che i Chiavonisti fossero partiti da questa parte (quando invece vennero dal territorio di Sora e di Castelluccio) senza alcuna prevenzione ordinò di abbattere la porta della Chiesa vecchia. Ai colpi accorsero i Religiosi ad aprire; in questo sopravvenne il Signor Capitano Pontificio (?) che guidava alcuni

⁶ Saggio di pratica pastorale ossia Memorie sulla vita episcopale di Monsignor Giuseppe Montieri Vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo per un ecclesiastico suo familiare (Canonico Luigi Spinelli suo segretario). Volume I. Tipografia degli Accattoncelli. Napoli. 1870, pp. 581-582.

 $^{^{7}}$ Idem.

⁸ Ringrazio padre Costantino Comparelli per la cortesia di aver messo il documento a mia disposizione.

gendarmi, e questi dichiarò al Francese l'immunità del luogo Sagro, e lo redarguì di quel modo violento usato contro un S. Ritiro di inermi Religiosi. Volle con tutto ciò il Capitano Francese visitare alcune stanze: ma ben presto si rimise dalla prima teoria e chiedendo mille scuse dell'equivoco preso, e del modo violento, domandò da mangiare per la sua Compagnia che era tuttora digiuna. Il che fatto, se ne partirono tutti e con termini obbliganti licenziossi il Capitano dal Superiore."

Ma se nel 1861 e nel 1863 per San Sosio si trattò solo di voci con conseguenze di scarsa entità, ben diversamente andarono le cose alcuni anni dopo quando Falvaterra viene occupata dai volontari del sud che al comando di Giovanni Nicotera sono diretti alla conquista di Roma per l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia ed il ritiro è soggetto alle arroganti pretese dei garibaldini.

"Nel mese di ottobre 1867 quando bande rivoluzionarie capitanate dal Garibaldi invasero sacrilegamente in un colle altre questa Provincia, il Ritiro di San Sosio", si legge sempre nella richiamata "platea", "dove soffrire quanto le altre case religiose dello Stato Pontificio. Sin dal dieci ottobre la banda comandata dal Nicotera si accampava ed ingrossava tra Pastena ed il confine: il 13 dello stesso mese un mano di Garibaldini occupò Falvaterra e dopo aver manomesso le casse pubbliche, ed abbattuti li stemmi Pontifici ed insultato l'Arciprete volendolo costringere in pubblica piazza a predicare decaduto il Paterno Governo Pontificio, si mosse verso questo ritiro onde perquisire foraggi e cavalli. Un sedicente tenente guidava quelli sciagurati e col suo esempio animava i suoi a fare sacrilego strapazzo dei poveri religiosi. Ne rinchiusero cinque col P. Rettore nel Refettorio ove intimarono loro, senza ammettere replica, che o cinque cavalli si consegnassero all'istante o cinque religiosi sarebbero fucilati che eran sitibondi del loro sangue. In casa era un solo cavallo, e due altri erano a Ripi, nondimeno volevan entro mezzora cinque cavalli sotto pena della fucilazione di cinque religiosi, e sagramentava il tenente che egli era uomo da mantenere la parola. Guai a chi tentasse repliche! Misurava i colpi colla sciabola e ne tirava orrendi sulle tavole lasciandovi profonde impressioni.

"Alla fine preso l'unico cavallo che era nella stalla e le bardelle ordinaron che immediatamente si facessero venire da Ripi gli altri due cavalli e si consegnassero al Sindaco di Falvaterra. Vollero quindi il Rettore al deposito e perché scarso era di denaro, non essendovi che circa 13 scudi, il detto tenente montò a furie eccessive e cavata la pistola a rivolta l'appuntò all'orecchie del P. Rettore intimandogli che cavasse altri denari altrimenti al tergo intimo avrebbe lasciato il colpo. Visto peraltro che nulla giovavano le minaccie, prese quel poco denaro, e due religiosi in ostaggio pei cavalli, partiva co' suoi. Se non che i due religiosi furono subito rilasciati ed i due cavalli presentati al Sindaco la sera stessa; questi, essendo passati i Garibaldini in Falvaterra, li rimandò al Ritiro. La sera medesima si presentarono tre sconosciuti che a nome dell'intrusa rivoluzione ordinarono il mangiare per 100 persone e dovettero i religiosi preparare anche il pane che mancava; peraltro, benché passassero nella vicina strada frotte di garibaldini che andavano ad ingrossare le bande, pur nondimeno non vennero le minacciate cento persone. I poveri Re-

ligiosi veduti i truci aspetti di quelli sciagurati che si dichiaravano loro nemici mortali, uditene le orribili bestemmie; ed esperimentatine i modi più che barbari, allibirono e, chi più, chi meno, amava allontanarsi a cercar ricovero negli altri Ritiri.

"Il P. Rettore partì subito per Roma ove dal P. Rev.mo ottenne licenza che i Religiosi che lo volessero si ricoverassero o in Ceccano o in Paliano o in Ferentino o in Montecave; e con questo permesso partivano due Padri, uno per M. Cave; ed uno per Paliano; due vecchi Fratelli infermi furono mandati con compagno a Ferentino. Intanto partivano da Falvaterra quei Garibaldini; ma nel paese restava il Governo provvisorio composto dalla Giunta e dalla Guardia Nazionale."

"(...) Non tardarono molto a stazionarsi in Falvaterra altri garibaldini capitanati da un tal Antinori e questi avendo perfino esaurito il grano del Monte di Pietà per isfamare i suoi, voleva mandare a suggestione di un sedicente Commendatore Bennati (Cavadenti) l'intiera Compagnia a discacciare i Religiosi e satollarsi con le loro povere masserizie. Ma il Sindaco facendo valere non si sa qual ordine del Generale Nicotera l'impedì a tutt'uomo; che anzi mandò una scritta al P. Rettore in cui gli si vietava di dare a veruno alcun che, senza l'ordine della Giunta provvisoria. Soltanto il dì 26 ottobre venne improvvisamente l'istesso sedicente Capitano Antinori nel mentre che trattenevansi i Religiosi col Superiore in ricreazione presso il prato.

"In prima atteggiatosi a cortesia richiese modestamente le armi; ma veduto che gli si negavano per la semplicissima ragione che non vi erano in niun modo, prese a parlare da Garibaldino, minacciando fucilazione, e che se partiva senza l'armi sarebbe tornato a mettere a ferro e fuoco il Ritiro. Non valevano ragioni, non testimoni e dopo aver fatto le furie per un pezzo, all'osservazioni di una sua guardia parve persuaso non aver noi armi e si partì fra il soddisfatto ed il malcontento lasciando in forse i religiosi del peggio che ne sarebbe avvenuto. La sera s'accrebbe il timore nella Comunità, quando veddesi scendere da Falvaterra l'intiera Compagnia; ma respirarono alquanto, quando invece si vidde che quell'orda passava il fiume per andare a Ceprano.

"Dopo altri alquanti giorni di costernazione, si consolarono i religiosi nel vedere partire dallo Stato Pontificio le bande rivoluzionarie e le truppe italiane, e restituito fra la gioia delle città e paesi il paterno Governo della S. Sede."

Sempre in prosieguo dell'avanzata dei volontari garibaldini verso Roma, la sera del 26 ottobre 1867 anche Casamari subisce, dopo quella di gennaio del 1861, una seconda, violenta invasione concretizzatasi, tra l'altro, nella sottrazione di beni di varia natura di proprietà dei monaci. E quando un paio di giorni dopo furono per andar via "per la dirottissima pioggia" gli stessi garibaldini "spogliarono le persone dei monaci coi revolver alla mano strappando loro di dosso mantelli, cappucci e cocolle per ricoprirsi, rubando anche i quattro cavalli ed una mula, né dimenticando di levare il peso del ferraiolo d'inverso all'Abate, le sue camicie di lana, la borsetta di danaro che avea in dosso con entro circa 45 paoli e qualche scudo di rame che andava distribuendo ai poveri orfani pel cholera, e strappatogli l'anello abaziale dal dito."

Insomma nelle vicende che portarono infine all'unificazione nazionale non possono dimenticarsi situazioni come quelle appena raccontate, rimaste per troppo tempo nel dimenticatoio forse per non incrinare il mito di una unità nazionale che, però, più il tempo passa e più ci si rende conto che dovette essere tutt'altra cosa rispetto a quella che ci è stata raccontata sui banchi di scuola e che ancora oggi qualcuno, che fino all'altro ieri ignorava addirittura, e calpestava, il concetto di patria, si sforza di voler accreditare.

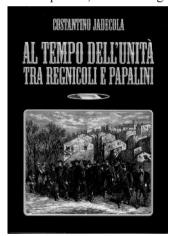
Cosicché nel novero di quelli che fecero questa nazione unita, penso sia il caso di riservare un piccolo spazio anche a quei monaci dei nostri conventi di frontiera vittime non solo dei briganti propriamente detti ma anche di chi, volendo appropriarsi di cose altrui, non esitò a manifestare la propria arroganza e prepotenza in termini ben peggiori.

L'ultima fatica di Costantino Jadecola "AL TEMPO DELL'UNITÀ TRA REGNICOLI E PAPALINI"

di

Annamaria Arciero

Ogni volta che, specie nell'anno appena passato, ho letto un libro di storia "revisionata", mi è andato il pensiero ai miei insegnanti di storia, dal maestro elementare al professore delle superiori, che il Risorgimento me l'hanno presentato incrostato di retorica – chi non



ricorda l'enfasi dei plebisciti delle popolazioni del centro Italia all'indomani del trattato di Villafranca? Del resto così l'avevano studiato anche loro! E così l'ho insegnato anch'io! –. Sono andata a rileggere i miei libri di storia di mezzo secolo fa e quelli odierni dei nipoti: la storiografia ha più i toni enfatici alla De Amicis che quelli dell'analisi critica. Non ci sono violenze o aggressioni da parte dei Savoia conquistatori, anzi pare che tutti i popoli anelassero a ricongiungersi con i Piemontesi, non vedendo l'ora di avere un solo re e una sola bandiera.

Questa è la "vulgata", storia scritta da "scrittori salariati", come li chiamerà Gramsci, quelli che, stendendo un pietoso velo, hanno diluito e minimizzato gli episodi di violenza dell'epopea risorgimentale, quali il ricorso alla

forza e all'aggressione per piemontesizzare il Meridione.

Di contro, molti saggi pubblicati di recente, nel 2011, si sono concentrati più sulle ombre che sulle luci di quell'evento epocale che, innegabilmente, è stato il Risorgimento nella storia d'Italia, con i suoi errori e le sue colpe, innegabili.

Il libro di Costantino Jadecola "Al tempo dell'Unità tra regnicoli e papalini", senza

⁹ L'Osservatore romano, 10 dicembre 1867.

cadere nella retorica antiborbonica o filoborbonica, allarga e chiarifica un capitolo trascurato dalla sistemazione cronicistica della storia e della memoria: la situazione politica del territorio a cavallo del confine pontificio col nuovo Regno d'Italia, cioè quello che oggi è la nostra provincia di Frosinone. Si potrebbe dire che il libro apre uno scenario, delineato in chiave geopolitica, su quei dieci anni che separano l'unità d'Italia da Roma capitale.

L'autore lo fa senza rivendicazioni meridionaliste, senza denigrare il Risorgimento; lo fa raccontando fatti, accadimenti, cronache, reperiti da 'storiografo onesto'— non da 'scrittore salariato'—. Del resto, già dalla ricca bibliografia, oltre che dalla propria precedente produzione letteraria, si vede che da tempo egli va compulsando gli archivi della zona, le raccolte dell'"Osservatore Romano" o di "Civiltà Cattolica", per ricostruire e documentare la mappa del fermento politico-sociale e delle tensioni paesane dei territori prossimi alla frontiera, quelli posti tra "Regno e Campagna", per dirla con un vecchio detto sangiorgese (Campagna era il territorio dello Stato della Chiesa cui apparteneva Pontecorvo, enclave pontificia separata da S. Giorgio dal fiume Liri)

Ma ciò che scrive Jadecola non è anedottica, anzi, è un ripercorrere l'itinerario storico



La presentazionedel libro ad Aquino.

nostrano, che si è barcamenato tra sostanziali resistenze al cambiamento e timide aperture al nuovo. L'autore attinge, oltre che ad opere di scrit-



La presentazione a S. Giorgio a Liri. Da sin. il sindaco Modesto Della Rosa, il preaidente CDSC Gaetano De Angelis Curtis, l'Autore.

tori più o meno famosi, alle cronache dei giornali del tempo, alle relazioni militari, ai diari di guerra dei Piemontesi e scende nel particolare, fornendo nomi, date, liste di partecipanti a governi provvisori o alternativi, a scorribande o attentati, a imprese di edilizia sociale, quali strade, ponti, acquedotti, ferrovie, fabbriche, industrie. Per chi, come me, è appassionato di storia locale, il libro è altamente istruttivo.

Ma classificarlo come libro di storia locale non è riduttivo della sua valenza. Come diceva Aristotele? "La storia è mimèsi del particolare". Il libro è interessante per qualsiasi lettore desideroso di approfondire quella storia che per alcuni è conquista e per altri è liberazione. E se è vero che la miglior parte della sua opera un libro la compie nell'animo e nella mente di chi lo legge, al lettore di "Al tempo dell'Unità tra regnicoli e papalini" rimane il piacere di sapere. E all'autore quello di far sapere.

L'amministrazione della giustizia a Cervaro tra Giudicato regio, Pretura, classe forense e magistrati*

di Gaetano de Angelis-Curtis

Giudicato regio e Pretura

Il decennio di dominazione francese d'inizio Ottocento (1806-1815) comportò l'introduzione, sull'area continentale del Regno delle Due Sicilie, di un articolato processo legislativo che modificò profondamente le strutture politiche economiche e amministrative napoletane attraverso, fra l'altro, l'applicazione dei codici napoleonici e l'introduzione di varie riforme come quella giudiziaria, quella della pubblica istruzione e quella dell'amministrazione civile che, in parte, furono recepite dalla restaurazione borbonica e transitarono nel nuovo Regno d'Italia al momento dell'Unificazione nazionale. Il riordinamento amministrativo avviato da Giuseppe Bonaparte suddivise il Regno di Napoli in tredici province, poco dopo elevate a quattordici. Ogni provincia risultava formata da vari distretti, a loro volta costituiti da circondari, suddivisi anch'essi in uno o più comuni. Il circondario rappresentava il primo livello sovracomunale, normalmente risultava costituito da più comuni e non aveva organi amministrativi ma era sede di alcuni servizi pubblici. Ad esempio rappresentava il primo livello giudiziario essendo sede della Giudicatura, presieduta da un giudice regio circondariale, e annesse c'erano le carceri circondariali. Il giudice circondariale¹, che durava in carica tre anni e aveva bisogno di riconferma, aveva una serie di competenze in materia civile², di polizia³ e su aspetti penali⁴ per fatti accaduti nei paesi che componevano il circondario. Per quelli

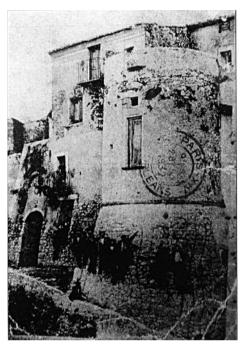
^{*} Cfr. G. de Angelis-Curtis. Il Tribunale di Cassino 1861-2011, Ciolfi ed., Cassino 2011.

Tale figura era considerata un «po' la pietra angolare di tutto il sistema napoletano» poiché gli veniva riconosciuta un'«ampia competenza» come «giudice in materia civile, in materia correzionale», e come «giudice di polizia e ufficiale di polizia giudiziaria». La nomina aveva luogo per mezzo di esami pubblici. Prima dell'immissione in servizio venivano raccolte informazioni sulla morale e sulle opinioni politiche, chiedendo per ognuno le «fedi di perquisizioni sì criminale che correzionali». Per promozioni, destituzioni, ritiri e richiami dei giudici funzionavano delle «Commissioni Censorie» istituite in ciascuna provincia a partire dal 25 ottobre 1817.

In materia civile si occupava della maggior parte delle questioni «che si riferivano soprattutto alle condizioni relative alla proprietà terriera ed alle attività a questa connessa».

Nella sua qualità di giudice di polizia aveva il compito «di sopire le risse e le inimicizie e di prevenire ogni sorta di misfatti» deliberando sulle trasgressioni punibili con una detenzione di cinque giorni o con una multa non superiore a sei ducati.

⁴ Si trattava della competenza più importante che la legge puniva con pene correzionali e che «prevedevano il carcere fino ad un massimo di cinque anni, la custodia, il confino, l'esilio locale, la



Carceri Cervaro. (Archivio «Antica Tabaccheria del Corso» Cervaro)

più gravi, dopo aver svolto indagini preliminari, li rimetteva al Tribunale o alla Gran Corte Criminale del capoluogo provinciale.

Una delle quattordici province, ubicata nella parte settentrionale del Regno, era quella di Terra di Lavoro. Inizialmente fu suddivisa in tre distretti (Santa Maria, Gaeta e Sora)⁵, poi elevati a cinque (Nola e Piedimonte)⁶, 41 circondari, saliti a 50. Il capoluogo provinciale fu inizialmente posto a Santa Maria Maggiore (oggi Santa Maria Capua Vetere), salvo poi, con decreto di Gioacchino Murat del 26 settembre 1808 n. 182, trasferirlo in Capua, per poi essere definitivamente fissato, con decreto borbonico n. 1416 del 15 dicembre 1818, a Caserta⁷.

Originariamente al distretto di Sora, che appunto apparteneva alla provincia di Terra di Lavoro e ne rappresentava l'area più settentrionale, furono assegnati dieci circondari anche se nel corso degli anni il

numero fu ridotti a otto⁸. Fra i circondari che componevano il distretto di Sora venne

sospensione dell'esercizio dei pubblici uffici e la multa» (M. D'Addio, *Politica e Magistratura*, Giuffré editore, Milano 1966, p. 49).

⁵ Istituiti con legge 8 agosto 1806 n. 132.

Il distretto di Nola fu creato con decreto dell'8 giugno 1810 n. 661, quello di Piedimonte con decreto n. 922 del 4 maggio 1811. Piedimonte con r.d. 14.9.1862 n. 825 aggiunse il suffisso «d'Alife», assumendo la denominazione di Piedimonte d'Alife, salvo poi, nel 1974, mutarla in Piedimonte Matese.

La configurazione amministrativa disegnata dai napoleonidi «è rimasta sostanzialmente inalterata per oltre un secolo e mezzo» giacché solo con la soppressione» del 1927 e il conseguente smembramento in Terra di Lavoro subentrarono «novità di rilievo» (A. Di Biasio, La configurazione amministrativa in Terra di Lavoro nel processo di modernizzazione avviato dai Francesi. I distretti di Sora e di Gaeta, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. XIV, a. 1994-95, Caserta 1995, p. 85).

On legge 8 dicembre 1806 n. 272 i capoluoghi dei circondari furono fissati a Sora, Alvito, Arpino, Arce, Atina, Cervaro, S. Germano, Roccasecca, Venafro e Colli, poi sostituito da Castellone (Castel S. Vincenzo). La cessione di questi due ultimi circondari (uno assegnato al distretto di Caserta e uno a quello di Piedimonte), la soppressione e la successiva ricostituzione di quello di Roccasecca, fissò il numero numero dei circondari del distretto di Sora a otto. Inoltre quest'ultimo distretto fu privato di tre comuni al momento dell'istituzione del circondario di Mignano.

previsto anche quello di Cervaro nonostante la prossimità con il più importante centro del comprensorio, la limitrofa città di S. Germano-Cassino⁹, i cui organi amministrativi non mancarono di esprimere la loro contrarietà a tale elevazione. Infatti il 25 settembre 1807 il regio governatore di S. Germano inviava una nota di protesta al sottointendente del distretto lamentando che «nella formazione de Circondari di questo distretto, si [era] errato con eriggere la Comune di Cervaro in Capoluogo di Governo». A giudizio dell'amministratore comunale tale riconoscimento aveva portato alla costituzione di «una centrale poco analoga alla facilità della comunicazione» quando invece «la divisione regolare ed uniforme alle convenienze locali ed al comodo degli abitanti» avrebbe dovuto fare di S. Germano, per la sua posizione centrale rispetto a «tutti i paesi che la circondano nell'istesso continente, e che prima appartenevano a questa giurisdizione, quali sarebbero stati Piedimonte e Villa, S. Angelo, S. Elia, Vallerotonda, Acquafondata, Viticuso, Cervaro, S. Vittore e S. Pietro infine», l'unico capoluogo di circondario. Per porre rimedio a tale errore, scriveva il regio governatore, a S. Germano si sarebbero dovute «annessare le Comuni di Piedimonte [S. Germano] e Villa [S. Lucia], che sono vicine a questa Città, ed anno agevole e buona strada di corrispondenza segregandosi dal Gov[er]no di Roccasecca donde distano maggiormente, e le strade sono incomode»10. Tuttavia gli auspici degli amministratori sangermanesi non si realizzarono. Il circondario di S. Germano risultò costituito dai centri, oltre al capoluogo, di S. Elia, Caira, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Angelo, S. Apollinare, Pignataro e Vallefredda, non contemplando, dunque, quello di Piedimonte S. Germano né quello di Villa S. Lucia. Cervaro permase come capoluogo di circondario e a esso, con legge 19 gennaio 1807 n. 14 ribadita dal decreto n. 922 del 4 maggio 1811 e dalla legge borbonica 1º maggio 1816 n. 360, furono assegnati sei comuni e cioè, oltre al capoluogo, quelli di Vallerotonda (S. Biagio Saracinisco), Viticuso (Acquafondata), S. Pietro Infine, S. Vittore, Mignano (Caspoli), Rocca d'Evandro (Cocuruzzo e Camino).

Dunque dal 1806 a Cervaro dovette essere installato il Giudicato regio, nominato un giudice circondariale e approntato il carcere. Nel 1809 fu nominato «Giudice di pace» Carlo Petrolini, che rimase in tale carica per vari anni, mentre custode del carcere era Alessandro Cimino¹¹.

Nel corso del 1816 un detenuto in attesa di giudizio, Saverio Morelli di S. Pietro Avellana, evase dal carcere di Cervaro. La responsabilità fu attribuita a Giacomo Rossini che ricopriva il duplice incarico di sindaco del comune e tenente della Compagnia legionaria del Circondario di Cervaro. Sottoposto a processo dalla Gran corte criminale

⁹ Fu con deliberazione del Consiglio comunale adottata il 23 maggio 1863 e r.d. 26.7.1863 n. 1425 che la città mutò denominazione abbandonando quella medievale di S. Germano e assumendo quella di Cassino.

¹⁰ Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi ASC), Intendenza Borbonica, b. 6, *Circoscrizioni territoriali*, f. 81, *S. Germano*.

G. Dell'Ascenza, *Cervaro Terra di S. Benedetto*, Ed. Sel, Roma 1966, p. 54. Nel 1836 la Regia Giustizia aveva come usciere Tommaso Zini (Ivi, p. 87).

del Contado di Molise, il Tribunale di Campobasso lo condannò a un anno di carcere. Tuttavia il «sindaco riuscì a scongiurare il pericolo della detenzione solo inoltrando alle Superiori autorità, in data 24 marzo 1816, una accorata domanda di assoluzione e cosi poté serenamente dedicarsi alla cura della "Cosa Pubblica"»¹².

Tra il 1849 e il 1852 si sviluppò la vicenda Ercole Raimondi di S. Pietro Infine e che coinvolse il Giudicato regio, il giudice e il carcere di Cervaro. Ercole Raimondi¹³, avvocato, liberale, nel corso della fase reazionaria successiva al 15 maggio 1848, fu accusato di cospirazione antiborbonica per appartenere alla setta segreta dell'«Unità Italiana» e per aver pronunciato discorsi sovversivi. L'11 agosto 1849 si portò a Cervaro un magistrato della Gran corte criminale di S. Maria C.V., il cav. Freda, per raccogliere le deposizioni di chi aveva denunciato Raimondi all'autorità giudiziaria. Due giorni dopo il magistrato ascoltò altri testimoni a S. Germano quindi il 16 e 17 ancora a Cervaro, per poi far ritorno a S. Maria C.V. Nel frattempo le indagini giudiziarie vennero proseguite dal giudice regio di Cervaro, Raffaele Tobia, che convocò, e il 23 agosto interrogò, altri testi. Poi il 31 dicembre 1849 e il 2 gennaio dell'anno successivo ulteriori interrogatori furono condotti, tra Cervaro e S. Pietro, dal giudice istruttore del distretto di Sora, Michele Ungaro¹⁴. Il 27 aprile 1850 venne emesso il mandato di cattura nei confronti di Raimondi. Non essendo stato possibile catturarlo poiché si era dato alla latitanza, per indurlo a costituirsi furono arrestati la moglie, il fratello Pietro e un domestico che subirono quattro mesi di detenzione nel carcere di Cervaro. Alla fine Ercole Raimondi, per preservare la sua famiglia, si presentò al carcere di Cervaro. Il 4 settembre 1852 fu condannato a due anni di reclusione per il «reato di discorsi in pubblico tendenti a spargere il malcontento contro il Governo»¹⁵. Nel carcere di Cervaro ebbe modo di scrivere un lungo memoriale datato 1° aprile 1853 e intitolato Osservazioni sul processo politico di Ercole Raimondi

¹² Ivi, p. 72.

¹³ Nato a S. Pietro Infine il 23 aprile 1817, morì a Foggia il 19 marzo 1879.

Magistrato, patriota e politico, originario di Cerreto Sannita (4.10.1819- 30.4.1890), era stato «approvato nei pubblici esami» di giudice circondariale nel 1845 e quindi incaricato, il 19 agosto 1846, di «servire il procuratore del re presso il Tribunale di Napoli». Il 7 maggio 1849 fu destinato a Sora, 1ª classe di Distretto, come «giudice istruttore ff. con gli onori di giudice di capoluogo di provincia». Quindi il 3 agosto 1850 fu trasferito a Piedimonte d'Alife, ma il 21 dello stesso mese, «graduato Giudice di Capoluogo di provincia» fu nominato a Sala Consilina (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Grazia Giustizia, *Cenni biografici dei magistrati*, f. 2979). Con l'Unificazione d'Italia e l'inclusione di Cerreto (che qualche tempo dopo assunse la denominazione di Cerreto Sannita) nella nuova provincia di Benevento, Michele Ungaro fu eletto primo Presidente del Consiglio Provinciale di Benevento, carica che mantenne fino al 1863 e alla quale venne nuovamente rieletto nel 1865 e nel 1871. Quindi fu eletto alla Camera dei deputati nella IX, X, XI e XII legislatura (1865-1876) nel collegio di Cajazzo, perdendo, invece, quelle per la XIII e XIV legislatura.

Fra i vari testimoni ascoltati nelle fasi processuali ci furono i coniugi Galdo (o Paolo) Napoleone, armiere in Cervaro, e la moglie Agnese Rossini, mentre tra i testi a difesa di Raimondi deposero Giovanni Petrolini, medico indicato come «supplente del Reg[io] Giudicato» di Cervaro e Bernardo Renzi, proprietario di Cervaro e Consigliere distrettuale.

nella G. Corte di Terra di Lavoro scritte da lui medesimo a propria discolpa e di appello al Real Governo, nel quale «confutò una per una tutte le testimonianze dei suoi accusatori con grande capacità logica ed argomentativa»¹⁶.

Nel corso del 1855 il circondario di Cervaro venne profondamente modificato nella sua composizione territoriale. Infatti con decreto 5 novembre 1855 n. 2644 fu creato il circondario di Mignano che risultò ricavato essenzialmente da quello di Cervaro. Infatti da quest'ultimo vennero distaccati tre dei quattro comuni che andavano a comporre il nuovo circondario (il capoluogo Mignano e poi Rocca d'Evandro e S. Pietro Infine), mentre il quarto (Galluccio)¹⁷ veniva sottratto a Roccamonfina. Inoltre al momento della sua istituzione il nuovo circondario di Mignano non veniva inserito nel distretto di Sora, come ci si sarebbe aspettati in quanto il capoluogo e altri due comuni vi Domenico Coja (Centrillo) in un disegno di avevano fatto parte fino a quel momento, ma fu Melchiorre Delfico De Filippis (1862).



invece aggregato al distretto di Caserta. Invece qualche anno dopo al circondario di Cervaro vennero aggregati, per compensazione, due comuni appena resisi autonomi (S. Ambrogio¹⁸ e S. Biagio Saracinisco¹⁹).

¹⁶ Sulla figura di Ercole Raimondi, che al momento dell'Unità d'Italia si batté tra le fila garibaldine come maggiore del gruppo di volontari inquadrati nella Legione dei Cacciatori del Vesuvio e fu sindaco di S. Pietro fino al 1865 nonché autore di un approfondito studio sulle cause del brigantaggio e sui rimedi necessari per debellarli pubblicato il 31 dicembre 1862 e intitolato Provvedimenti pel brigantaggio, cfr. M. Zambardi, T. De Iulianis (a cura di), Ercole Raimondi patriota sampietrese, Ed. Eva, Venafro 2011 e M. Zambardi (a cura di), Uomini e storie dell'Unità d'Italia a San Pietro Infine, Atti del Convegno dell' 8 ottobre 2011, Ed. Eva, Venafro 2011.

¹⁷ Al momento dell'assegnazione dei comuni ai circondari, con legge 19 gennaio 1807 n. 14, Galluccio era stato incluso nel circondario di Teano, a sua volta ricompreso nel distretto di Gaeta. Quindi con decreto 4 maggio 1811 n. 922 il comune di Galluccio fu assegnato al circondario di Roccamonfina, mentre con legge 1° maggio 1816 n. 360 il circondario di Teano fu sottratto al distretto di Gaeta per essere incluso in quello di Caserta.

¹⁸ Resosi autonomo con decreto 24.3.1859 n. 5618, distaccandosi dal comune di Rocca d'Evandro, assunse la denominazione di S. Ambrogio sul Garigliano con r.d. 22.01.1863 n. 1140.

¹⁹ Il comune, distaccatosi da Vallerotonda con decreto 15.6.1858 n. 5052 e assegnato al circondario di Cervaro, già nel 1860 fece richiesta di aggregazione a quello di Atina (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inventario II, Circoscrizione amministrativa, f. 2462, Richiesta del comune di S. Biagio per distaccarlo dal circondario di Cervaro ed unirsi a quello di Atina). L'intento fu poi

Con decreto n. 3742 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, vista la deliberazione emanata dalla Gran corte criminale di Terra di Lavoro del 25 novembre 1856, stabiliva che tal Benigno Cataldi fu Tommaso, il quale era stato riconosciuto «colpevole di stupro violento in persona di Mariangela Valente e di resistenza alla pubblica forza» per cui era stato condannato «alla pena de' ferri», fosse «riabilitato allo esercizio dei dritti civili». Evidentemente la condanna aveva determinato anche l'interdizione temporanea dei diritti civili e Cataldi, dopo aver scontato la pena, ne rientrava in possesso²⁰.

Il 22 luglio 1858 fu nominato a reggere la Giudicatura regia di Cervaro il giudice Orazio Lanzetta²¹, proveniente da quella di Atina. Rimase a dirigere l'ufficio giudiziario per circa un triennio che si colloca proprio a cavallo dei processi di Unificazione nazionale, caratterizzatosi, fra l'altro, anche per l'avvio di quel particolare fenomeno sociale passato alla storia come «brigantaggio». Anche Cervaro e i comuni della sua circoscrizione furono coinvolti nella questione. Il giudice Lanzetta fu il primo a seguire le vicende di un brigante, Domenico Coja²² detto Centrillo, che nell'arco di qualche anno assurgerà alla cronaca nazionale. Nelle difficili fasi immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, Coja collaborò con i liberali ma i decennali dissidi con il sindaco del suo paese natale lo spinsero dalla parte borbonica. Quindi creò una sua banda armata che attaccò ripetutamente i liberali di Rocchetta e dei paesi vicini e poi si spostò in Terra di Lavoro, operando sulle Mainarde²³. Le indagini avviate dal giudice Lanzetta e dalle altre forze di

raggiunto solo in seguito alla proposta parlamentare d'iniziativa del deputato Erminio Sipari presentata nel 1915. Nella relazione si sosteneva che benché S. Biagio distasse «da Atina solo 13 chilometri fa[ceva] parte della circoscrizione mandamentale di Cervaro [ubicata] a 45 Km.». L'aggregazione a Cervaro fatta in età preunitaria appariva giustificata dalla mancanza di una idonea rete viaria, per cui le comunicazioni avvenivano attraverso strade mulattiere, ma nel corso di più di un cinquantennio la situazione si era venuta a modificare con la costruzione della strada rotabile di collegamento con Atina (Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti*, Leg. XXIV, vol. XIII, Disegni di legge, n. 388, *Aggregazione del comune di San Biagio Saracinisco al mandamento di Atina*, 3 marzo 1915, Tip. della Camera dei deputati, Roma 1919).

Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1857, n. 168, p. 33. Nell'elenco degli elettori di Cervaro redatto nel 1867 è inserito il nominativo di Benigno Cataldi fu Tommaso nato a Cervaro il 14 novembre 1814 (ASC, Prefettura, Carte amministrative, III inventario, Cervaro. Liste elettorali ammesse, f. 1094).

Originario di Napoli, era stato nominato nominato giudice di 3ª classe (25.8.1848), destinato a S. Mauro (Sa). Promosso alla 2ª classe (22.4.1849), tramutato a Postiglione (Sa) il 27.11.1850, quindi ad Atina (30.11.1857), e dal 22.7.1858 a Cervaro. Il procuratore generale di S. Maria C.V., Francesco Morelli, in una nota redatta il 17 agosto 1859, scriveva che contro Lanzetta si erano avuti «varî ricorsi, ma tutti rimasti smentiti», mentre per quanto concerneva l'amministrazione della giustizia e il compimento dei doveri, l'aveva «sempre trovato degno di lode» (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Grazia e Giustizia, f. 2979, Cenni biografici dei magistrati).

Nato nel 1828 a Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta a Volturno, oggi in provincia di Isernia, aveva vissuto in gioventù tra il centro molisano e Cardito di Vallerotonda. Fu poi soldato dell'esercito borbonico nel 1846, combatté nel 1848 in Lombardia per poi congedarsi nel 1851.

²³ Ad esempio nella notte tra il 10 e l'11 luglio 1861 alcuni componenti della banda Centrillo assaltarono

polizia portarono all'arresto di varie persone del luogo accusate di essere dei componenti della banda Centrillo o di essere dei fiancheggiatori. Alcuni furono tradotti nel carcere di Cervaro dove furono interrogati dal nuovo regio giudice di Cervaro, Giovanni Vaselli²⁴, sui fatti loro addebitati. Nel corso del 1861 e del 1862 ben 31 uomini furono incarcerati a Cervaro, di cui nove furono liberati per ordine del giudice istruttore dell'11 luglio 1862²⁵, dieci su decisione della Gran corte criminale di S. Maria C.V. dell'8 marzo 1862²⁶, quattro furono trasferiti nel carcere di S. Maria C.V. il 15 agosto 1861²⁷ e uno, il 14 febbraio 1862, in quello di Cassino²⁸, mentre sette, alla data del 17 luglio 1862, erano ancora detenuti a Cervaro²⁹.

Nel frattempo Centrillo, dopo essere tornato sul versante molisano dell'Appennino, stretto e braccato da reparti dell'esercito, sciolta la banda, fu costretto a riparare a Roma e prese a frequentare la bettola in cui si riunivano i briganti fuggiaschi. Arrestato di lì a poco a Roma dai francesi, fu consegnato alle autorità italiane. Trascorse quasi quattro anni in carcere, tra quelli di S. Maria Capua Vetere, Campobasso e Cassino. La Corte di appello di Napoli riunì in un unico procedimento penale tutti quelli aperti a carico di Domenico Coja e degli uomini della sua banda che erano depositati presso le Corti di assise di S. Maria C.V. e Campobasso, competenti territorialmente per i fatti criminosi commessi. La riunificazione dei procedimenti penali comportò che il processo fu assegnato alla Corte di assise di S. Maria C.V. e più specificatamente al Circolo straordinario che operava presso il Tribunale di Cassino³⁰. Il processo si aprì il 30 settembre 1865 e dopo l'audizione di 26 imputati e 128 testimoni si concluse il 19 ottobre 1865 con l'emissione della sentenza con cui Domenico Coja e altre sedici persone venivano assolte

la Guardia Nazionale di Vallerotonda sottraendo una sessantina di fucili in dotazione alla forza armata (l'unico componente della banda originario di Cervaro si chiamava Luca Todisco).

²⁴ Era nato a Napoli il 22 settembre 1809.

²⁵ Si trattava di Nicandro Di Stefano, Francesco Di Stefano, Antonio Verrecchia di Giuseppe, Angelo Di Meo, Vincenzo Di Meo, Luigi Fusco, Pietro Gizzi, Loreto Franco, Felice Rongione.

Si trattava di Antonio Verrecchia fu Gaetano, Francesco D'Agostino, Vincenzo Franco, Domenico Dragonetti, Francesco Tomasso (di Cardito), Michelangelo Verrecchia, Agostino Tomasso, Zaccaria Verrecchia, Pietro Notarianni, Giuseppe Marzella.

Antonio Rodi, Domenico Di Mascio, Antonio Di Meo (tutti di Vallerotonda), Pietro Fuoco (bracciale di Viticuso).

²⁸ Cosmo Cascarino (contadino di Viticuso).

²⁹ Michele ed Emmidio Di Meo (padre e figlio, bracciali di Vallerotonda), Angelo Verrecchia (bracciale di Cardito), Salvatore Rongione, Filippo Rongione, Felice Niro, Marcellino Rongione (pastori di Cardito).

L'assegnazione fu fatta sulla base dell'imputazione più grave fra tutte quelle di cui dovevano rispondere Domenico Coja e gli uomini della sua banda e che riguardava il sequestro e l'assassinio di Antonio De Martino. Quest'ultimo, possidente di Viticuso e tenente della Guardia Nazionale, il 2 febbraio 1862 era stato fermato da un gruppo di uomini, «non meno di otto persone, tutte armate di fucili», che si aggirava tra i comuni di Viticuso, Cervaro e Venafro, ed era stato ucciso da Epifanio D'Agostino, bracciale di Viticuso, già appartenente alla banda Centrillo.

e rimesse in libertà. Naturalmente la sentenza di assoluzione ebbe vasta eco sulla stampa del tempo, generando forti polemiche sulla carta stampata e in seno alla Camera dei deputati. Alla fine l'assoluzione di Centrillo ebbe gravi ripercussioni sul Tribunale di Cassino³¹.

Con l'Unità d'Italia, formalmente sancita il 17 marzo 1861, l'estensione dello Statuto albertino e dell'impianto legislativo sabaudo a tutti gli ex Stati preunitari unificati nel nuovo Regno non produssero importanti modifiche territoriali alle circoscrizioni borboniche provinciali e subprovinciali, mentre invece ne variarono attribuzioni e



Locali della vecchia Pretura oggi adibiti ad altro uso.

competenze e, per gli istituti intermedi, la denominazione. Così la base e il vertice della piramide amministrativa, comuni e province, mantennero la loro denominazione e furono dotati di nuovi organi di governo locale, invece i distretti e i circondari preunitari furono sostituiti, rispettivamente, dai circondari e dai mandamenti. In sostanza i nuovi mandamenti dell'Italia unita rappresentavano sempre il

primo livello sovracomunale, continuavano a non avere organi amministrativi e a essere sede di servizi che, però, venivano ampliati. Ad esempio permaneva nel mandamento la Giudicatura, che qualche anno più tardi mutò nome in Pretura (solo in sporadici casi un mandamento poteva non essere dotato di Pretura), con annesse carceri mandamentali, ma diveniva sede di collegio elettorale provinciale in quanto vi si eleggevano uno o più consiglieri provinciali così come vi si potevano svolgere varie funzioni per alcuni uffici statali (archivio notarile, ufficio del registro, agenzia delle imposte, camere di commercio ecc.).

Le autorità giudiziarie del tempo, infatti, giunsero alla soppressione della Corte straordinaria di assise che operava presso il Tribunale di Cassino. In sostanza la pressione dell'opinione pubblica operata dalla stampa del tempo e le interrogazioni poste da vari deputati in sede parlamentare indussero il guardasigilli del tempo a intervenire adottando tale misura punitiva di soppressione. Dal 1865, e per i sette anni successivi, Cassino dovette fare a meno della Corte di assise e quindi a rivolgersi per le cause penali a S. Maria C.V., finché nel 1872 il ministro di Grazia e giustizia Giovanni De Falco concesse l'istituzione a Cassino di un Circolo straordinario, nel 1874 trasformato in Circolo ordinario.

Nell'area settentrionale della Campania venne riconfermata la provincia di Terra di Layoro, pur se con qualche modifica territoriale³², con il suo impianto subprovinciale. Dunque fra i nuovi mandamenti che sostituivano i vecchi circondari borbonici continuarono a permanere anche quelli di Cervaro³³ e Mignano³⁴, che, dal punto di vista giudiziario, andarono a costituire altrettante sedi di Pretura³⁵. Tuttavia fin dai primissimi istanti successivi all'Unità d'Italia. Cervaro tentò di ottenere la ricomposizione originaria dell'ambito territoriale di competenza, ora definito mandamento, con la riaggregazione dei comuni persi cinque anni prima e tra gli amministratori dei due comuni si venne a originare una lunga querelle. Infatti il 10 aprile 1861 il Decurionato di Cervaro approvò una delibera in cui si chiedeva la ricomposizione della «circoscrizione mandamentale nel modo preciso che si avea pria che una prepotente influenza lo avesse ridotto allo attuale miserando stato». In subordine, cioè nel caso in cui non fosse sorta la «convenienza di riunirsi» i comuni «segregati», gli amministratori cervaresi chiedevano alle nuove autorità nazionali la concessione di un «equo compensamento» con l'assegnazione di S. Andrea e S. Apollinare in quanto si trovavano «molto più prossimi» a Cervaro, cui erano collegati con «comode comunicazioni», rispetto al capoluogo del mandamento cui appartenevano. quello cioè di Roccaguglielma-Esperia³⁶. Quindi qualche tempo dopo l'amministrazione comunale di Cervaro presentò al nuovo organo provinciale di Terra di Lavoro una

L'istituzione della provincia di Benevento determinò la perdita da parte di Terra di Lavoro di dieci mandamenti con 49 comuni, mentre l'unica acquisizione territoriale fu rappresentata dall'ex città pontificia di Pontecorvo che fu elevata a sede mandamentale.

³³ I consiglieri provinciali eletti nel mandamento di Cervaro tra il 1861 e il 1925 furono: Luigi Gagliardi (1861-1867), Giuseppe Rossi (avvocato di Vallerotonda, 1867-1914), Vincenzo Casaburi (1914-1925); (D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta nelle sue circoscrizioni territoriali e nei suoi amministratori a tutto il 1960*, Amministrazione Provinciale di Caserta, Tip. Jacelli, Caserta 1961, parte II, p. 167).

I consiglieri provinciali eletti nel mandamento di Mignano tra il 1861 e il 1925 furono: Francesco Cedronio (di Rocca d'Evandro 1861-1866), Giuseppe De Petrillo (1867-1868), Serafino Mancini (avvocato di Mignano 1868-1872), Giuseppe De Simone (di Tora, deputato al Parlamento, 1873-1894 e 1897-1901), Angelo Broccoli (deputato al Parlamento, 1895-1897), Enrico Brunetti (1902-1910), Carmine Mancini (avvocato di Mignano, 1910-1920) e Ludovico Belmonte (ingegnere di Mignano, 1920-1924); (Ivi, p. 100).

Va precisato che i due comuni, con gli altri che componevano i rispettivi mandamenti, non solo si trovavano inclusi in circondari diversi, il primo in quello di Sora e il secondo in quello di Caserta, ma diverse erano anche le circoscrizioni giudiziarie in cui ricadevano le rispettive Preture. Quella di Cervaro, infatti, era stata inclusa nel territorio di giurisdizione del nuovo Tribunale di Cassino istituito con regio decreto 20 novembre 1861 n. 329, mentre invece la Pretura di Mignano era ricompresa in quella dell'organo giudiziario di S. Maria C.V. Solo in seguito alla legge 24 maggio 1903 n. 198, a partire dal 1° gennaio successivo la Pretura di Mignano venne aggregata al Tribunale di Cassino a compensazione di quella di Carinola che passava nell'ambito della giurisdizione del Tribunale di S. Maria C.V.

³⁶ ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inventario 1, Liste elettorali circondario di Sora, f. 5589, Arpino e San Germano. Richiesta della popolazione di detti comuni per avere la sede distrettuale.

petizione tesa «a ricuperare i comuni distaccati in favore di Mignano»³⁷. Ulteriori tentativi si registrarono nel corso del 1862 e poi del 1863. A loro volta gli amministratori comunali di Mignano risposero con una deliberazione di Giunta del 29 luglio 1862 e poi, quando in quel centro giunse voce che il «comune di Cervaro [stesse] intrigando con la maggiore impunità, onde nella novella circoscrizione dei Mandamenti vedere abolito quello di Mignano», chiesero, con una nota trasmessa al prefetto della provincia il 25 settembre 1863, l'«abolizione di quello di Cervaro»³⁸. Pur tuttavia gli amministratori comunali di Cervaro non desistettero e qualche anno più tardi il facente funzioni da sindaco Giulio Maraone³⁹ e gli assessori Giuseppe Grossi⁴⁰, Raffaele Sacchetti⁴¹, Alberto Bordone⁴² e Vincenzo Bordone⁴³ operarono un nuovo tentativo. Infatti nel 1867, ritenendo, evidentemente, che la riforma delle circoscrizioni amministrative giudiziarie in discussione in quei momenti negli ambienti politico-amministrativi potesse offrire una nuova opportunità, reiterarono la richiesta. Infatti della questione della ridefinizione dei mandamenti, relativamente alla loro conferma oppure alla loro soppressione con conseguente spostamento dei territori comunali da uno a un altro, era stato investito il Consiglio provinciale di Caserta. Allora gli amministratori comunali cervaresi si rivolsero a quel consesso domandando che, «nell'alta saggezza e nella imparzialità» dell'organo provinciale, il comune di Cervaro venisse conservato, come «somma ed ineluttabile utilità», quale capoluogo di mandamento e quindi come Pretura. Essi, però, non si limitarono ad avanzare tale istanza ma attraverso due deliberazioni di Consiglio, adottate il 10 gennaio 1867 e trasmesse alla prefettura, tornarono a chiedere la modifica della composizione del mandamento con il ripristino della situazione precedente. Quindi il giorno successivo fecero pubblicare un opuscolo in cui si chiedeva che quell'atto del 1855, «perpetrato all'ombra di prepotenza e che produsse lo scapito alla sicurtà della giusta amministrazione, alla finanza governativa, alla pubblica opinione ed alla comune comodità», venisse «cancellato, corretto e modellato alla giustizia» attraverso la soppressione del mandamento di Mignano, il reintegro dei tre comuni «indebitamente segregati» e, allo stesso tempo, la conservazione dei due ottenuti per compensazione. In tal modo si sarebbe venuta a costituire una «considerevole pretura» rispondente ai requisiti previsti dalla riforma giudiziaria e che non andava a ledere gli interessi di quelle limitrofe. Se poi le «mire del Governo» avessero voluto tendere alla formazione di una pretura ancora più vasta, continuavano gli amministratori comunali cervaresi, si sarebbe potuto giungere all'aggregazione dei comuni di S. Andrea e S. Apollinare, facenti parte del

Atti del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro, Sessione ordinaria del 1861, *Tornata XI. 116 settembre 1861*, Stab. Tip. Perrotti, Napoli 1862, p. 44.

³⁸ ASC, Prefettura, Carte amministrative, II inventario, f. 2462, Circoscrizione amministrativa.

³⁹ Avvocato, nato a Cervaro l'11 luglio 1812.

⁴⁰ Avvocato, nato a Roccaguglielma (Esperia) il 10 novembre 1836.

⁴¹ Nato a Lanciano il 4 settembre 1829.

⁴² Ufficiale di posta, nato a Cervaro il 19 ottobre 1839.

⁴³ Nato a Cervaro il 6 dicembre 1813.

mandamento di Roccaguglielma, ma che fin dal 1856 avevano promosso istanze per riunirsi a quello di Cervaro⁴⁴.

La situazione, però, non venne a modificarsi e mandamento e Pretura di Cervaro continuarono a permanere nella loro dotazione territoriale formata, oltre che dal capoluogo, dai comuni di S. Ambrogio, S. Biagio, S. Vittore, Vallerotonda e Viticuso-Acquafondata. Anzi negli anni seguenti Cervaro dovette difendersi ripetutamente da tentativi di soppressione del proprio mandamento e della propria Pretura. Una prima volta, più estemporanea, avvenne nel 1875 a opera di S. Elia Fiumerapido che chiedeva di sfilarsi dal mandamento di Cassino, cui apparteneva, per essere elevata a capoluogo di un mandamento formato dai comuni montani di quello di Cervaro. Gli amministratori di S. Elia giunsero alla stampa di un opuscolo⁴⁵ in cui venivano riportate le deliberazioni di accettazione dei vari comuni che avrebbero dovuto formare la nuova circoscrizione, nonché una serie di dati statistici (popolazione, ampiezza territorio, contributo fondiario, distanze dei vari centri con il vecchio e il nuovo capoluogo di mandamento)⁴⁶.

L'altro pericolo di giungere alla soppressione della Pretura di Cervaro si ebbe nel 1890 nell'ambito della legge Zanardelli 30 marzo 1890 n. 6702 che tendeva a disegnare una nuova circoscrizione giudiziaria nazionale. In sostanza l'importante riforma prevedeva la soppressione di circa 650 Preture in tutta Italia, di cui cinque ubicate nella parte della provincia di Terra di Lavoro rientrante nella circoscrizione giudiziaria del Tribunale di Cassino (specificatamente quelle di Arce, Pico, Roccamonfina, Cervaro e Alvito). Dopo lunghi ed estenuanti dibattiti negli organi amministrativi locali, ricorsi, contrapposizioni, il r.d. 9 novembre 1891 n. 669 giunse a individuare e sopprimere solo 271 Preture in tutta Italia e il Tribunale di Cassino perse la sola Pretura di Pico.

Alla fine la Pretura di Cervaro⁴⁷ fu soppressa assieme a quelle di Arpino, Esperia, Mignano⁴⁸ e Roccasecca con r.d. 24 marzo 1923 n. 601. I comuni che fino ad allora avevano fatto parte delle due preture di Cervaro e Mignano furono aggregati a quella di Cassino, la quale risultò notevolmente ampliata in quanto formata da ben ventidue comuni.

⁴⁴ Memoria sulla convenienza di conservarsi Cervaro qual capoluogo di mandamento. Ai signori prefetto e consiglieri provinciali in Caserta, Stab. Tip. G. Nobile, Caserta 1867, pp. 1-7.

⁴⁵ Documenti da servire per la formazione di un mandamento con sede in Santelia Fiumerapido, Stab. P. Spariglia, Foligno 1875.

⁴⁶ ASC, Prefettura, Carte amministrative, VI inventario, f. 9424, S. Elia.

⁴⁷ Il mandamento era aumentato, ma solo in termini di numero di comuni, quando, con r.d. 26 giugno 1902 n. 254, fu riconosciuta l'autonomia amministrativa di Acquafondata distaccatasi da Viticuso.

Il mandamento di Mignano era stato ingrandito con l'assegnazione del comune di Presenzano. Quest'ultimo fu l'unico ad aver ottenuto la riaggregazione alla provincia Caserta dopo che nel 1861, in seguito alla istituzione della provincia di Benevento, i tredici comuni appartenenti ai mandamenti di Venafro e Castel S. Vincenzo era stati distaccati da Terra di Lavoro per essere assegnati alla provincia di Molise (Campobasso). Quando poi il comune di Presenzano fu riportato in ambito campano con r.d. 18 luglio 1878 n. 4469, venne reinserito nel mandamento di Mignano e quindi nel circondario di Caserta e non in quello di Piedimonte in cui si trovava collocato nel 1861.

Oualche anno più tardi, con r.d.l. 2 gennaio 1927 n. 1, il fascismo giunse all'istituzione della provincia di Frosinone che risultò formata da 89⁴⁹ comuni di cui 37 appartenuti all'ex circondario di Frosinone (già provincia di Roma) e 52 che erano stati ricompresi, fino ad allora, nella storica provincia di Terra di Lavoro, e specificatamente 41 nell'ex circondario di Sora e 11 in quello di Gaeta. Conseguentemente il Tribunale di Cassino, con le sue Preture e i rispettivi ambiti territoriali, una volta ricompreso nella nuova realtà regionale del Lazio, con r.d. 31 maggio 1928 n. 1320, fu staccato dalla giurisdizione della Corte di appello di Napoli per essere assegnato a quella della Corte di appello di Roma. La riforma amministrativa che aveva portato all'istituzione della provincia di Frosinone sancì un ridimensionamento territoriale del Tribunale di Cassino in seguito alla perdita di undici comuni posti a sud del Garigliano, lungo la costa tirrenica e nell'immediato retroterra. Tuttavia il Tribunale di Cassino continuò a mantenere la Pretura di Roccamonfina e quella ricostituita di Mignano seppur i comuni, amministrativamente, avevano seguito la soppressione di Terra di Lavoro e la conseguente aggregazione alla provincia di Napoli. L'ultimo mutamento determinato nel corso del ventennio fascista fu dovuto al r.d. 30 gennaio 1941 n. 12 con cui Cervaro, Roccasecca e Arpino furono elevate a sedi pretorili distaccate.

Il passaggio del fronte di guerra nel corso dei drammatici e luttuosi eventi del secondo conflitto mondiale ebbe fortissime ripercussioni su Cassino, Montecassino e il Cassinate in generale. Gli intensi bombardamenti cui fu sottoposto il territorio nel tentativo di sfondamento da parte delle truppe alleate della Linea Gustav, provocarono numerosissime vittime militari e civili e la distruzione dei comuni a ridosso della linea difensiva approntata dai tedeschi (Cassino al 100%, Cervaro al 98%), Il primo bombardamento cui fu sottoposta Cassino, il 10 settembre 1943, comportò la sospensione delle attività burocratico-amministrative dei vari uffici pubblici operanti nella città nonché di quelli giudiziari. Nell'intento di salvaguardare il regolare funzionamento dell'amministrazione della giustizia anche in tempo di guerra, il ministero di Grazia e Giustizia autorizzò il trasferimento del Tribunale in centri limitrofi che offrissero maggiori condizioni di sicurezza rispetto alla città di Cassino, il cui monte, su cui sorgeva la secolare abbazia benedettina, era stato prescelto dal comando militare tedesco come perno difensivo della Linea Gustav. Per tali motivi gli uffici giudiziari vennero inizialmente spostati nel comune di Pescosolido e poi, a partire dal luglio 1944, in quello di Sora⁵⁰. Dopo lo sfondamento della Linea Gustay, avvenuto il 18 maggio 1944 con la conquista dei ruderi del millenario monastero benedettino, della vecchia città di Cassino non rimaneva praticamente più nulla. Mentre venivano approntati i piani di ricostruzione e si avviava faticosamente poi la vera e propria fase di ricostruzione del patrimonio edilizio pubblico e privato e si

⁴⁹ Il numero dei comuni della provincia di Frosinone è salito, nel corso degli anni, a 91 con la concessione dell'autonomia a Gallinaro (1948) e Posta Fibreno (1957).

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1944-47, *Cassino. Voto per ripristino sede Tribunale*, 2.4.1/36522.

ripristinavano lentamente le condizioni di vivibilità, Cassino si trovava nella materiale impossibilità di tornare a ospitare tutti gli uffici statali che vi operavano negli anni prebellici. Per tale motivo essi continuarono per anni a funzionare in altri comuni⁵¹. Il Tribunale di Cassino, ad esempio, continuò a operare a Sora per guasi cinque anni finché la costruzione del nuovo palazzo di giustizia permise il rientro nella «città martire» il 1° marzo 1949. Anche la Pretura di Cassino era stata trasferita e dall'agosto 1944 operava a Cervaro e lì risiedevano anche i magistrati e il personale dell'ufficio. Solo il 27 marzo 1946 venne firmato, presso il dicastero di Giustizia, il decreto di ripristino della Pretura a Cassino⁵². Gli amministratori comunali di Cassino avevano individuato una collocazione provvisoria nello stabile adibito a edificio scolastico, in cui erano stati riservati un'aula per le udienze e sei locali di dimensioni inferiori per gli uffici. Tuttavia gli organi ministeriali giudicarono inadeguati gli spazi predisposti poiché insufficienti a ospitare due magistrati, cinque cancellieri e l'ufficiale giudiziario. In più venne chiesto al comune di Cassino di farsi carico del trasporto di tutto il personale operante presso la Pretura che per scarsità di alloggi nella «città martire» avrebbe continuato a risiedere a Cervaro. Tutti questi problemi legati al trasferimento della Pretura finirono per aumentare lo stato di tensione ed agitazione negli ambienti politico-amministrativi di Cassino, come dimostra un risentito articolo giornalistico in cui veniva evidenziato che non era «bastato aver approntato i locali e disposto per il servizio automobilistico», così come non era «bastato che i locali fossero stati visitati e trovati soddisfacenti dal Procuratore del Regno e dal Pretore stesso», insomma non erano stati sufficienti tutti gli sforzi fatti fin lì perché i «funzionari» preferivano rimanere a Cervaro e conseguentemente fioccavano «le riserve, le richieste, i pretesti, le pretese assurde, insidiose, meschine» da parte di chi si comportava in modo egoistico ed era incapace «di un piccolo gesto d'amore verso una città sventurata»⁵³

Mentre a Cassino erano in atto tali questioni, nel corso del 1947 crollava a Cervaro il vecchio edificio che ospitava la Pretura e quindi per consentire il normale funzionamento degli uffici giudiziari si venne a prospettare la necessità di individuare nuovo locali. Tuttavia, a quel tempo, in seguito alle distruzioni dovute al passaggio della seconda guerra mondiale ben pochi erano gli edifici utilizzabili e quei pochi erano adibiti a civili abitazioni per le famiglie. Il primo palazzo di Cervaro che era stato riparato e ristrutturato era il fabbricato di proprietà della famiglia Curtis sito in Via degli Orti (denominata negli anni del fascismo Via XXVIII ottobre, poi Fontana vecchia e oggi Via G. Curtis)⁵⁴. L'opera

Il Liceo classico "Carducci", ad esempio, funzionava ad Alvito, la Tenenza dei Carabinieri ad Atina, l'Ufficio del registro a Sant'Elia Fiumerapido, mentre un ospedale da campo così come la prima sede del comune e l'ufficio postale erano stati allestiti in zona periferica, a Sant'Antonino (Archivio Storico del Comune di Cassino, Atti deliberativi, Deliberazioni della giunta municipale, Voto per il ritorno in Cassino della R. Pretura e degli Uffici Finanziari, n. 59, Rgn. 2, R. 1).

⁵² «Il Rapido», a. II, n. 10, 1 aprile 1946.

⁵³ «La Voce di Cassino», a. II, n. 11, 8 luglio 1946.

Nel corso degli eventi bellici l'edificio era stato occupato dai tedeschi mentre nel 1944 la struttura

di ricostruzione dell'edificio era stata affidata alla ditta CAMES di Roma sotto la direzione dall'ing. Cremona, mentre i piani di restauro dell'edificio erano stati approvati dal Genio Civile di Cassino nell'agosto 1946. I lavori, effettuati in maniera sollecita anche in ottemperanza e invito del Comitato comunale per le riparazioni edilizie e del Genio Civile di Cassino, avevano avuto termine il 31 ottobre 1946. L'edificio restaurato ebbe la visita di Pier Carlo Restagno, allora sottosegretario ai Lavori Pubblici poi senatore e sindaco di Cassino, accompagnato dell'ingegner capo del Genio Civile, Ferri. L'on. Restagno nell'aula del Municipio di Cervaro lodò l'opera condotta dal proprietario, d. Michele Curtis, che «in penose condizioni ed in penuria di materiali aveva approntato per primo, con la cooperazione efficace della CARES, il restauro di un edificio di tanta importanza e mole». Ouindi nel corso del 1948⁵⁵ l'amministrazione comunale, oltre a sollecitare la cessione di alcuni locali siti al piano terra a favore di imprese artigiane, fece richiesta di utilizzazione di vari vani dell'edificio per collocarvi degli uffici pubblici. Nel corso di quell'anno, dunque, al piano terra si installò un'officina di falegnameria per la fabbricazione di infissi⁵⁶, mentre nei locali del primo piano vennero installati gli uffici della Pretura, dell'Eca (Ente comunale assistenza), della Direzione didattica e le Scuole elementari. Dunque la Pretura di Cervaro dal 1948, e fino al 1955, funzionò nei locali di proprietà Curtis in via Fontana Vecchia. Di lì a poco la Pretura terminò di funzionare a Cervaro anticipando di qualche decennio l'abolizione delle Preture in tutta Italia sostituite dall'istituzione delle sezioni distaccate del Tribunale ordinario e dalla figura del giudice di pace introdotte dall'importante riforma giudiziaria varata con il d.legisl. 19 febbraio 1998 n. 51.

Personale dell'Ufficio di giudicatura e pretorile, avvocati, notai e magistrati

Giudicatura di Mandamento e Pretura

Giudici:	Giovanni Vaselli ⁵⁷	1862, 1864
Vice:	Luigi Gagliardi	1864
Cancellieri:	Francescantonio Sena ⁵⁸	1862, 1864
Pretori:	Giovanni Vaselli	1866-1868
	Pasquale Lancia	1869-1872

edilizia risultò ancor più «fortemente danneggiata a causa delle manovre militari delle truppe alleate».

Subito dopo la fine dei lavori di ristrutturazione del 1946, la «Post Bellica» di Frosinone aveva chiesto la disponibilità dell'edificio per installarvi un orfanotrofio per le orfane di guerra, sulla stregua dell'omologa struttura per orfani aperta a S. Elia, ma poi non se ne fece nulla. Quindi dal 1946 al 1948 alcuni ambienti al primo piano furono utilizzati dalla stessa ditta costruttrice come alloggio per i propri dipendenti o per uffici, mentre nel maggio-giugno-luglio 1947 altri locali furono concessi a varie famiglie di senza tetto.

L'installazione del laboratorio di falegnameria, di cui era sentita la necessità per rispondere alle esigenze della ricostruzione degli altri edifici di Cervaro, avvenne a cura della ditta Luigi Di Camillo, Antonio e Alfredo Risi e Roberto De Libero.

⁵⁷ Cfr. nota 24.

⁵⁸ Era nato a Marigliano il 23 febbraio 1797.

	Alfonso Grasso	1873-1878
	Enrico Russomando	1879
	Ottavio Vallo	1880-1888, 1892
	Francesco Civitelli	1889-1891
	GIUSEPPE NADDEO	1893
	Paolo Marcaldi	1894-1898
	Claudio Vittozzi	1899-1900
	RAFFAELE CAPONE	1902-1903
	Emanuele Raguseo	1904-1912
	Roberto Ghidelli	1913-1915
	Alberto Guidotti	1916-1919
	RENATO DEL GIUDICE	1910-1922
Vice pretori:	Luigi Gagliardi	1866-1891
	GIULIO MARAONE	1880-1889
	Francesco Gagliardi	1899-1900, 1904-1920, 1921-22
	Carlo Cataldi	1897-1898
	ACHILLE CATALDI	1911-1919
Cancellieri:	Francescantonio Sena	1866-1868
	MICHELE FONSECA	1869-1873
	GIORGIO DE STAVOLO	1874-1880
	GIACINTO CERMINARA [O GERMINARA] 1882-1886,1888	
	Francesco D'Auria	1887, 1892
	FEDERICO SORRENTINO	1889-1897
	NICOLA JACOVINO	1898-1900
	Domenico Fossataro	1901-1908, 1911-1913 (agg.
		cancelliere)
	PASQUALE SCOTTI	1909
	Antonio Colavita	1910-1922
	ROMOLO MASCO [O MASIA]	1916-1920 (agg. cancelliere)
	SATURNINO ABRUZZESE	1921-1922 (agg. cancelliere)
Vice cancellieri:	MICHELE D'ALESSANDRO	1866-1867
	Luigi Salvucci ⁵⁹	1868
	PIETRO CANNELLA	1869-1873
	Alberto Renzi	1874-1879
	GIUSEPPE RATENI	1880
	GIUSEPPE MORRA	1881-1888
	SALVATORE CERCHIANE	1889-1891
	Luigi Di Stefano	1892-1895

Era nato a S. Donato Val di Comino il 29 giugno 1830. Nel 1867 svolgevano le funzioni di uscieri presso la Pretura Raffaele Ferrigni e Giuseppe Pisani.

EMILIO GROSSI 1896

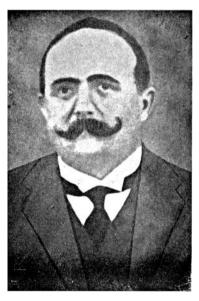
GIUSEPPE CHIMENTI 1897-1898 BENEDETTO MALATESTA 1898-1900

Commessi: Alberto Renzi 1868

Avvocati, notai e magistrati:

GIOVANNI BORDONE, avvocato, «nome celebre del foro penale di Cassino e conosciutissimo per una cultura profonda in tutti i campi dello scibile»⁶⁰.

VINCENZO CASABURI (28.2.1863-13.3.1926) inizialmente esercitò la professione di avvocato e poi quella di notaio. Consigliere comunale e poi sindaco di Cervaro per oltre un trentennio (1894-1926), consigliere provinciale a Caserta (1914-1925), è stato l'ultimo presidente della Deputazione provinciale di Terra di Lavoro prima della soppressione della provincia nel 1927. «Oratore fecondo e travolgente, disponeva di vasta cultura giuridica e, uomo di azione politica e amministrativa, ricoprì importantissime cariche nella Pubblica Amministrazione ... Cervaro, riconoscente della sua assistenza civica e amministrativa, gli dedicò una lapide gratulatoria⁶¹ e gli intitolò la più bella Piazza



Vincenzo Casaburi e la Lapide affissa sulla facciata del Comune.



⁶⁰ Lazio d'Oro, Ed. Nostra Italia, Roma 1956, p. 685

La lapide è affissa sulla facciata del municipio e recita: «Vincenzo Casaburi / La tua natale Cervaro / materiata del tuo amore / perennemente ti sentirà / nel canto delle acque che, per te, dissetano la tua gente / perennemente ti vedrà / nel fulgore della luce che, per te, rischiara / i suoi pensieri ed il suo cammino notturno / perennemente ti incontrerà / sulle strade che, per te, la portano / laboriosa ed industre / a Viticuso, a S. Vittore, / a S. Pietro Infine / pur sempre protesa ed anelante verso / la Valle di Comino che tu additi ancora / con i vivi ed i morti per la Patria / che tu volesti eternare nel marmo / e che fanno riverente corona / alla tua grande mente» (Ferdinando Sammartino).

cittadina»⁶². Come sindaco di Cervaro Vincenzo Casaburi «promosse e portò a termine la costruzione di molte strade ... Fornì la città di luce elettrica e fontane pubbliche ... Volle che Cervaro, come ogni città, avesse il suo Monumento ai Caduti per la Patria»⁶³.

VITTORIO CASABURI, avvocato (20.8.1909-27.11.2001), figlio di Vincenzo e Celestina Bordone, «laureato in Giurisprudenza e Scienze politiche, segretario del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori del Tribunale di Cassino, cavaliere della Corona d'Italia, combattente della seconda guerra mondiale, croce di guerra»⁶⁴, è stato sindaco di Cervaro (dal 13 giugno 1952 al 17 agosto 1970) e per due mandati consigliere provinciale a Frosinone (1970-1980). Si candidò alla Camera dei deputati nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953 nella lista del Partito nazionale monarchico nella XIX circoscrizione elettorale (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone) ottenendo complessivamente 5.322 voti di preferenza (quinto dei non eletti)⁶⁵.

ACHILLE CATALDI, avvocato, vice pretore a Cervaro dal 1911 al 1919.

CARLO CATALDI, avvocato, vice pretore a Cervaro nel 1897-1898.

GIUSEPPE CATALDI (22.6.1906-3.9.1994), laureato in Giurisprudenza e Scienze Politiche, entrato in magistratura «compì una splendida carriera» e divenne presidente della Corte dei Conti. La profonda preparazione in campo amministrativo lo portò alla stesura dell'art. 97 della Costituzione Italiana⁶⁶ entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Docente di Diritto amministrativo presso l'Università di Roma, fu tra i fondatori dell'Istituto internazionale di Scienze amministrative. Ha diretto per oltre venticinque anni la rivista «Scienza e Tecnica dell'Organizzazione della Pubblica Amministrazione» e «molte sono le sue pubblicazioni, sempre pregevoli e di notevole spessore». Il profondo amore per la sua terra lo portò «ad approfondire temi storici che riguardavano il Cassinate e in particolare il territorio di Cervaro» iniziando «così a collezionare reperti antichi (fra i quali alcune iscrizioni romane), documenti e vecchi strumenti di lavoro»⁶⁷.

GAETANO CURTIS (30.7.1866-7.7.1944), laureato in Giurisprudenza, nel 1893 iniziò la carriera giudiziaria percorrendola nella magistratura requirente. Nel 1919 fu nominato procuratore del re presso il Tribunale di Reggio Calabria, mentre nel 1923 ottenne il trasferimento presso il Tribunale di Cassino dove resse la locale regia procura fino al suo pensionamento avvenuto il 1° gennaio 1933 con il grado di sostituto procuratore generale

⁶² A. Pacitti, Cervaro mondanara e dintorni (1920-1940), Graficart, Formia 1989, pp. 25-26.

⁶³ G. Dell'Ascenza, Cervaro ... cit., p. 103.

⁶⁴ Lazio d'Oro ... cit., p. 686.

⁶⁵ Gli altri candidati locali, Franco Assante del Pci, Guido Varlese del Psdi e Vincenzo Golini Petrarcone del Pli, ottennero in tutto il collegio, rispettivamente, 4.619, 2.992 e 1.673 voti di preferenza. Nelle 17 sezioni di Cassino Casaburi ottenne 608 voti di preferenza, Assante 568, Varlese 825 e Golini Petrarcone 504.

⁶⁶ L'articolo è incluso nella «Sezione II - La pubblica amministrazione» del «Titolo III - Il governo» della «Parte seconda - Ordinamento della Repubblica» della Costituzione.

⁶⁷ M. Rizzello, M. Mollicone, *Cervaro Storia-Arte-Tradizioni*, Amministrazione Comunale di Cervaro, Cervaro 2000, p. 322.

di Corte di cassazione. Nel corso del decennio successivo dette alle stampe vari suoi studi di carattere giudiziario (*La riforma giudiziaria nell'interesse della Giustizia* già stampata nel 1914 a Viterbo), di riforma territoriale-amministrativa (*Il cambio della guardia nel Tribunale di Cassino* che, utilizzando un «improprio titolo messo su per cansare ogni parvenza di irriverente censura agli ordinamenti amministrativi Fascisti», propugnava l'istituzione della provincia con capoluogo Cassino), e, infine, dedicò una pubblicazione al suo paese natale (*Cervaro e le sue condizioni tipiche di Comune Meridionale*). Scoppiata la seconda guerra mondiale, poco prima che il fronte bellico si attestasse a Cassino lungo la Linea Gustav, abbandonò la casa paterna per rifugiarsi in campagna, in località Noceromana, per essere poi sfollato dai tedeschi, probabilmente nel novembre 1943, ad Alatri. Trascorse gli ultimi mesi di vita in un sotterraneo del vescovado di Alatri adibito a rifugio assieme al fratello, il sacerdote d. Michele, e lì si spense senza poter più rivedere la sua amata terra, martoriata dalla furia bellica⁶⁸.

ANTONIO DELFINO (22.1.1918-25.7.1989), avvocato, brillante oratore, dal forte impegno politico, fu consigliere comunale di Cervaro.

Francesco Gagliardi, «avvocato illustre del foro Tribunalizio di Cassino, allievo di Maestri famosi di Diritto, era affascinato narratore di aneddoti storici e di vita studentesca accaduti negli anni di frequenza dell'Università di Napoli, presso la quale si era, giovanissimo, brillantemente laureato. Musicofilo di lirica, conosceva e sapeva cantare brani di opere di Verdi, di Puccini, di Leoncavallo, di Mascagni»⁶⁹. Vice pretore a Cervaro dal 1899 al 1922.

LUIGI GAGLIARDI⁷⁰ fu Francesco, decurione e ufficiale della Guardia Nazionale, vice pretore a Cervaro dal 1862 al 1891.

GIUSEPPE GRILLI, «avvocato e attivo, illuminato coltivatore diretto delle sue proprietà, era tra i più competenti e aggiornati nelle scienze agrarie. Uomo virtuoso, generoso,

⁶⁸ Cfr. G. de Angelis-Curtis (a cura di), Gaetano Curtis tra impegno giudiziario e tutela del territorio, Caramanica editore, Marina di Minturno 1999. Cfr., anche, http://it.wikipedia.org/wiki/-Gaetano Curtis.

⁶⁹ A. Pacitti, Cervaro mondanara ... cit., p. 25.

Nell'elenco degli elettori di Cervaro del 1867 venne censito Luigi Gagliardi fu Francesco (assieme al fratello Angelo) nato a Cervaro il 13 dicembre 1818. Poiché nella colonna delle annotazioni è riportata l'indicazione «laureato in medicina e chirurgia» si desume che dovrebbe trattarsi di un'omonimia (ASC, Prefettura, Carte amministrative, III inventario, *Cervaro. Liste elettorali ammesse*, f. 1094). Un Luigi Gagliardi fu Francesco venne eletto nel mandamento di Cervaro e dunque lo rappresentò al primo Consiglio provinciale di Terra di Lavoro nel 1861 e fino al 1867. «L'avv. Luigi Gagliardi, giovanissimo, fu uno dei decurioni ed uffiziali della guardia nazionale che presentarono al generale Garibaldi l'8 settembre 1860 l'indirizzo, nel quale si dichiarava essere la città di S. Maria "pronta a versare tutto il suo sangue per sostenere la più nobile e santa delle cause". E l'Eroe dei due mondi rispondeva: la patria vi sarà riconoscente, uno sia il grido "Italia e Vittorio Emanuele"» (R. Orsi, *La Curia sammaritana per l'Unità d'Italia*, in 1809-1909. Per il primo centenario della inaugurazione del Tribunale in Santa Maria Capua Vetere, Tip. Umili e Quattrucci, Santa Maria Capua Vetere 1909, p. 14).

riservato e affabile era stimato da tutti. Fu, nel recente dopoguerra, Commissario Prefettizio di Cervaro [dall'autunno 1945 al 18 ottobre 1946], amministratore comunale lineare e attivo tra i mille problemi della ricostruzione edilizia del paese»⁷¹.

GIULIO MARAONE, avvocato, nato a Cervaro l'11 luglio 1812, amministratore comunale (nel 1867 era sindaco facente funzioni), vice pretore a Cervaro nel 1889.

ETTORE PETROLINI (30.11.1932-4.5.2008), avvocato, consigliere comunale, nel suo studio forense si sono forgiate generazioni di giovani avvocati.

TOMMASO PETROLINI fu Carlo, nato il 4 aprile 1792 a Cervaro, con reale decreto del 13 maggio 1822 venne nominato notaio a Cervaro⁷².

NICOLA PETROLINI fu Giovanni, nato il 4 maggio 1832 a Cervaro, succedette nello studio a Tommaso Petrolini⁷³.

Bernardo Renzi fu Agostino, laureato in legge, nato a Cervaro il 2 aprile 1808.

FEDERICO RENZI fu Agostino, notaio, nato a Cervaro il 10 aprile 1813.

GIACOMO ROSSINI, notaio, sindaco e tenente della Compagnia legionaria del Circondario di Cervaro fu condannato per l'evasione dal carcere di un detenuto⁷⁴.

In età liberale operava a Cervaro:

GROSSI GIUSEPPE di Angelo, nato a Roccaguglielma (Esperia) il 10 novembre 1836, iscritto per domicilio nella lista elettorale come patrocinatore riconosciuto⁷⁵, assessore nel 1867 nella Giunta Municipale.

Cfr. nota 12. Nato attorno al 1788, sposò in seconde nozze Clementina Renzi da cui ebbe quattro figli: Florestano, Erminia, Concetta e Giuseppe. Sia Florestano che Giuseppe (1843-1910) furono sindaci di Cervaro (il primo dal 1870 al 1873 mentre Giuseppe resse il comune ininterrottamente per circa un ventennio, nel periodo 1877-1894).

⁷¹ A. Pacitti, Cervaro mondanara ... cit., p. 24.

⁷² G. Dell'Ascenza, *Cervaro* ... cit., p. 86.

⁷³ Idihem

⁷⁵ Cfr. nota 40.

LA BATTAGLIA DI CASSINO IN "PRESA DIRETTA" Testimonianze inedite di protagonisti

di **Valentino Mattei**

Sono ormai trascorsi 68 anni da quel tragico 1944 che pose Cassino al centro della storia italiana per i noti fatti d'arme che videro una battuta d'arresto della Campagna d'Italia sull'allineamento fra le città di Ortona e Cassino: la linea Gustav.

Da allora ad oggi si è detto di tutto e nulla di nuovo, credo, ci sia da aggiungere nel raccontare quei sette mesi che videro il fronte fermarsi qui a Cassino. Ritengo necessario non dimenticare quanto accaduto e in particolar modo alcuni episodi "minori" che hanno





Foto di: A. Mori

Padre Hermann Vöelck. Foto di: www.dalvolturnoacassino.it

contribuito, anch'essi, a scriverne la storia. Ho cercato di dare una nuova chiave di lettura a quegli avvenimenti basandomi sulle parole, sulle descrizioni, sulle sensazioni dei reduci che vissero in "presa diretta" quella tragica esperienza e che la descrissero in lettere e racconti utilizzati da Walter Nardini nel suo libro, "*Cassino, fino all'ultimo uomo*". Sono, pertanto, di seguito riportate due lettere indirizzate a Nardini da Hermann Völck, paracadutista tedesco, che combatté su quota 593 e che, dopo la guerra, decise di prendere i voti.

Nella sua testimonianza Völck cita il suo comandante di allora, Ten. Col. Reinhard Egger, comandante del 4º Reggimento Paracadutisti, ed esprime alcuni commenti personali. A tal proposito è riportata la traduzione di un rapporto con cui l'Intelligence britannica descriveva Egger a seguito di un interrogatorio dopo averlo fatto prigioniero. Anche questo documento fa parte della documentazione raccolta da Walter Nardini per il suo libro.

Prima di procedere alla pubblicazione delle traduzioni del citato materiale nonché delle copie originali ritengo doveroso fare alcune precisazioni e ringraziamenti.

Desidero sottolineare che il presente articolo ha lo scopo di divulgare integralmente alcuni documenti e lettere, la cui valutazione è rimessa al lettore e pertanto tale articolo verrà pubblicato in contemporanea sul Bollettino del CDSC onlus "STUDI CASSINATI", sul sito www.dalvolturnoacassino.it e sul sito www.historiamilitaria.it.

Nelle documentazioni riportate potrebbero emergere delle imprecisioni temporali o una non corretta attribuzione di nomi a luoghi o persone; ho preferito lasciarle così come riportate dagli autori degli scritti.

Infine desidero ringraziare il Dott. Walter Nardini per la disponibilità e il supporto fornito, donandomi il suo archivio, ricco di testimonianze inedite, che spero di rendere fruibili a tutti nel corso del tempo, nonché la Dott.sa Laura Bianchetti per le traduzioni dal tedesco all'italiano e il Dott. Riccardo Fusco per le traduzioni dall'inglese all'italiano.

Lettere di Hermann Völck

Datate 12 luglio 1972 e 02 agosto 1972, Hermann Völck, scrive a Nardini raccontando alcuni episodi dei suoi trascorsi militari a Cassino, citando il suo comandante di allora, Ten. Col. Reinhard Egger, comandante del 4° Reggimento Paracadutisti, e descrivendo alcuni eventi da lui vissuti. Nel suo narrare, come già evidenziato vengono commesse delle imprecisioni, quale l'attribuzione del nome Reinhold anziché Reinhard al suo comandante, che ho preferito lasciare invariate. Lo stesso suo cognome viene scritto in due modi diversi. Parti di queste lettere sono state riportate da Nardini nel suo libro nelle pagine in cui descrive il bombardamento del Monastero (op. cit., cap. II, pag. 123).

Maxhof, 12 luglio 1972

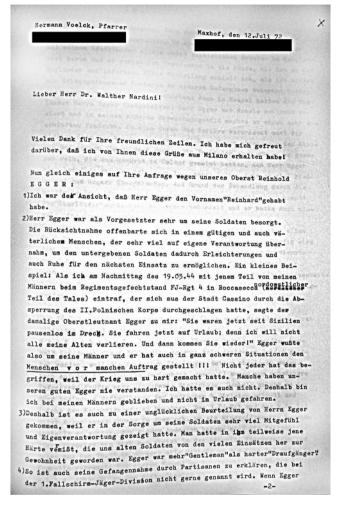
Gentile Dott. Walter Nardini.

La ringrazio per Le sue cordiali parole. Mi ha fatto piacere ricevere i Suoi saluti da Milano.

Ora vorrei subito rispondere ad alcune domande riguardanti il nostro Colonnello Reinhold Egger:

- 1 Io credevo che il nome di battesimo del sig. Egger fosse "Reinhard".
- 2 Egger si è molto preoccupato dei suoi soldati, in qualità di loro superiore.

La sua considerazione nei confronti dei suoi uomini si rivelava nel suo essere un uomo buono e addirittura paterno, che intraprendeva molte azioni di propria iniziativa per consentire ai propri sottoposti di godere di alcuni momenti di sollievo e tranquillità prima degli impegni successivi. Un piccolo esempio: quando il pomeriggio del 19.05.1944 arrivai presso la posizione di combattimento del 4º Reggimento Paracadutisti (FJ–Rgt.) a Roccasecca (la parte nordoccidentale della valle) insieme a quella parte dei miei uomini che era riuscita a superare il posto di sbarramento del Secondo Corpo Polacco sulla strada proveniente da Cassino, l'allora Tenente Colonnello Egger mi disse: "Lei è nel fango da quando ha lasciato la Sicilia. Ora Lei se ne andrà in vacanza perché non voglio perdere tutti i miei uomini più anziani. Poi potrà fare ritorno!" Egger, quindi, conosceva



i suoi uomini e ha sempre anteposto le persone ad alcuni compiti, anche in situazioni molto difficili!!! Non tutti lo capimmo, perché i nostri animi erano stati troppo inaspriti dalla guerra. Alcuni non riuscirono mai a capire il nostro buon Egger. Neanch'io lo feci. Per questo rimasi con i miei uomini e non andai in vacanza.

3 - Questo è il motivo per cui si è giunti ad una valutazione negativa di Egger: il colonnello, preoccupandosi dei suoi soldati, mostrò molta compassione e responsabilità individuale. In lui è mancata, in parte, quella durezza che per noi soldati anziani era diventata una consuetudine in conseguenza delle varie missioni cui avevamo partecipato. Egger era un "gentleman" piuttosto che una persona "spavalda".

4 - Proprio a queste caratteristiche è da ricondursi anche la sua cattura da parte

dei partigiani, evento che non viene menzionato con piacere dalla I Divisione Paracadutisti. Quando Egger intraprendeva qualche operazione difficile, era solito condurla con il minor dispendio possibile di uomini. Risparmiava i suoi uomini. Per questo s'inoltrò da solo nella zona dei combattimenti con il proprio veicolo e finì nelle mani dei partigiani, che lo consegnarono agli inglesi. Ricevetti questa notizia quando, io stesso prigioniero di guerra, entrai in contatto con altri prigionieri appartenenti alla 1^ Divisione Paracadutisti; in quanto gli inglesi, tenevano prigioniero Egger a Napoli. All'epoca Egger era mal rasato e il suo aspetto era quello di una persona stremata. Che fosse dovuto agli interrogatori cui era stato sottoposto? Lo ritenemmo probabile, poiché Egger era tenuto in rigido isolamento rispetto agli altri prigionieri. Devono, pertanto, essere

stati gli inglesi a far circolare la voce che Egger si fosse consegnato senza combattere: cosa che tra le nostra fila equivale a essersi consegnato al nemico.

Alla luce del trattamento ricevuto dai soldati inglesi, tale voce deve essere assolutamente smentita. I "traditori" ricevevano un trattamento particolare e non erano mai sottoposti ad una sorveglianza speciale.

5 - Questo è il motivo per cui la fiducia tra l'ex Comandante del Reggimento, R. Egger, e i suoi vecchi soldati si è parzialmente infranta. Viene spesso citato il Tenente Colonnello Grassmehl per meriti che sarebbero in realtà da attribuire a O.R. Egger. Inoltre, dopo la guerra, Egger, in quanto austriaco, si è ritrovato diviso dagli altri soldati sopravvissuti residenti in Germania. I contatti tra loro non sono più migliorati a causa delle difficoltà politico-diplomatiche.

6 - A proposito del 18 febbraio 1944:

Premessa: il 15 febbraio 1944 l'Abbazia venne distrutta su ordine Alleato, sebbene a nessuno soldato tedesco vi fosse consentito l'accesso. Proprio per questo motivo, i bombardamenti non fecero nessuna vittima tra i soldati tedeschi, giacché gli accampamenti erano situati lontano dall'area bombardata. Su quota 593 (chiamata Monte Calvario) si trovavano solamente poche forze di fanteria e nessuna postazione consolidata. Perciò i cinque battaglioni indiani della 4[^] Divisione Indiana riuscirono ad occupare il Monte Calvario con velocità e facilità. Il 1° FJ-Rgt. e il 2° FJ-Rgt. sotto la guida di Egger si stavano dirigendo verso tale luogo per essere a disposizione come forze di riserva. Al loro arrivo, le squadre di paracadutisti passarono direttamente all'attacco di loro iniziativa e tennero sotto controllo tutte le zone circostanti quota 593 fino al mattino del 19 febbraio 1944. Da questo momento in poi il 4° FJ-Rgt. detenne il controllo di tutte le quote circostanti Monte Cassino (519 m): da quota 593 e le quote in direzione sud-est. Le rovine della distrutta Abbazia di Monte Cassino vennero incluse nelle aree di combattimento del 4° Fj-Rgt solamente a partire dal 20 febbraio 1944. Ininterrotti attacchi con granate, continui bombardamenti fumogeni e l'impiego di granate al fosforo trasformarono la montagna in un unico grande inferno. Gli olivi in fiamme (incendiati dal fosforo) resero per giorni la montagna un inferno in fiamme. Tuttavia, trovammo il modo di estrarre i feriti e i caduti e di trasportare le munizioni dalla valle alla montagna (quando quelle recuperate dal contrattacco non erano sufficienti). All'epoca di questi avvenimenti, io ero Aiutante di Battaglione del 2° Battaglione/4° Fj-Rgt. ed ero il responsabile della Compagnia di Stato Maggiore, al cui plotone di pionieri e truppe di segnalatori erano stati affidati compiti importanti. Alcune settimane dopo, subentrai alla VII e VIII compagnia del 4° Fj-Rgt. con una chiara delimitazione dei settori all'interno dell'Abbazia. Avevamo abbandonato il trasporto di grandi quantità di munizioni sulla montagna per evitare di incrementare la perdita di uomini nella cosiddetta "gola della morte"; ordinai, invece, che le attività di attacco fossero svolte principalmente dai lanciagranate dal fondovalle.

Le attività di tiro venivano gestite via radio dalle rovine dell'Abbazia. Il misfatto com-

messo con il bombardamento dell'Abbazia gravava, quindi, come una maledizione sulle postazioni inglesi e indiane, sebbene l'artiglieria americana tenesse sotto tiro le rovine del Monastero dal Monte Trocchio. L'imponente montagna di rovine e detriti si ergeva come un muro possente tra i posti di osservazione e le mitragliatrici. Tale situazione non subì cambiamenti nemmeno in seguito ai bombardamenti del 15 marzo 1944, principalmente perché, durante i bombardamenti, io diedi l'ordine di sparare le pallottole traccianti inglesi, di cui ci eravamo impossessati, con lo scopo di disturbare gli aerei zanzara (si intende l'aereo britannico mod. Havilland DH.98 Mosquito). Avevo fatto predisporre queste pallottole traccianti proprio in previsione di un nuovo bombardamento. Gli aerei sospesero i bombardamenti molto presto, per questo non persi nemmeno un uomo in questo secondo attacco. Inoltre, eravamo pochi uomini disseminati su un'area troppo vasta perché potessimo essere colpiti.

- 7 Come mai il Col. Böhmler non scrive nulla a proposito di Egger? Egger era Comandante del 4° FJ-Rgt., Rudolf Böhmler era Comandante di Battaglione del 3° Fj-Rgt. Pertanto egli non aveva molte informazioni sul 4° Rgt. e nei suoi scritti non fornisce notizie a riguardo perché la sua attenzione era rivolta principalmente al suo Reggimento.
- 8 A proposito della foto allegata: potrebbe trattarsi della strada sopra via Casilina dietro al Castello, tuttavia non sono più in grado di identificare con precisione gli uomini, sebbene mi sembri di riconoscerne alcuni dei miei.

Ora Le invio i miei più calorosi saluti, dalla Germania fino a Milano!

Le auguro ogni bene e la benedizione di Dio affinché il suo lavoro porti dei buoni frutti!

Maxhof, 02.08.72

Caro Dott. Walter Nardini,

Vorrei rispondere immediatamente alle sue domande del 26 luglio 1972:

Lei mi chiede del 18 febbraio 1944.

A questo proposito devo innanzitutto sottolineare che una parte del 4° Reggimento Paracadutisti si trovava già su Monte Cassino, mentre un'altra parte era in marcia verso questa nuova zona di combattimento.

Il 4° Rgt. sostituì il 1° FJ-Rgt. sul fronte in cima alla montagna; le unità dovettero raggiungere la zona di combattimento in piccoli gruppi, perché l'artiglieria americana e l'artiglieria dei carri armati inglesi tenevano l'intera zona di dispiegamento sotto tiro. Nel corso della giornata del 19 febbraio 1944 tutte le quote intorno a Monte Cassino caddero nelle nostre mani. Ad ogni modo, in base ai miei ricordi, consolidammo la nostra posizione sul Monte Calvario (593) già il mattino del 19 febbraio 1944 (o meglio, tentammo di consolidare, a causa del terreno roccioso).

Se il Tenente Colonnello Egger R. raccontò che gli indiani erano stati respinti dell'area dell'Abbazia il 18 febbraio, verso le 04.00 – 04.30 circa, credo si sia trattato di quelle truppe che avevano tentato ripetutamente di penetrare nella nostra posizione di notte,





Ten. Col. Reinhard Egger.

Foto Bundesarchiv

ma che fin dalle prime notti erano state sempre respinte. Pertanto, dopo alcuni giorni gli indiani abbandonarono qualsiasi tentativo di penetrare nella nostra posizione.

Dopo alcune settimane, l'atmosfera negli accampamenti sul Monte Calvario divenne talmente tranquilla che una volta venne addirittura disputata una gara di canto tra i due fronti. (si intende una gara di canto fra i diversi reparti di paracadutisti tedeschi schierati) Purtroppo poi l'artiglieria Alleata ci disturbò parecchio.

L'Abbazia divenne ufficialmente parte della nostra area di combattimento solamente a partire dal 20 febbraio 1944.

Io so solamente che probabilmente le truppe indiane stavano cercando di impossessarsi dell'Abbazia e proprio per questo scopo si erano infiltrate ripetutamente tra la città di Cassino e il monte omonimo, tuttavia sempre senza successo. Ad ogni modo, nella mia zona di combattimento (vedere schizzi) (2° Btl/4° FJ- Rgt.) le cose si svolsero come descritte sopra.

Purtroppo non sono in grado di fornire ulteriori informazioni. I miei migliori auguri e cordiali saluti dalla Germania!

Resoconto dell'intelligence britannica sull'interrogatorio di Reinhard Egger.

Quanto di seguito riportato fornisce informazioni sul Ten. Col. Egger Reinhard, sul suo pensiero e sui suoi trascorsi militari e non. Ritengo che la seguente traduzione sia un insieme di informazioni raccolte durante un interrogatorio di Egger e che le stesse siano state riportate al termine dello stesso, unitamente ai pareri di chi aveva redatto il documento. Analogamente alla precedente documentazione, parti del documento sono state riportate da Nardini nel suo libro. (Cap. II, pag. 123).

Note biografiche

Data di nascita: 11.12.05 - Klagenfurt, Austria

Data di morte: 10.06.87 (81 anni) - Seeboden, Austria

Periodo di servizio: 1929–1945 dal '29 al '38 esercito Austriaco

dal '39 al'45 esercito Tedesco - Luftwaffe

Campagne militari: Creta – Cassino da: http://www.enotes.com/topic/Reinhard_Egger

Appendice "B" punto 13. Rapporto n. 450 dell'Intelligence Corps

Il Ten. Col. Egger (Reinhard) è un eccentrico Austriaco di considerevole vitalità e decisione, e di incredibile candore. Soldato professionista con 13 anni di servizio, il colonnello ha, per sua stessa ammissione, visto in faccia la morte molte volte ma appare, nonostante queste esperienze, alquanto più giovane dei suoi 38 anni. Ciò è parzialmente dovuto alle sue eccellenti condizioni fisiche; è stato giocatore internazionale di hockey per la Germania e un eccellente sciatore e sky-jumper. Ha anche praticato Box a livello amatoriale, come ha confidato alla sua scorta, quando questi dubitarono sull'esito positivo di una fuga. Nonostante il suo forte orgoglio regionale per la terra Tirolese da dove proviene (nei pressi di Klagenfurt), si considera per prima cosa un tedesco ed il suo orgoglio per la razza tedesca si basa sulle solite fandonie che circolano nel Reich, seppure il colonnello non sia membro del partito. Come persona è estremamente pieno di sé e risoluto, e (ciò) puó essere notato in ogni occasione in cui ci si riferisce alla sua amata 1^a Divisione Paracadutisti e le occasioni in cui ha combattuto. "Noi Paracadutisti siamo l'elite". Per un equilibrato e affidabile soldato la sua stabilità emotiva sembra al quanto adolescenziale. Mentre usciva per il suo primo pasto all'aperto, dopo 10 giorni, durante i quali le sue conversazioni si erano limitate alle azioni dei Paracadutisti a Cassino, improvvisamente si fermò ed esclamò: "Accidenti, che disgrazia essere qui. Cosa penserà Heidrich quando saprà ciò?" poi più drammaticamente: "Devo tornare alla mia unità". Accese, poi, una sigaretta e salì in macchina. Tenuto conto dell'incrollabile convinzione di Egger che la Germania vincerà la guerra, ed il suo totale assorbimento in questioni militari, è interessante notare che intende diventare uno scultore professionista dopo la guerra. Sulla scena futura dell'arte ritiene ci sia poco spazio per i pittori austriaci, se non come imbianchini.

Il 30 luglio, due notti dopo la divertente e beona festa di compleanno per il Generale di Divisione Heidrich (alquanto interrotta da noi), il colonnello Egger, avendo lasciato la sua auto ed autista in dietro, stava camminando in un bosco nella zona di Pontassieve in cerca del comando del colonnello Heilmann (3° Reggimento Paracadutisti), la Divisione Paracadutisti era stata appena rilevata dal fronte. Improvvisamente sei partigiani italiani sono apparsi come dal nulla e lo hanno trascinato via verso il loro comando dove è stato perquisito da un ufficiale comandante dei partigiani, un Inglese, e avvisato che sarebbe stato tenuto in ostaggio e non sarebbe stato fucilato. Per compagnia avrebbe avuto altri due tedeschi, un soldato di fanteria ed un lavoratore dell'Organizzazione Todt.

Dal 30 luglio al 7 agosto auesto piccolo gruppo ha girovagato fra le montagne di Prato Magno, mangiando quello che trovavano in giro, con una dieta interamente a base di frutta per auanto concerne i prigionieri. La notte fra il 7 l' 8 agosto, approfittando della confusione causata da un carro Alleato nelle vicinanze, Egger si è dileguato e da allora fino al 10 agosto ha girovagato cercando le sue linee. Il destino non gli ha sorriso ed è stato catturato dal 3WG in una poco dignitosa posizione sotto un albero da frutto a poche centinaia di varde dalla sua meta.

Nato a Kernten in Austria, nel 1906, Egger fino all'età di 25 anni, ha studiato in varie scuole e tra il 1931 e 1932 ha trascorso due anni in Norvegia studiando la scultura in vista di una carriera artistica. Tuttavia, nel 1932 fu accolto quale ufficiale nell'Esercito Austriaco prestando servizio nel

Appendix 'B' to 13. Corps Intelligence Summary No. 450

Lt Col Egger is a wiry Austrian of considerable vitality and decision, and of startling naivete. A professional soldier of 13 years service, the Colonel has by his own admission stared death in the eye many times but he appears, despite this experience, somewhat younger than his 38 years. This is partly due to excellent physical condition; he was an international ice-hockey player for Germany and a distinguished skier and ski-jumper. He was also an amateur boxer, as he confidently announced to his escort, when the the latter doubted his chances of successful escape. Despite his strong local pride in the Tyrol land from which he hails (vicinity of Klagenfurt), he considers himself a German first and his pride of German race is based on the usual nonsense current in the Reich, although the Colonel himself is not a party member. As a person, he is extremely boastful and concerted and can be drawn out on any occasion by reference to his beloved 1 Para Div and the actions it had fought. " We paratroopers, we are the elite". For a steady and reliable soldier his emotional stability seemed singularly adolescent. Upon emerging into the open after his first meal for 10 days, during which his conversation had been limited to an account of paratroop exploits at Cassino, he suddenly stopped and exclaimed:" Ach, what a disgrace I should be here. What will Heidrich say when he hears this?" Then more dramatically:" I must get back to my unit". He then lit a cigarette and stepped into the car. In view of the unshakable conviction of Egger that Germany will win the war, and his absorption in military affairs, it is interesting to find that he intends to become a professional sculptor after the war. On the future world of art, he perhaps suspects there will be little place for Austrian painters, housepainters anyhow.

1° Battaglione Hochgebirgsjager , un'unità da montagna d'elite e dove ha rappresentato l'Austria sia sugli sci che sui pattini. Dopo l'annessione è rimasto nell'esercito Tedesco quale Tenente, prestando servizio nella 4^ Divisione da Montagna durante la campagna di Polonia, dove si guadagnò la Croce di Ferro di Prima e Seconda Classe. Dopo un ruolo di poco rilievo nella Battaglia per la Francia, insieme ad un suo camerata, Tenente Heilmann, si offrì volontario per prestare servizio nei paracadutisti e dopo il corso furono entrambi assegnati al 1° Reggimento Paracadutisti, che nel maggio 1941 fece il suo primo lancio su Creta. Qui Egger si distinse nei feroci combattimenti che costarono (la vita a) tanti suoi compagni e per i suoi exploit, qui e sul fronte Russo, dove trascorse dal 1941 al 1942, fu insignito della Croce d'Oro Tedesca. Il suo secondo ed ultimo lancio al fronte fu in Sicilia nel 1943, quale Capitano e Comandante di Battaglione e dall'Aprile (successivo), come Tenente Colonnello (sarebbe divenuto il) Comandante del 4° Reggimento Paracadutisti. Dal 1940 è stato lievemente ferito 7 volte ed ha avuto la malaria per altre 4, ma dopo le battaglie di Ortona e Cassino esaurì la sua dose di fortuna. Per

il successo del suo compito nella difesa del Colle del Monastero fu insignito delle Fronde di Ouercia oltre alla Croce di Cavaliere guadagnata in Sicilia. Le opinioni del Prigioniero di Guerra sulle truppe Alleate sono interessanti, anche se non sorprendono. Le truppe britanniche erano considerate eccellenti. ma si meravigliava verso la loro carenza di iniziativa dimostrata nello sfruttare i successi ottenuti. Questa era (anche) una critica generale verso i soldati Alleati. Parimenti reputava i Neozelandesi ed i Canadesi, ponendo un'enfasi sulle loro capacità di attacco più che difensive: gli Indiani mostrano grande impeto nell'attacco ma spesso si fanno prendere dal panico quando si confrontano con situazioni inattese, e non li reputava all'altezza del Goumiers Marocchini, per i quali mostrava un evidente riluttante rispetto. Come tutti i prigionieri di guerra tedeschi, sosteneva che la nostra immensa superiorità di mezzi e materiali fosse stata la chiave dei nostri successi e sosteneva che ciò non fosse davvero giusto, niente è giusto in Guerra (kein richtiger Kampf). Dopo aver ammesso che il traffico non poteva circolare di giorno per via della nostra attività aerea, disse che ciò era una cosa buona perché così si usava meno benzina, e comunque avevano meno perdite dai bombardamenti notturni. In seguito ha detto che una volta la Luftwaffe aveva bombardato il suo reggimento a Roccasecca, uccidendo 6 (soldati) e ferendone 19 e da allora non aveva visto più un aereo tedesco.

La superiorità delle armi individuali tedesche non richiedeva commenti tranne che l'alto volume di fuoco dell'MG che era abusato dalle truppe in verde (si riferisce ai paracadutisti tedeschi meglio noti come Diavoli Verdi) che usavano troppe munizioni. Il miglior fucile era, secondo lui, il fucile automatico dei Paracadutisti, dei quali non ve né erano abbastanza per la Divisione. Questo fucile era leggero e preciso e poteva sostenere il più duro degli usi. Per via della nota carenza di cannoni anti-carro molto affidamento era stato riposto sulle armi per il combattimento ravvicinato, e di queste, le migliori erano i "Faust-patronen", (dovrebbe riferirsi ai proiettili di Panzerfaust, arma contro carro a corta gittata) nonostante il loro corto raggio d'azione. Aveva personalmente decorato il Tenente Bohlein del suo Reggimento con la Croce di Cavaliere, per aver distrutto 6 carri Sherman con la sua arma. Il Bazooka (Ofenrohr) era universalmente odiato visto che svelava (ne evidenziava la posizione) il tiratore al primo colpo. Per questo motivo furono richieste cariche ad alto potenziale, ma si scoprì che non ve né erano a sufficienza neanche per distruggere i ponti della zona. Il Colonnello ammetteva liberamente che questa era l'unica seria carenza, oltre ai pezzi di ricambio per i carri Tigre. Le mine "S" non vennero più usate dalla Divisione per via dell'alto numero di incidenti che comportavano, ma in altre Divisioni ciò era apparentemente una scelta dei Generali Comandanti. Per quanto riguarda i mezzi corazzati, sembrava convinto che i modelli Tedeschi fossero universalmente superiori e citava la capacità di penetrazione del Hornet (8.8 cm sul Mk II/IV) per essere sufficiente a distruggere un carro Churchill a 2400 metri. Comunque l'Italia si era dimostrata non adatta all'impiego del Hornet per via del terreno sconnesso. Interrogato sull'efficienza delle "Armi di Vendetta" (si riferisce ai V1 e V2, chiamati in tedesco Vergel Tunds Waffen) il prigioniero rise e si disse sicuro che non am-

S. Elia Fiumerapido: La tragedia della Torre 2

Giovanni Petrucci

Aggiungiamo queste cosucce all'articolo di Gino Alonzi, comparso su "Studi Cassinati" n. 3 (luglio-settembre 2011), p 225: *La Tragedia della Torre*.

Dalla intervista del 9 ottobre 2011, fatta da me insieme con l'amico precedentemente citato, ad Angelina Vizzacchero, che nel 1944, quando accadde il triste episodio, aveva diciotto anni.

Le chiediamo se è vero che Maria si buttò per prima nel tubo.

Angelina racconta.

Lei anche se era grande come me, in verità aveva un anno di meno, era terrorizzata dai racconti che si ripetevano sui Marocchini, perciò viveva una vita di continuo spavento.

Eravamo scese nella vasca di carico della Torre, quando sentimmo il rumore dei passi ferrati sopra le nostre teste: la paura crebbe a dismisura, specialmente quando, strette l'una all'altra, notammo che si muovevano le tavole della botola e che potevano scendere immediatamente.

Maria non esitò un attimo: si mise la mano sulla fronte, come per farsi il segno della croce, e si lasciò andare da sola a testa in giù nel tubo di ferro, che aveva un diametro non più di 80 cm. ed era scuro come la pece. Noi altre se-



Angelina Vizzacchero

guimmo il suo esempio. Non è vero quanto si dice in paese, che si lanciò per farsi coraggio abbracciata alla sorella. Questa si chiamava Antonia ed era più avanti negli anni, infatti ne aveva 34, e morì durante il bombardamento dell'8 dicembre del 1943. Lei era sola con noi e la mamma Paolina.

Eravamo in cinque: io con mia sorella Antonietta, Franceschina con sua sorella 'Ntunetta e Maria.

Sentendo gridare e piangere l'amica per le ferite che si stava producendo nella caduta, 'Ntunetta mi propose di infilarmi con la testa rivolta verso l'alto e con le gambe in avanti, supina, in quanto il tubo scendeva quasi a perpendicolo.

E così feci: entrai prima con i piedi e, tenendo gli occhi chiusi, caddi verso l'interno. Le amiche seguirono me e facemmo un mucchio lungo lungo, pestandoci la testa l'una sull'altra. Furono attimi che durarono una eternità. All'interno del tubo ci arrivava il rintronare cupo del baccano, del vociare adirato di quelli che si aggiravano sopra di noi, nel

serbatoio, come forsennati. Certamente pensavano che eravamo tutte morte, perché non fiatavamo e non ci si vedeva. Mi ricordo che dissi con un fil di voce:

– Andiamo più lontano possibile, oltre la curva, perché quelli sono adirati, ci tengono sotto tiro e possono sparare e ucciderci facilmente. Per questo motivo carponi ci spingemmo oltre il foro per il quale era caduta Maria. Credo che arrivammo fino alle *case longhe*, dietro alla *Fraola*.

Ma ormai eravamo al sicuro!

Quando passò il pericolo e quelli andarono via, i nostri cominciarono a gridare, rincuorandoci e rassicurandoci che sarebbero subito venuti a liberarci.

In verità al momento di buttarci, volevamo solo salvarci e non pensammo proprio alla possibilità di uscire; d'altra parte non sapevamo se c'era un foro. Non conoscevamo nemmeno il tratto della campagna che il tubo percorreva; non eravamo mai passate in quella zona.

Mio padre sapeva che nella parte bassa, dove la condotta forzata si distende in piano, vi era un grande tappo di ispezione; allora si mise alla ricerca di una chiave inglese per potere svitare i bulloni ed aprire il coperchio. Non la trovò.

D'altra parte era più forte il desiderio di sentire la nostra voce e di saperci vive anche se prigioniere, perciò scese di corsa dall'alto della Torre

Tutti gli uomini accorsi, camminando lungo il tubo e guardando attentamente, trovarono l'apertura prodotta da una cannonata: era tutta sfrangiata, ma poteva permettere l'uscita delle prigioniere.

Maria, che ci aveva preceduto a testa in giù, trovato questo foro, era caduta a peso morto, ferita e priva di forze come era. Tornata in sé, fu contenta di essere sfuggita a quelli, ma, ancora spaventata, andò a nascondersi lontano in un groviglio di rovi e di pruni per non farsi trovare da nessuno; non fiatava anche quando sentiva le voci dei salvatori che si aggiravano nei paraggi. E rimase per tanto tempo al freddo di gennaio, sotto la neve, rischiando di morire assiderata oltre che per le ferite.

Noi avvertimmo il tonfo, ma prese dal terrore, non prestammo la dovuta attenzione a ciò che era accaduto.

Ormai si stava facendo tardi e il pomeriggio cedeva all'oscurità della sera, per questo ci riuscì difficile scorgerla. Sentimmo, ci parve di sentire una voce, un lamento, ma non la trovammo.

Il pericolo era passato e allora i nostri genitori scesero a precipizio, si fecero ai lati della prigione e cercavano di prestarci aiuto in ogni modo, rincuorandoci con parole di sollievo. Noi li sentivamo dall'interno delle ricurve lamiere di ferro, perché erano tutte sforacchiate dalle schegge delle cannonate, che ci avevano cagionato tante ferite per il corpo:

– Siamo vive! veniteci a prendere! veniteci a liberare!

Si avvicinò mio padre, ci gridò da una fessura che dovevamo tornare indietro e ci fece uscire una alla volta attraverso il foro per il quale era caduta Maria; eravamo magroline

e piccole, perciò non ci riuscì difficile venir fuori piano piano. Ma 'Ntunetta, la sorella di Franceschina, era cicciottella e non poteva agevolmente passare. Ci volle tutta l'abilità di papà per riuscire nell'impresa: premeva delicatamente sulle parti rigonfie, per evitare che potesse graffiarsi con il ferro arrugginito.

La mamma di Franceschina notò subito che delle cinque ragazze mancava una, Maria; e cominciò a gridare:

– Dove sta Maria? Non vi siete accorte che manca la vostra amica? È morta?

La mamma sicuramente si sentiva male: stava accucciata su un materasso e non si muoveva. D'altra parte era impietrita dal dolore ed era rimasta nel posto assegnato, senza muoversi; non faceva che ripetere con un filo di voce appena percettibile:

- Maria dove sta? Maria perché non è con voi? Manca Maria!

Ad un tratto la sentimmo arrivare come uno *sperdinghio*, uno spiritello, sola sola, ferita in varie parti del corpo, mentre perdeva sangue dalle braccia, dalle gambe, dal volto e tanto ne aveva già perso. Aveva ormai compreso di essere sicura dagli assalti di quelli, e, raccolte tutte le sue forze, si era avventurata per la traccia che allora esisteva da Fiumecappella alla Torre. E così potemmo riabbracciare la nostra amica, che non eravamo riusciti a trovare.

Andò a morire all'Ospedale Militare di Pozzilli, dove venne portata da un ufficiale francese con una jeep".

Maria Panaccione nacque a Sant'Elia Fiumerapido da Nicola e da Paolina Soave il 21 marzo 1926 e morì il 22 febbraio 1944 non a Pozzilli né a Casalcassinese, dove erano Ospedali da campo francesi, ma nell'Ospedale Civile di Venafro e venne sepolta nel cimitero di questa città: *Liber defunctorum*, p. 139 della Parrocchia di Santa Maria La Nova, trascrizione sottoscritta dall'arciprete D. Gennaro Iucci.

Siamo andati io e Ginuccio alla ricerca del foro richiuso nel dopoguerra dai saldatori al fine di riattivare la centrale idroelettrica della Cartiera, per localizzarlo e conoscere il punto da dove la nostra Eroina si lasciò cadere nel vuoto procurandosi le ferite mortali e fotografarlo. Ma invano! Ormai un groviglio di rovi è cresciuto con gli anni intorno al tubo, favorendo la ruggine a divorarlo:

[...] e involve
tutte cose l'oblio nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo¹.

Cara Maria, ti dovrai contentare di questa modestissima rievocazione e del bozzetto che appronterà l'amico Gino. Oggi nemmeno una croce possiamo piantare nel luogo della tua triste agonia!

-

¹ Ugo foscolo, All'ombra de' cipressi e dentro l'urne

La tragedia rimossa delle Foibe Gli "infoibati" della provincia di Frosinone

Fernando Riccardi

Nel 2004 il governo Berlusconi istituì la "giornata del ricordo". Ogni 10 febbraio si sarebbe dovuto rammentare il martirio subito da fiumani, istriani e giuliano-dalmati ad opera delle bande comuniste di Tito. Un provvedimento sacrosanto, legittimo, doveroso anche se giunto in colpevole ritardo. Più di 10 mila i nostri connazionali scaraventati nelle orride foibe carsiche tra il settembre del 1943 e il maggio-giugno del 1945, mentre in 350 mila furono costretti ad abbandonare quelle terre dopo l'entrata in vigore dell'iniquo trattato del 10 febbraio 1947. Grazie a quell'accordo scellerato, avallato dal nostro tremebondo esecutivo, le province di Pola, Fiume, Zara e parte cospicua di quelle di Gorizia e di Trieste, da sempre italiane, passarono definitivamente alla Jugoslavia. Da quei tragici eventi è trascorso più di mezzo secolo, un lasso di tempo sufficiente a rimuovere ostacoli di natura politica ed ideologica. Eppure la "giornata del ricordo" non riesce a decollare. Qualche anno fa il Presidente sloveno Danilo Turk ha accusato il nostro paese di avere ancora "un deficit etico sulle colpe del fascismo". Il che ha fatto saltare il vertice di Trieste tra i capi di stato di Italia, Slovenia e Croazia, un simbolico gesto di riconciliazione che prevedeva una visita congiunta alla risiera di San Sabba e alla foiba di Basovizza. Nel 2008, invece, fu la Croazia ad inalberarsi con gli italiani "fascisti e criminali". Sembra quasi di assistere ad un subdolo gioco delle parti con squallidi figuranti che, a turno, prendono posizione per evitare a tutti i costi che venga scoperchiato l'immane pentolone dei misfatti e delle atrocità. Gioco che anche noi, con le nostre inadempienze e riserve mentali, contribuiamo ad alimentare. Non basta istituire una giornata-ricordo e poi lavarsene le mani, come a volersi mettere a posto la coscienza. Che cosa è stato fatto da otto anni a questa parte per far conoscere, specialmente alle generazioni più giovani, quei tragici accadimenti? Certo ci sono state visite scolastiche alle foibe, convegni con la toccante presenza degli esuli, qualche rievocazione accorata di quel triste accadimento. Ma, per il resto, tutto come prima. E ciò, a ben vedere, fa molta più rabbia dell'oblio dei decenni passati. Si parla tanto della Shoah, della guerra di liberazione partigiana, ma si dimenticano quegli italiani, evidentemente di serie B, gettati a migliaia nei profondi dirupi, scaraventati in mare con un masso al collo, morti nei campi di concentramento titini o costretti ad abbandonare la propria casa per trasferirsi in posti lontani e spesso inospitali. Si dimentica chi, con le lacrime agli occhi e con la morte nel cuore, al momento di partire, si è portato dietro soltanto un pugno di terra istriana o giuliana per non perdere contatto con le proprie radici. Di tutto questo non si parla. O, meglio, se ne parla solo fugacemente quando sta per avvicinarsi il giorno fatidico. Poi scende di nuovo, fitto e impenetrabile, il buio e ritorna l'oblio. Un oblio che avviluppa con le sue soffocanti spire chi pure

avrebbe molti buoni motivi per interessarsi a quella drammatica vicenda. Qualche anno fa un collega giornalista de "Il Piccolo" di Trieste mi inviò un lungo elenco di nomi (1048 per l'esattezza) di italiani, militari e non, infoibati dai comunisti slavi. Quell'elenco proveniva da una ricerca espletata da una coraggiosa studiosa slovena, Natascha Nemec, ed era stato trasmesso, dopo tante vicissitudini, dal sindaco di Nova Gorica al collega di Gorizia. Scorrendo quella interminabile sequela di nomi la mia attenzione si concentrò su quelli dell'Italia meridionale. Era da tempo, infatti, che tentavo di indagare se anche il sud della Penisola avesse avuto le sue vittime nelle foibe. Iniziai da quelli della regione laziale e, in primo luogo, della provincia di Frosinone, non fosse altro che per motivi di comunanza geografica. Recuperati un po' di nominativi cominciai, con non poca difficoltà, a contattare le famiglie dei caduti credendo, ingenuamente, di fare cosa gradita: avevo intenzione, infatti, di dare notizie precise circa la scomparsa dei loro cari. E, invece, mi dovetti ricredere quasi subito. Nessuno tra quelli che interpellai si mostrò interessato alla cosa. Alcuni si rifiutarono di colloquiare trincerandosi dietro futili motivi. Altri mi dissero che non volevano saperne niente. Che erano passati tanti anni e che ormai si erano abituati a pregare davanti ad una tomba vuota. Di altri, infine, non riuscii ad individuare il ceppo familiare di provenienza. E così tutto finì lì. Fui preso, devo ammetterlo, da una delusione profonda. E. soprattutto, non riuscivo a capire i veri motivi che portava i familiari delle vittime ad essere così sfuggenti. Poi, però, tutto ad un tratto la situazione mi fu chiara. E capii che quella cappa ostinata e persistente di silenzio ad arte fatta calare sulla vicenda aveva raggiunto il suo scopo. Delle foibe non si doveva sapere niente. Di quelle atrocità nessuno doveva parlare. Quella vicenda è stata scientemente rimossa, cancellata, dimenticata, con la palese connivenza di governanti pavidi ed imbelli, incapaci di opporsi a cotanto misfatto. Persino chi ha avuto un parente o un amico infoibato non vuole parlare della cosa. Che illuso ero stato a pensare, come tanti altri, che l'istituzione della "giornata del ricordo" avrebbe potuto mettere fine alla colossale ingiustizia! E invece così non è stato. Si è soltanto aggiunta un'altra data sul calendario, sempre troppo fitto, delle celebrazioni inutili. Ci eravamo illusi che qualcosa potesse cambiare. Così come si era illusa la poteva Natascha Nemec rimasta senza lavoro proprio a causa delle sue pericolose incursioni negli archivi segreti dell'Ozna. Lì, in Slovenia e in Croazia, non è ancora consentito parlare delle foibe. E chissà mai se lo sarà. Ma anche da noi, in Italia, la cosa non è di certo delle più agevoli. Tempo fa, nell'ateneo capitolino di Tor Vergata, si sarebbe dovuto tenere un convegno storico sull'argomento. Il rettore, che prima aveva dato il placet, qualche giorno dopo tornò sui suoi passi e proibì la manifestazione temendo disordini tra gli studenti di diverso orientamento politico. Si è persa così l'ennesima occasione per far conoscere all'opinone pubblica quanto accadde in quelle martoriate terre che grondano ancora di sangue italiano. Nessuno, però, ha trovato il coraggio di opporsi all'iniziativa del comune di Parma che ha dedicato una piazza al maresciallo Tito. Nell'ex Jugoslavia il nome di Josip Broz è stato cancellato, rimosso dalla toponomastica. Da noi invece lo si celebra come un eroe. Ma è un paese normale il nostro? Detto ciò, però (e stendendo

un velo pietoso su un repentino dietro front di un comune del cassinate riguardo ad un convegno sulle foibe, prima inserito in un calendario di manifestazioni culturali e poi cancellato per inspiegabili motivi), siccome tra i miei tanti difetti c'è anche quello di avere la testa dura, dopo un lungo periodo di riflessione, ho pensato di tornare alla carica. E, soprattutto, di rendere note le generalità di quelle persone della provincia di Frosinone che sono state scaraventate nelle tenebre spettrali delle foibe carsiche. Chissà che qualcuno, spinto da un improvviso moto di interesse, non dimostri una maggiore attenzione per una vicenda drammatica che, sia pure dimenticata e nascosta, fa parte della storia del nostro paese. Elenco, pertanto, in ordine alfabetico, i pochi nomi che ho rintracciato aggiungendovi quelle scarne notizie che sono riuscito ad estrapolare grazie anche alla preziosa collaborazione della sezione della Lega Nazionale di Gorizia, associazione storica che vive e lavora in difesa della italianità di Trieste e della Venezia Giulia, dell'associazione Libero Comune di Fiume in esilio e, soprattutto, della Società di Studi Fiumani e dell'Archivio-Museo Storico di Fiume (via Antonio Cippico 10, Roma), ottimamente diretto dall'amico Marino Micich, con il quale sono in contatto ormai da parecchi anni.

Emilio Adamo, nato a Ripi il 26 agosto del 1904 da Antonio e da Anna Persichilli. Agente (o guardia scelta) di pubblica sicurezza prestava servizio presso la questura di Gorizia. Qui venne arrestato dai titini il 2 maggio del 1945, rinchiuso nell'istituto delle scuole magistrali e poi trasferito in carcere. Dopo di che le sue tracce si perdono nel nulla. Il 10 febbraio del 2007 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha consegnato ai suoi parenti una medaglia d'oro.

Adamo Adamo, fratello di Emilio. Anch'egli guardia scelta di pubblica sicurezza venne deportato a Gorizia il 3 maggio del 1945, dopo di che scomparve senza lasciare traccia

Angelo (o Arcangelo) Dell'Orco, nato ad Alatri il 19 maggio del 1905 da Attilio e Angela Ricciotti. Guardia scelta di pubblica sicurezza prestava servizio presso la questura di Gorizia. Qui fu arrestato il 3 maggio del 1945 dagli slavi, deportato e da allora di lui non si ebbero più notizie.

Felice Gavallotti, nato ad Arpino nel 1908. Il padre si chiamava Giuseppe. Era un ingegnere che lavorava a Udine. Scomparve senza lasciare traccia a Villanova dello Iudrio il 2 dicembre del 1944.

Loreto Massimi, nativo di Frosinone. Bersagliere in forza all'VIII Reggimento risulta disperso a partire dal 19 maggio del 1945 nella "gabbia" di Tolmino1.

Adriano Raimondo, nato a Coreno Ausonio il 23 novembre del 1922 da Antonio e Giuseppa Coreno. Era un finanziere Adriano Raimondo

che prestava serizio ad Abbazia. Risulta scomparso nel nulla a partire dal 21 settembre del 1944. Sulla sua tragica fine le versioni sono discordanti: secondo alcuni sarebbe stato ucciso ad Abbazia lo stesso giorno della sua sparizione. Altri, invece, sostengono che sia stato giustiziato a Fiume il 3 maggio del 1945.

Gerardo Savo Sardaro, nato a Torrice il primo maggio del 1922. La madre si chiamava Vincenza. Guardia di pubblica sicurezza prestava servizio presso la questura di Gorizia. Qui fu arrestato il primo maggio del 1945 e sparì nel nulla.

Francesco Sperduti nato a Frosinone il 6 marzo del 1924, figlio di Antonio. Guardia di pubblica sicurezza prestava servizio a Fiume. Arrestato nel maggio del 1945 è stato soppresso dalle milizie titine nei pressi di Grobniko il 14 giugno dello stesso anno.

Ruggiero Travaini (o **Trovini**), nato nel 1915 in provincia di Frosinone, tenente dell'VIII reggimento dei bersaglieri. Anche lui scomparve senza lasciare traccia. Da notizie attendibili si è poi saputo che quasi tutti i bersaglieri italiani furono giustiziati nell'alta valle dell'Isonzo, oggi in territorio sloveno, nella parte alta del corso del fiume. Da altre fonti si apprende che sarebbe stato fucilato nei dintorni di Tolmino nei primi giorni di maggio 1945.

Umberto Zaino nato il 7 novembre del 1915 a Broccostella, figlio di Antonio. Guardia di pubblica sicurezza svolgeva servizio presso la Prefettura di Fiume. Arrestato nel maggio del 1945 fu eliminato dai titini. Il luogo presunto della morte è Grobniko. Presunta anche la data del decesso che alcune fonti fissano al 14 giugno del 1945. Altre fonti, invece, parlano di una sua deportazione in Albania nel maggio del 1945².

Prima di concludere voglio riportare la testimonianza del signor Attilio De Arcangelis, originario di Arpino, la cui vicenda è a dir poco avventurosa. Fatto prigioniero dai tedeschi fu rinchiuso nel carcere di Pola da dove evase nell'aprile del 1945. Il 14 maggio, però, venne catturato dalla milizia slava. "Dopo un'altra settimana di carcere, il 20 maggio ho dovuto camminare fino a Fasana per imbarcarmi al mattino presto sulla motocisterna 'Lino Campanella'. Arrivati nei pressi del canale Area la nave urtò contro una mina. Ognuno cercò di salvarsi come poteva. Mentre eravamo in mare i partigiani titini di scorta ci mitragliarono ammazzando una ventina dei nostri"³.

Quelle sopra riportate sono soltanto tracce pallide ed indistinte che affiorano a fatica nel mare sconfinato di quella immane tragedia. Sarei ben lieto, ovviamente, se il puzzle, ancora largamente incompleto, potesse riempirsi con qualche altra sia pur modesta casella. Chi avesse, pertanto, notizie sugli infoibati della provincia di Frosinone puó contattarmi direttamente (riccardifernando@libero.it) oppure puó rivolgersi alla redazione di "Studi Cassinati" (info@studicassinati.it). Voglio continuare a pensare, infatti, che l'esigenza insopprimibile di ricostruire fedelmente una vicenda storica possa prevalere, sempre e comunque, su qualsivoglia distinguo di natura politica o ideologica.

C'era anche un orso a Montecassino il 18 maggio 1944 di

Domenico Tortolano

C'era anche un orso di due anni, nato sui monti della Persia, alto quasi due ^{metri} e del peso di 250 chilogrammi, a Montecassino quando il 18 maggio 1944 i soldati polacchi del gen. Anders issarono le bandiere sulle rovine del monastero benedettino distrutto dalle truppe alleate il 15 febbraio 1944 per stanare le truppe tedesche. L'orso, morto nello zoo di Edimburgo nel 1963, si chiamava Wojtek e figurava arruolato come soldato con tanto di targhetta. Fu considerato di grande aiuto in quei terribili frangenti della battaglia finale di Montecassino per il trasporto delle casse di munizioni dai camion alle batterie di mitragliatrici. Lo aveva in cura il soldato di origine ucraina Mieczyslaw Kaluzynski che racconta: "Era socievole e gli piaceva la birra". Wojtek ha lapidi commemorative allo

zoo di Edimburgo, all'Imperial War Museum e al Sikorski di Londra e al Canadian War Museum di Ottawa. In Italia è nei libri e in un fumetto. Ma non al cimitero militare polacco di Montecassino dove riposano il gen. Anders e un migliaio di soldati morti per la libertà. Dopo la guerra alcuni soldati polacchi e l'orso furono ospitati in Scozia in una fattoria. E ora una ricercatrice scozzese Aileen Orr, i cui nonni erano i proprietari di quella fattoria, ha scritto un libro su Wojtek e ha aperto una sottoscrizione per raccogliere fondi per due statue di bronzo da dedicare all'orso iraniano da erigere a Edimburgo e a Varsavia ma anche per finanziare borse di studio di veterinaria per studenti polacchi e scozzesi. Nessun pensiero a Montecassino, luogo che diede all'orso-soldato. La singolare storia inizia con il generale Anders finito nel 1943 in Persia ad addestrare i soldati



carolesbooktalk.wordpress

polacchi fuggiti dai lager tedeschi e russi. Qui un giovane soldato ebbe in consegna da un boscaiolo l'orsetto e insieme iniziarono l'avventura di guerra. Anders trasferì il suo contingente in Egitto e poi in Palestina e, quando fu addestrato, lo imbarcò alla volta dell'Italia. All' inizio del 1944 i suoi soldati sbarcarono sul suolo italiano in Sicilia. In primavera giunsero a Cassino chiamati dagli inglesi. La quarta offensiva contro il caposaldo tedesco scattò nella notte tra l'11 e il 12 maggio coi polacchi in prima linea. Wojtek, che non aveva paura dell'assordante rumore delle esplosioni, si rivelò un aiuto importante, portava le casse di munizioni. Il 18 maggio i lancieri polacchi issarono le bandiere italiane e polacche sulle macerie dell'abbazia di Montecassino. Ad assistere c'era anche Wojtek. Qualche giorno dopo fu fatto salire su un camion, direzione la capitale. Roma fu liberata ai primi di giugno.

Ricordi sparsi di un cassinate della diaspora

Cosmo Barbato

Da Roma, dove risiedo fin dalla guerra, in una recente visita a Cassino, ospite dei miei cugini Avino, chiacchierando con loro abbiamo rievocato fatti e racconti che ci erano stati tramandati dai nostri genitori o che ci avevano visti testimoni diretti nei tempi andati. Un album insomma di ricordi, alcuni dei quali ho successivamente pensato di mettere per iscritto, per non dimenticare.

La tassa sul macinato

Un episodio che si raccontava in famiglia. Mio nonno, di cui ho ereditato il nome, aveva sul Viale Dante un mulino, che tanto tempo fa era fatto oggetto delle assidue attenzioni della Finanza per via della odiata tassa sul macinato. Un giorno si pensò di giocare ai finanzieri, solerti segugi, una beffa. Una mattina, di buon'ora, dalla casa di mio nonno attigua al mulino, uscì una domestica con una enorme cesta posta, come d'uso, sul capo, ricoperta da un telo ben imbrattato di farina. Non aveva fatto che pochi passi che fu subito bloccata dai finanzieri: altolà, chi sei? chi ti manda? dove vai? dove porti la farina? da chi vai? metti giù la cesta. Aiutata dai militari, la cesta fu depositata in terra. Intanto intorno si andava formando una folla di curiosi. Scopri, ordinarono i finanzieri, sicuri di aver beccato il gatto col sorcio in bocca. No, io non scopro niente, replicò la donna, se volete scoprite voi. Scopri, io non scopro. Più passava il tempo, più si accalcava la gente richiamata dagli strilli. Finché un finanziere graduato, spazientito, con mossa decisa strappò il telo che copriva la cesta. Ma dentro, invece della farina, c'erano orinali e "zipeppe" colmi dei "prodotti" della notte dell'intera numerosa famiglia. A quella vista si alzò dalla folla un coro di fischi e pernacchie. I finanzieri, scornati, volevano arrestare la donna per oltraggio, ma questa, spalleggiata dagli spettatori, si giustificò: che ho fatto? io non volevo scoprire, stavo andando a buttare quella robaccia nel Rapido e a lavare i vasi, mi vergognavo di scoprire la cesta, siete stati voi che avete voluto vedere per forza.

"Viva il duce, ma perdete!"

Rievocando con i miei cugini, venimmo a parlare di un barbone, lo chiamavano Ciccone, forse di nome faceva Francesco, non ricordo il cognome. Siamo nel periodo della guerra, prima però che la catastrofe investisse Cassino. Ciccone era quasi cieco, aveva perso la vista lavorando nelle saline di Margherita di Savoia dove era stato mandato al confino perché dichiarato sovversivo. In precedenza però era stato emigrato in Inghilterra, dove aveva conosciuto e apprezzato la democrazia. Vecchio e invalido, si trascinava per Cassino chiedendo l'elemosina, ma i fascisti "coraggiosamente" non gli davano tregua. Ogni tanto lo mettevano in mezzo per sfotterlo e per costringerlo a suon di ceffoni a gridare "Viva il duce" e "Abbasso l'Inghilterra". Ciccone, che a mala pena si reggeva in

piedi, resisteva: "Vui siete 'a munnezzaglia degli inglesi!". Era questo il suo grido di ribellione agli aguzzini, ma quando non poteva più reggere alle angherie, alla fine cedeva: "E va bene, come volete, viva il duce, (e puntando l'indice contro i suoi aguzzini) ma perdete!" (si riferiva al "vincere" della guerra in corso). Da ragazzo mi accostavo a lui con discrezione cercando di consolarlo: "Coraggio, sono il figlio di Guido Barbato". Ciccone non mi vedeva. Conosceva i sentimenti antifascisti di mio padre e apprezzava quella timida solidarietà: "Grazie, salutatemi ron Guido". Non so che fine abbia fatto il "profeta" Ciccone, quando la guerra gli giunse in casa.

Alluvione da pozzo nero

Durante il periodo dello sfollamento a Valvori, a un certo punto andammo ad abitare in una vecchia casa rustica dove i miei genitori e noi due figli occupammo una stanza e in un'altra si accalcarono sei persone della famiglia di una mia zia. Cucina e un minuscolo gabinetto in comune. Il gabinetto scaricava in un pozzo nero che un bel dì non ricevette più: era colmo, forse era già pieno da prima che arrivasse l'apporto di noi dieci persone. Si pose dunque il problema di svuotarlo. Ma come fare? La casa si collocava a mazza costa, davanti aveva un piccolo spiazzo e più sotto digradava nell'orto di una anziana vedova del posto. Scoprimmo che il pozzo nero aveva un tappo sul fondo, dal quale i liquami potevano defluire in caduta libera. Sarebbero però finiti inevitabilmente nell'orto della vedova. Mio padre, prima di accingersi all'ingrata operazione, parlò con la proprietaria dell'orto, la quale acconsentì di buon grado: "Un po' di pozzo nero va bene, concima gratis la terra mia". Ma quando l'operazione ebbe inizio, la povera vedova corse disperata da mio padre con le mani nei capelli: "Mi aspettavo un po' di concime, ora ho l'orto completamente allagato di merda, non ci posso nemmeno mettere piede, io vi denuncio per danni". I danni non li pagammo mai perché, pochi giorni dopo, noi sfollati e gli abitanti del posto fummo tutti coattivamente deportati dai tedeschi.

Zi' Perpetua beffata

Due episodi dello sfollamento a Valvori dopo i primi bombardamenti su Cassino. Molte famiglie di cassinati si rifugiarono in quel paesino di montagna i cui abitanti godevano di un certo benessere che derivava dall'emigrazione stagionale con piccole orchestrine e, in Inghilterra, a vendere patatine e pesci fritti. Un paio di famiglie presero alloggio nella casa di una arcigna vedova, zi'Perpetua, che, come la maggior parte degli indigeni, nutriva poca simpatia per gli sfollati, al punto che si rifiutava persino di vendere ai suoi ospiti, benché paganti, una parte delle cospicue provviste che teneva rinserrate col catenaccio in una stanza. Addirittura aveva proibito ai ragazzi di accedere nell'orto a una pianta di kakì carica di frutti maturi che nessuno coglieva e che andavano perduti. I ragazzi, un po' per fame e un po' per dispetto, escogitarono uno stratagemma: in assenza di zi' Perpetua raggiunsero la stanza proibita arrampicandosi lungo un canalone fin sul tetto e penetrando dalla finestrella di un abbaino. Una volta nella stanza, fecero man bassa

delle provviste: salami, lardo, formaggi, fichi secchi, miele, ciambelle e tutto quel che poteva essere consumato sul posto e in parte asportato. Quando l'arcigna vedova si accorse dell'ammanco fece un inferno. Non si dava pace non riuscendo a capire come i ladri fossero penetrati nel suo forziere né sospettò che a fregarla fossero stati i ragazzi che ospitava in casa.

L'altra storia riguarda un episodio efferato che si verificò, malgrado che, in quella piccola comunità di montagna posta sulla linea del fronte, quotidianamente si esorcizzasse l'idea della morte sempre incombente. Un uomo del luogo di 35-40 anni, di cognome Avellino, assassinò con una coltellata al cuore un compaesano poco più adulto di lui. Si disse per motivi di interesse, ma forse c'era anche una questione di donne. In assenza di qualsiasi autorità civile, lo arrestarono i tedeschi e lo rinchiusero in una macelleria che dava sulla piazza della chiesa e che aveva come porta una cancellata. Dietro le sbarre, l'uomo si agitava come una belva prigioniera. Davanti, c'erano sempre tanti compaesani che lo insultavano e lo maledicevano. Quando poco dopo arrivò l'ordine di deportazione generale, Avellino non fu caricato sui camion come tutta la popolazione presente a Valvori. Non so che fine abbia fatto.

I danni di guerra

Un giorno di marzo del 1982 al mio recapito di Roma arrivò una cartolina indirizzata a Guido Barbato, cioè - era da ritenere - a mio figlio, che in quei giorni si trovava in gita scolastica all'estero. Era un avviso delle Poste che gli comunicava la giacenza presso l'ufficio di una raccomandata. Mi recai di persona portando un documento di mio figlio e lo stato di famiglia e faticosamente riuscii a farmi consegnare la raccomandata. Si trattava di una cartolina nella quale si invitava Guido Barbato a ritirare a sua volta una comunicazione dell'Intendenza di Finanza di Frosinone presso l'Albo Pretorio di Roma che si trova in Via di Monte Caprino, sotto il Campidoglio. Che cosa aveva a che fare mio figlio, che allora aveva sedici anni, con un'Intendenza di Finanza? Incuriosito, anche in quell'ufficio mi recai di persona. Qui altra discussione per cercare di farmi consegnare la raccomandata in assenza del destinatario. Alla fine riuscii a farmi dare la busta. Dentro. su carta intestata dell'Intendenza di Finanza di Frosinone, c'era la seguente comunicazione: "A seguito della sua istanza di risarcimento danni di guerra avanzata a questa Intendenza in data 26 febbraio 1946 relativa a una casa di sua proprietà in Viale Dante in Cassino, da nostre accurate indagini esperite in luogo risulta che nel sito indicato insiste un fabbricato, dal che si deduce o che detta casa non è andata distrutta dagli eventi bellici (a Cassino!) ovvero che è stata ricostruita evidentemente col contributo dello Stato. Pertanto l'istanza non viene accolta. Ha tempo 90 giorni per un eventuale ricorso". Dunque, destinatario non era Guido Barbato mio figlio, bensì Guido Barbato mio padre. La risposta (negativa) alla sua "istanza avanzata" nel 1946 arrivava dopo trentasei anni! E mio padre era morto già nel 1973. Il fabbricato che "insisteva nel sito indicato" era di un nuovo proprietario, perché mio padre, non avendo alcuna possibilità di riedificare a Cassino, da profugo per sopravvivere aveva venduto il terreno sul quale c'era stata una villa e su cui non c'era ormai che un cumulo di macerie. Non feci ricorso per non far correre il rischio a qualche mio discendente di ricevere, magari nel 2024, un'altra esilarante raccomandata dall'Intendenza di Finanza di Frosinone. Pubblicai però la lettera, naturalmente senza riscontro, su "Paese Sera", il giornale in cui lavoravo.

La dichiarazione di guerra

Ho un vivo ricordo dell'annuncio della dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra, dato da Mussolini da Palazzo Venezia quel 10 giugno 1940. Abbiamo visto mille volte quella scena in televisione, ma quel giorno ascoltammo quelle sciagurate parole per radio. Era stato preannunciato un importante discorso. Tutti eravamo in attesa. A casa nostra si temeva che l'annuncio importante sarebbe stato la dichiarazione di guerra che ormai era nell'aria. Mio padre da molti mesi era già stato richiamato col grado di maggiore, dopo essersi congedato alla fine della Prima Guerra mondiale col grado di primo capitano (grado oggi soppresso). La nostra era una famiglia antifascista. Mio padre, avvocato, era stato radiato dall'albo professionale. Certi giorni non c'erano in casa 10 lire per fare la spesa. Paradossalmente, col richiamo alle armi, la nostra situazione economica fece uno straordinario balzo. Ma la dichiarazione di guerra significava che un pericolo reale si profilava per mio padre militare. Non pensavamo allora che la guerra sarebbe arrivata fin nelle nostre case. Dunque, mia madre accese la radio tenendo abbracciati noi due figli. Fuori, per strada, s'era fatto un gran silenzio. Quando la parola guerra giunse alle nostre orecchie, mia madre scoppiò a piangere. Poco dopo una folla festante percorse le strade di Cassino: non si rendeva conto la gente degli orrori che si profilavano all'orizzonte, non potevano sapere che in quel momento iniziava anche la catastrofe della nostra città. "Dio stramaledica gli inglesi" e "Ce magnamo pane e terra e iammo 'n culo all'Inghilterra" erano le grida che si levavano tra uno sventolio di bandiere. Mia madre invece sentiva il dramma che si andava profilando. Nell'ingenuità della nostra disinformazione, temendo attacchi aerei e magari l'uso di gas asfissianti, seguendo le indicazioni della Protezione antiaerea preparò sui comodini delle bacinelle con dentro delle pezze imbevute d'acqua: dovevano servire per tamponare naso e bocca a mo' di filtro! I vestiti sempre pronti per scappare chi sa dove in caso di allarme. Fuori la baldoria durò fino a tardi. Poi rientrarono tutti in casa iniziando a preparare le finestre per l'oscuramento, ignari che in quelle ore si andava segnando il nostro destino.

Il fascino della Rocca Janula

La Rocca Janula ha costituito un capitolo importante della nostra infanzia e penso anche delle generazioni precedenti. Come i romanzi di Salgari. Tale era il fascino che esercitava su noi ragazzi. Il mio primo sentimento nei suoi confronti però fu di antipatia: d'estate, alle sei del mattino, mio padre svegliava noi due figli per andare a fare una passeggiata mattutina con l'aria buona fino alla Rocca, con la merenda nel cestino preparata

la sera prima da mia madre; ritorno entro le 9. L'escursione alla fine risultava divertente ma quella sveglia antelucana era un tormento. Più tardi, quando da adolescente godetti di una certa autonomia, la Rocca divenne la meta clandestina delle avventure di noi ragazzi: si parlava di passaggi segreti, di antiche armature nascoste, chissà forse di qualche tesoro. Scoprimmo effettivamente un buio ingresso sotterraneo nel quale avevamo paura a penetrare. Per darci coraggio e per creare un incentivo, facevamo una colletta: mezza lira a testa a chi entrasse per primo. Armati di una torcia, abbiamo tutti tentato, ma nessuno riuscì a percorrere più di cinquanta metri: poi prevaleva la paura, alimentata anche dalla diceria che la rocca fosse infestata dai fantasmi (mia zia Lavinia giurava di averli visti da Cassino agitarsi sugli spalti). A un certo punto smettemmo temporaneamente di frequentarla perché un nostro coetaneo, figlio di Geremia Pio, noto pasticciere di Cassino, perse la vita precipitando dal "Rocchitto", una fortificazione laterale del complesso che dava dalla parte di San Silvestro. La notizia ovviamente fece molta impressione in città e fu di monito a noi ragazzi, che però tornammo poco dopo, sia pure con maggiore prudenza, alle nostre esplorazioni. Il passaggio sotterraneo però c'era, non so dove conducesse, chi diceva a Cassino, chi a Montecassino. Più tardi qualcuno ipotizzò che, durante la guerra, i tedeschi avrebbero utilizzato un passaggio sotterraneo per i loro spostamenti al coperto; notizia peraltro non accertata. La Rocca in primavera e in autunno era un luogo di scampagnate. Molto attesa da tutti e particolarmente dalla gioventù era la festa del 25 marzo. quando la statua dell'Annunziata, venerata nella cappella della Rocca, veniva portata a Cassino con una lunga e molto festosa processione nella quale si mescolavano fervore religioso e residui di ferie pagane, tant'è che non era molto amata dalla Chiesa. Ricordo un canto dialettale che veniva intonato dalle donne: "Maronna r' la Rocca, come stai rimposta bella! Maronna Virginella, pietà pe' nui, pietà". Conservo a casa nel mio studio un disegno a china donato a mio padre dall'autore, Giovanni D'Ambrosio, un amico cassinate. Rappresenta la vecchia Cassino con sullo sfondo, troneggiante, la Rocca Janula e dietro l'Abbazia. Reca la data del 1949 e sotto un distico: "Rocca bella mia/ ne me pozze mai scurdà/ re tutte le pazzie/ re quarant'anne fa". Gli anni delle mie passate "pazzie" sono oggi all'incirca settanta.

Il giocatore del Lotto

A Cassino si giocava molto al Lotto, la speranza dei poveri. Prima della guerra c'era un personaggio che si poteva considerare più che un povero uno scansafatiche cronico, un po' perditempo un po' anche ubriacone. Tenace giocatore, interprete scientifico della "Smorfia" napoletana, ogni sabato, dopo la visita al botteghino, passava immancabilmente nella (ahimè cancellata dalla guerra) chiesa del Riparo, dove c'era una cappella con sull'altare un grande crocifisso considerato miracoloso. Il nostro, quando si era ben assicurato di essere solo, faceva la sua perorazione: "Se mi fai vincere, la metà è per te", oppure "Avrai almeno dieci candele". Qualcuno notò quel movimento settimanale e assieme a un gruppo di amici preparò uno scherzo (i cassinati sapevano essere caustici). Un sabato,

quando il nostro stava in ginocchio davanti al crocifisso, da dietro all'altare uscì una voce cavernosa ma perentoria: "Sfaticà, va' a faticà!". L'uomo guardò sbalordito il crocifisso, credendo fosse stato lui a parlare. Poi irruppe in un'invettiva: "E tu, pe' nun te fa' li cazzi tuoi si fernuto 'n croce". La sceneggiata si concluse tra i fischi e i lazzi degli amici burloni che sbucarono fuori dai loro nascondigli.

Un premio deludente

Sarà stato il gennaio o il febbraio 1943, la data esatta non la ricordo. Alunno di terza media, un giorno portai in classe un coltello da viaggio sottratto a mio padre, un bell'oggetto raro a quei tempi: doppia lama, cavatappi, punteruolo, apriscatole, forbicette, cacciavite. Me ne vantavo con i compagni che, per vederlo, se lo passavano tra i banchi durante l'ora di matematica, finché il traffico fu interrotto bruscamente dal burbero professor Musculiati il quale, con mia grande costernazione, decise di sequestrarlo. Come avrei giustificato con mio padre la sparizione del coltello? Ero nel banco che mi tormentavo con questi brutti pensieri quando entrò il classe il preside Gaetani che cominciò a confabulare col professore, rivolgendosi verso la mia parte. Mi aspettavo una ramanzina. Poi mi chiamarono alla cattedra. Mi feci piccolo piccolo aspettandomi una sospensione per via del coltello e invece no, il preside mi accolse con un...Bravo! Hai vinto il primo premio nazionale del tema sulla festa degli alberi, verrà a Cassino sua eccellenza il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai per consegnarti il premio. La festa degli alberi veniva celebrata tutti gli anni ed era dedicata alla memoria del fratello del duce, Arnaldo Mussolini. Per radio veniva trasmesso un testo che doveva ispirare il tema, poi si andava a mettere a dimora qualche alberello. Come anticipo del premio, mi fu restituito il coltello che riposi di soppiatto senza dire niente a mio padre. Poi venne il giorno della premiazione. Mancavano pochi mesi al 25 luglio, la guerra incalzava, il regime scricchiolava, ma Cassino si preparò ad accogliere solennemente il ministro Bottai. All'inizio dello Stradone (oggi Corso della Repubblica) fu posto un grande striscione: "Dite al Duce che gli vogliamo un sacco di bene". Ci furono sfilate, giochi ginnici, fanfare, esibizioni di impettite signore in camicia nera, un grande palco. E ci fu la premiazione. A me una piccola biblioteca in cui primeggiavano due titoli, ambedue con dedica autografa: "Parlo con Bruno" di Benito Mussolini (Bruno era il figlio del duce, caduto col suo aereo nel 1941) e "Quaderno affricano" (con doppia effe) di Giuseppe Bottai. Al secondo classificato, fatto venire a Cassino non so da dove, una bella mitragliatrice, un grosso giocattolo che faceva gola a un ragazzino quale io ero. Il confronto non sfuggì ai miei un po' invidiosi compagni. E il mio ambìto premio finì inevitabilmente col diventare oggetto di scherno.

La produzione editoriale di Montecassino Dagli amanuensi alla tipografia

Annamaria Arciero

Le vrai sire châtelain\ laisse écrire le villain\ sa maine digna\ lorqu'il signa\ égratigne le parchemin\" (Il vero signore castellano lascia scrivere il villano, la sua nobile mano quando firma graffia la pergamena). Si legge ne "Le origini del macchinismo" di Alessandro Koyré e si riferisce alla concezione della cultura antica, secondo la quale, scrivere, che si copiasse o meno, era considerato un'attività manuale e quindi umile e degradante.

Certamente anche in quest'ottica, fin dal VI secolo, le prime regole monastiche inclusero la scrittura tra le attività che l'uomo umile doveva compiere per condurre una pia vita. Sia Cassiodoro che S. Benedetto, quasi sicuramente l'uno ignorando l'altro, pur essendo coevi, inclusero il lavoro dello scrivano nella loro Regola.

Il colto Cassiodoro, dopo una vita trascorsa come diplomatico alla corte di Teodorico, fondò nel monastero Vivarium la prima biblioteca per la raccolta e riproduzione dei manoscritti, non solo sacri ma anche profani, così che la cultura classica e le tradizioni delle antiche civiltà non andassero perse.

S. Benedetto, anch'egli certamente di elevata cultura, considerò la copiatura e riscrittura dei testi cristiani una vera e propria opera di predicazione, a cui erano destinati gli amanuensi.

La sola parola 'amanuense' conduce l'immaginazione di ognuno al silenzio operoso dell'abbazia di Montecassino, dove oscuri monaci, chini sui loro banchetti, ricopiano attentamente antichi manoscritti. Quante opere dell'ingegno umano si sono salvate grazie al lavoro di questi umili scrivani, che con pazienza certosina hanno sottratto alle intemperie dei secoli manoscritti, codici, pergamene... Dapprima furono solo i testi sacri ad essere copiati e salvati. In seguito, sull'esempio di Cassiodoro, anche i classici antichi e qualsiasi opera scritta, veniva accuratamente e fedelmente riprodotta.

Il lavoro di copiatura era lungo e faticoso, tanto è vero che, per ricopiare la Bibbia, era necessario un intero anno di lavoro fatto da più persone e alcuni testi risultavano così estesi e complicati che a volte non bastava l'intera vita di un amanuense per realizzarne una copia.

Proprio per questo, nei testi dei secoli IX e X, all'ultimo foglio, si trovano speso affermazioni quali: "L'approdo non è più gradito al marinaio di quanto non sia l'ultima riga del manoscritto allo stanco amanuense"; "Qui libro legit in isto oret pro Iaquinto sacerdote et monacho scriptore, ut Deum habeat audiotorem"; "Pro anima Causi monachi hec facta est. Omnis qui legitis, orate pro eodem"; e, con caratteri del XIII secolo, "Ve qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras, ponentes amarum in dulce et dulce in amarum".

Ore e ore di copiatura nello scriptorium erano così importanti che gli amanuensi venivano esonerati dalle preghiere della terza, sesta e nona ora, per non interrompere il lavoro nelle ore di luce.

Quando la copia, rigorosamente in scrittura beneventana – tanto che tale scrittura è chiamata anche 'cassinese' – era terminata, entravano in opera i miniaturisti, a cui erano riservati l'onere e l'onore di abbellire con fantasia la prima lettera di ogni capitolo. (Famosi sono i miniaturisti del 1500, Boccardi e Matteo da Terranova. L'ultimo miniaturista, morto due giorni prima del bombardamento di Montecassino, è stato Don Eusebio Grossetti).

Con l'avvento della stampa, nel XV secolo, il lavoro degli amanuensi andò lentamente esaurendosi. La stampa si diffuse in fretta in Europa, dando un contributo decisivo all'alfabetizzazione di massa: in modo più veloce, più economico e quantitativamente maggiore si riproducevano informazioni su svariate materie e conveniva apprendere l'uso della scrittura. Si apre l'era della "galassia Gutenberg", come la definirà nel '900 Mc Luhan, teorizzando sulla scienza delle comunicazioni; si origina la civiltà del " macchinismo", come dirà Koyré.

Dunque, con la diffusione della stampa, diventa superfluo impiegare interminabili giorni di lavoro in ciò che la macchina stampatrice fa in poche ore e quindi l'impegno del monaco cassinese muta l'oggetto ma non lo scopo: ora ci si dedica alla catalogazione, al riordino di documenti, bolle, lettere, codici, pergamene. Il primo più accurato archivista fu il gaetano Erasmo Gattola , vissuto tra il XVII e il XVIII secolo. In ben sedici volumi riordinò metodicamente, alla luce dei nuovi criteri filologici del Mabillon, fondatore della paleografia e con il quale era in grande rapporto di amicizia, i manoscritti esistenti nell'archivio benedettino, redigendo la *Historia Abbatiae Cassinensis dal 529 al 1733* e le *Accessiones*. Fu lui a ritrovare il famoso "Placito di Capua", che colloca al 960 la nascita del volgare italiano.

La stampa delle sue opere il Gattola l'affidò, nel 1733, al tipografo Coleti di Venezia. (C'è da dire che gli stampatori veneziani erano abili e rinomati, anzi pare che sia stato proprio un veneziano, Panfilo Castaldi, ad inventare la stampa, per averne ricevuto i primi caratteri mobili di origine cinese dalla moglie, nipote di Marco Polo. Li avrebbe poi perfezionati, costruiti in vetro di Murano, e, incautamente, mostrati ad un suo discepolo magonzese, Fausto Conesburgo, che rivelò la scoperta a Gutemberg).

Il bisogno di una tipografia cassinese nasce, nel 1842, dalla mente ingegnosa di un giovane monaco trentenne, Don Luigi Tosti, che ha appena scritto e fatto stampare a Napoli, per i tipi di Cirelli, una "Storia dell'abbazia cassinese", in tre volumi. Un'officina tipografica corrispondeva sia allo spirito della Regola, che vuole il lavoro congiunto alla preghiera, sia alla tradizione dei monaci amanuensi, salvatori dei capolavori dell'ingegno umano nel corso di secoli di barbarie. Associarsi alla macchina voleva dire interpretare i tempi e continuare a prodigare ai popoli i tesori che pochi eletti conoscevano.

L'Abate Don Giuseppe Frisari, entusiasta dell'idea, inoltrò allora regolare domanda

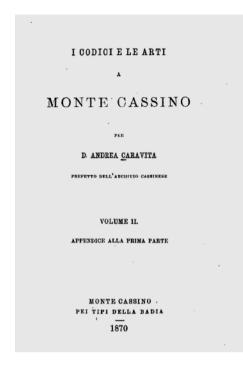
alla Polizia borbonica per l'apertura di una tipografia a Montecassino. Il ministro Del Carretto concesse l'autorizzazione, in data 8 giugno 1842, accompagnandola con parole che ricordavano le benemerenze culturali dell'Archicenobio: "Il divisamento palesatomi intorno alla Tipografia che intende stabilire in cotesta Badia, per mettere a stampa delle opere rare e ricercate dall'Archivio Cassinese, mostra essere in cotesta Religiosa famiglia vivo tuttora il sacro fuoco delle scienze e delle lettere, onde fu acceso mai sempre l'illustre Ordine, che di tanti tesori dell'ingegno umano, sottratti con fatica dalle distruzioni barbariche, fece ricche le età posteriori. Ouindi, circa la permissione di che mi richiede, io di buon grado la dò; ed ai regolamenti testè pubblicati per tutte le tipografie e litografie del Regno (le quali divietano quelle che siano private, affin d'impedirsi edizioni furtive) fo questa unica eccezione, tanto perché la dimanda venuta da lei mi è sufficiente guarentigia dell'impossibilità del detto caso, quanto perché cotesta Abbadia, ragguardevole per celebrità storica, ben merita un tal privilegio. Ed ho l'onore di assicurarle che mi fo a darne tosto le opportune disposizioni all'Intendente della Provincia. Solo la pregherei di farmi noto il nome dello stampatore, e darmi certezza ogni mese o due secondo che giudicherà opportuno, delle opere che saranno pubblicate dall'Archivio Cassinese"

Già il 28 luglio dello stesso anno arrivò, dal 3° Officio di Polizia della Sotto-Intendenza del Distretto di Sora nella Provincia di Terra di Lavoro, l'autorizzazione a impiantare una Tipografia,

"allo scopo di mettere a stampa opere ricercate dai dotti, esistenti in cotesto Archivio", e pure una Litografia, tecnica tedesca inventata da circa un cinquantennio, anche se nella domanda non se ne faceva richiesta. La stamperia cominciò a funzionare, tuttavia, solo nel marzo 1844, con un testo di lingua del Trecento. Ma un altro "disegno nobilissimo" era nato nella mente geniale del Tosti: fondare un periodico, dal titolo "L'Ateneo italiano", in cui raccogliere la più bella parte dell'ingegno e della cultura d'Italia, – storia, filosofia, letteratura, in una parola, civiltà – sotto l'ombra di S. Benedetto e di Montecassino, per sviarlo dal fascino degli Enciclopedisti e della rivoluzione francese e predisporla ad un rinnovamento cattolico e papale della vita civile d'Italia.

Era chiaramente un'opera di propaganda neo-guelfa e il Tosti, chiedendo "perdono per l'ardimento di un povero monaco", scrisse una lettera agli "uomini più chiari di tutta Italia": Manzoni, Pellico, Balbo, Troya, Galluppi, Rosmini, Cantù, Cibrario, Gioberti, affinché, "avendo ricevuto da Dio un sì bello ingegno, mostrassero coi loro scritti come la Religione sia l'unica fonte di ogni Progresso Scientifico, Letterario, Artistico". Tutti di buon grado accettarono di cooperarvi, ad eccezione del Gioberti, al quale, avendo da poco pubblicato il "Primato", era stato chiesto di redigere l'introduzione. Questi declinò l'incarico per il timore che il suo nome "posto in capo al giornale" desse ombra al governo borbonico. E fu buon profeta, perché il Ministro Del Carretto, quando il Tosti, in un eccesso di zelo, gli mandò i nomi dei collaboratori, capì lo scopo primo e proibì addirittura la pubblicazione del periodico.

Quindi solo la tipografia cominciò a funzionare. Furono stampati nel 1845 i Commen-



nel 1878, del Vaticano nel 1888, di Torino nel 1890, di Chicago nel 1893.

Era nata, con la proprietà letteraria delle pubblicazioni, la Miscellanea Cassinese, a cui nel corso degli anni futuri daranno lustro i volumi e le opere di Kehr, Saba, Inguanez, Santinelli, Fraschetti, Federici, Leccisotti, Leuterman, Lentini, Fabiani, Pantoni, Willard, Matronola, Citarella, Avagliano, Dell'Omo. Gli ultimi due autori appartengono ormai anche alla "galassia Marconi"."

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Antonio Mirro, in "Rassegna Romana", gennaio-febbraio 1933, ediz. Fides Romana.
- Andrea Caravita, I codici e le arti a Montecassino, Montecassino, 1869.

tari della guerra di Cipro, nel 1865 Il Codice Cassinese della Divina Commedia, nel 1849 la Storia della lega lombarda e Il Salterio del soldato di Tosti, nel 1869 I Codici e le arti a Montecassino, di Don Andrea Caravita, tra il 1876 e il 1882 vari manoscritti in quattro grandi volumi arricchiti di circa 100 tavole di facsimili in cromolitografia e via negli anni seguenti manoscritti, divisi in serie canonica, patristica, filologica, e poi fu edito in due volumi il Codex diplomaticus Cajetanus, contenente più di 400 carte del comune di Gaeta dal 787 al 1294 e illustrate da note critico-storiche.

Anche la litografia, frattanto, produceva opere autonome di elevato valore, tanto che il volume *Paleografia artistica di Montecassino*, diretto da Don Oderisio Piscicelli e riproducente le tavole di scrittura dei codici cassinesi, fu premiato alle esposizioni di Roma nel 1870, di Vienna nel 1873, di Parigi



Squarci di storie dai vecchi giornali cassinati

Emilio Pistilli

L'attività editoriale di Montecassino per antichità, qualità e quantità è nota a tutti, ma molti ignorano quanto sia stata attiva, nello stesso settore, la sottostante città di Cassino, dove intraprendenti uomini d'ingegno hanno dato vita a svariate iniziative giornalistiche, oltre che letterarie, del tutto indipendenti – anzi talvolta in contrasto – dalla celebre abbazia

Purtroppo il disastro della seconda guerra mondiale ha spazzato via ogni traccia ed anche il ricordo di tante gloriose testate.

Qualcosa, per fortuna, si è salvato negli archivi di Stato di Caserta e Capua come evidenziò una mostra di vecchi giornali stampati a Cassino, "Il ruolo della stampa nella formazione del senso civico - il Giornale dal 1800 al 1900", organizzata dalla cooperativa Mediatour, su incarico dell'Archeoclub e dell'assessorato alla cultura di Cassino, e che si tenne, a partire dal 24 marzo 1997, nei locali a piano terra della nuova ala del palazzo comunale. I giovani della cooperativa riuscirono a ritrovare e a riprodurre un gran numero di giornali che venivano pubblicati a Cassino fin dall'unità d'Italia. Il settimanale "L'Inchiesta" ne fece ampio resoconto nei numeri 12-13 e 14 di quell'anno. Tutto il materiale in mostra, fu poi affidato alla la biblioteca comunale di Cassino, ma sembra che non ve ne sia più traccia. E poteva essere diversamente?

Vale comunque la pena scorrere, anche se velocemente, quelle pagine che ci svelano, come in un filmato storico, molti aspetti della vita quotidiana e dell'attività politico-amministrativa del territorio che faceva capo a Cassino.

Ricordo, per inciso, che la città fino al 1927 ha fatto parte del distretto di Sora in provincia di Caserta.

▶ Una delle più antiche testate del territorio fu L'ELETTORE, settimanale politico amministrativo fondato il 29 agosto del 1885 dall'avvocato Filippo Cinquanta; il "gerente responsabile" fu Giovanni Belmonte; il giornale, che veniva stampato presso l'antica tipografia L. Ciolfi di Cassino, sorse in occasione delle elezioni provinciali di Caserta, alle quali si era giunti in seguito allo scioglimento anticipato del



consiglio provinciale. Una curiosità: nel 1885 un chilo di pane bianco costava 26 centesimi, quello "bruno" 20 e quello di granone 14. Dopo le elezioni *L'Elettore* interruppe la pubblicazione per riprenderla tre anni dopo in occasione di una nuova tornata elettorale

amministrativa (provinciale e comunale); nell'aprile dell' "88, si legge tra l'altro, riapre le porte la Corte di Assise di Cassino presieduta dal cavaliere Badolisani con procuratore generale il cav. Fiocca.

▶ Il 21 giugno 1891 Raffaele Fabiano fonda LA BILANCIA, "giornale commerciale, politico, amministrativo, letterario", la tipografia e la redazione sono in via del Foro, n.



67. Anche questo giornale esce in concomitanza di elezioni amministrative ed in previsione dello scioglimento della Camera. Il 5 luglio si vota, tra gli altri comuni, ad Alvito, il 12 ad Arce, Arpino, Esperia, Sora, il 19 a Cassino, Cervaro, Mignano, Roccamomfina, Roccasecca, il 26 ad Atina, Gaeta, Minturno, Pontecorvo. La provincia di Terra di Lavoro è suddivisa in 13 collegi elettorali; credo possa in-

teressare a molti lettori la composizione dei collegi del nostro territorio così come è riportata dal giornale.

Ottavo collegio: Teano, Caianello, Vairano, Patenora, Mignano, Galluccio, Presenzano, Rocca d'Evandro, S. Pietro Infine, Pietramelara, Raia e latina, Pietravairano, Riardo, Roccamonfina, Conca della Campania, Marzano Appio, Tora e Piccilli.

Nono collegio: Sessa Aurunca, Carinola, Francolise, Mondragone, Minturno, Castelforte, San Cosmo e Damiano, Spigno Saturnio, S. Andrea di Vallefredda, Coreno Ausonio.

Decimo collegio: Gaeta, Castellonorato, Formia, Maranola, Fondi, Campo di Mele, Itri, Lenola, Monte S. Biagio, Sperlonga, Ponza.

Undecimo collegio: Pontecorvo, Roccasecca, Aquino, Colle S. Magno, Castrocielo, Esperia, Ausonia, Castelnuovo Parano, S. Apollinare, S. Giorgio a Liri, Arce, Fontana Liri, Rocca d'Arce, Pico, Pastena, S. Giovanni Incarico.

Duodecimo collegio: Cassino, Piedimonte S. Germano, Pignataro Interamna, S. Elia Fiume Rapido, Terelle, Villa S. Lucia, Atina, Belmonte Castello, Casalattico, Picinisco, Villa Latina, Cervaro, S. Ambrogio sul Garigliano, S. Biagio Saracinisco, S. Vittore del Lazio, Vallerotonda, Viticuso, Acquafondata, Casalvieri.

Tredicesimo collegio: Sora, Brocco, Campoli Appennino, Castelliri, Isola del Liri, Pescosolido, Arpino, Fontechiari, Santopadre, Alvito,

S. Donato Val di Comino, Settefrati, Vicalvi.

Curiosità: nel 1891 il pane bianco costava 37 centesimi il chilo, mentre quello bruno 31 e quello di granone 22; un chilo di "ragù e polpa" costava £. 1,90, il filetto 1,45.

► Anche la chiesa cattolica esce con un proprio giornale il 26 gennaio 1895, LA CAMPANIA, "periodico regionale religioso-politico-sociale",



fondato da don Filippo Pimpinella di Gaeta, detto *Pippo Buono*; la redazione era in via Riccardo, 34, a Cassino. Il giornale sarà destinato ad affrontare aspre battaglie con la stampa marxista dell'epoca, tra cui l'**Avanti!...**, del quale sto per dire.

▶ Appena un anno dopo èccoti un nuovo giornale, politico questa volta, l'AVANTI!..., "periodico politico sociale", di fede socialista: il primo numero porta significativamente la data del 1° maggio; nella prima riga del "Chi siamo" si legge "Siamo socialisti". Il ge-

rente responsabile è G. Mauro, la tipografia editrice è quella di Raffaele Mentella da Cassino. Ecco cosa scrive riguardo alla "Festa del Lavoro": "Oggi è la nostra festa! Viva il 1° Maggio! La borghesia e la nobiltà ha 365 feste in un anno, i preti hanno la Pasqua e i Carnevali, i lavoratori del mondo ne hanno una sola, acquistata a prezzo di lotta e di sacrificî. E auguriamoci che presto que-



sto giorno memorabile diventi gloriosa data rivendicatrice delle classi povere."

Nel numero 2 dell'Avanti!... un certo Spartaco scrive: "Noi siamo il popolo più povero, più sfruttato, più succhiato di tutta Europa, e quanto più siamo poveri, sfruttati, miserabili di tanto siamo lontani da ogni probabilità di resurrezione economica e morale. E questo per la nostra nazione, ma quale, quanta differenza fra le brillanti ed industriose regioni settentrionali della nostra povera Italia, con le povere, affamate e dimenticate regioni meridionali"; il signor Spartaco, naturalmente, sta parlando dell'Italia di cento anni fa, anche se le sue parole sono ancora di drammatica e sconfortante attualità.

Si noti che nello stesso anno L. Bissolati a Roma fondò il quotidiano socialista l'**Avanti!**: la concomitanza non è casuale.

▶ Facciamo un salto di dieci anni e troviamo un settimanale di un certo prestigio, IL VELTRO, "giornale del circondario di Sora, politico-giudiziario-letterario" organo dell'Associazione Democratica. Il periodico nacque l'8 settembre 1906 sotto la direzione responsabile di Giuseppe Gallozzi ma diretto dall'avv. Adolfo Rocchi; la tipografia era in S. Maria Capua Vetere. I problemi della città di Cassino costituirono l'interesse primario del giornale, primo fra tutti il risanamento idrico e fognante con la costruzione di un nuovo acquedotto: colgo a volo un passaggio che mi sembra particolarmente attuale:



"La costruzione dell'acquedotto, e delle fognature, non solo sarà un bene per tutti, ma concorrerà sicuramente a fornire un lavoro a molti terrazzieri ed operai di Cassino, anche concessa l'opera per l'appalto. A tempo debito richiameremo l'attenzione degli amministratori sulla clausola contrattuale di adibire nei lavori, a preferenza, personale del luogo."

Il Veltro segue con molto interesse le vicende

politiche dell'on. Achille Visocchi: riferisce della consegna al parlamentare del diploma della cittadinanza onoraria di Cassino, del contributo di diciannovemila lire, favorito da lui a favore del comune di Cassino, per la costruzione delle vie Corso-Fontana Livia, S. Michele, S. Antonino, Pescarola, Antridonato. Il dialogo con i lettori è intenso e spigliato: ecco una lettera alla rubrica di Cirano di Bergerac: "Colendissimo protaquanquero, Io non vengo a sottoporre la mia panza a te, ma vengo a protestare contro il tradimento scelleratissimo di quel pietroeppaoloparzanese di Raffaele Valente il quale mi accompagnò nella cantina di Stefano Gargiulo con la scusa di fare una visita al figlio Mario il quale mentre io mi trovavo dentro fece intramezzare la porta con un carico carico di botti conciossiacosacché Valente che è secco potette uscire ed io che sono chiatto restai a fare la posta per due ore sino alla partenza del carro. Tanto per la mia dignità di ex garibaldino, dicché ringraziando mi pro-fesso,

simpatico Don Michele Vigilante".

Non manca, *Il Veltro*, di denunciare all'opinione pubblica il malcostume dei pubblici amministratori, come nel caso della Banca Popolare di Cassino (che non ha nulla a che vedere con l'attuale omonima banca) che presta del danaro, con relativi interessi, all'amministrazione comunale, il che non è una irregolarità, ma "quello che è grave si è che il Sindaco e gli Assessori sono proprio gli stessi amministratori della Banca"; infatti la giunta comunale è composta da A. Martire, sindaco, e da P. de Cerbo, C. F. Pinchera, S. Delicato, A. de Vivo, assessori, mentre il consiglio di amministrazione della banca è composto da A. Martire, presidente, e da P. de Carlo, C. F. Pinchera, S. Delicato e A. de Vivo, consiglieri.

Dalle stesse pagine abbiamo notizia di un progetto, a firma dell'ing. **Tonso**, per una ferrovia Cassino-Formia, quale prolungamento della già progettata Cassino-Sora, con possibilità di diramazione per Pontecorvo: per discutere il progetto si sono riuniti "*i rappresentanti dei comuni di Formia, Cassino, Minturno, S. Giorgio, Castellonorato, nonché i consiglieri provinciali on. Grossi, cav. Nicoletti, Mazzenchi, Tibaldi, cav. Paone e Rubino*". Ma tale progetto viene osteggiato – è sempre Il Veltro che c'informa – da quello alternativo Roccasecca-Formia, caldeggiato dall'on. Cantarano, a favore di Pontecorvo, e dall'ing. Coppola, direttore della ferrovia Napoli-Nola-Baiano, il quale ha chiesto addirittura un finanziamento quale "sussidio chilometrico" di £. 750 al consiglio provinciale di Caserta.

Spigolando ulteriormente troviamo le cinque serate (dal 27 al 31 ottobre 1906) della compagnia Scarpetta al teatro Manzoni di Cassino con l'esibizione di Eduardo e suo figlio Vincenzo, oppure la rivolta degli avvocati del foro di Cassino, capeggiati dagli avvocati Giuseppe Grossi e Gaetano Colella contro il progetto di riforma e di tagli del ministro Gallo – corsi e ricorsi della storia! –, o la protesta dei cittadini di Arpino per le licenziosità e relative evasioni fiscali che si verificano in una *casa* di appuntamento in via Marco Agrippa: si chiede Il Veltro: "Non è forse ancora giunta l'ora di provvedere a che le più notevoli sozzure della nostra via scompaiano? E che l'ufficio dazio s'interessasse, in-

viando gli agenti per far sorprendere coloro che lo minchionano abusando della legge?" Il Veltro ha anche una storia precedente, non connessa con quella dell'edizione del 1906

▶ Sotto la direzione responsabile di Raffaele Valente nacque, nel 1907, LA PROVIN-CIA, settimanale della domenica che si stampava presso la tipografia Simeone di Cassino. Il periodico conservò sempre una linea dura e polemica con varie istituzioni o personaggi ritenuti disonesti o immorali; così, ad esempio, la denuncia contro l'amministrazione comunale di Pignataro Interamna (1911-12) definita "la trista fogna nella quale si annidavano, tra pochi galantuomini e molti cretini, i più pericolosi farabutti del Comune" –



denuncia che coinvolse anche la figura politica del deputato di Cassino Achille Visocchi –, così la violenta requisitoria contro il parroco di Arce, accusato di aver prostituito il sacerdozio "nel trivio della libidine, dell'usura e della discordia civile", così le polemiche contro le curie vescovili di Sora e di Montecassino: "se la Diocesi di Sora è amministrata da un Vescovo impotente, quella di Cassino è invece amministrata da un Vescovo

pre-potente"; né mancarono gli interventi di stimolo o di critica costruttiva verso i problemi sociali, come l'invito a non rimettere in discussione il progetto della linea ferroviaria Caianello-Telese, già approvato, per propugnare quello della Telese-Cassino, ancora tutto da vedere: in tal modo, dice il giornale, "verremmo innanzitutto a perdere del tempo e verremmo poi a creare un dualismo tra un progetto e l'altro per raggiungere il solo scopo di non vedere attuato né l'uno né l'altro". Tra le attività culturali segnalate troviamo la costituzione di un comitato per il Civico Concerto presieduto dall'avv. Francesco Danese e diretto dall'avv. Gaetano Di Biasio (il primo sindaco della ricostruzione di Cassino nel 1944) e l'annuncio di una conferenza del "celebre poeta romanesco Trilussa" in occasione della ricostituzione della locale sezione della società Dante Alighieri (maggio 1911).

Nel 1913 La Provincia si qualifica come "Corriere dei comuni di Terra di Lavoro".

Nel 1907 nasce anche il CORRIERE DELLA CAMPANIA, "periodico settimanale letterario - giudiziario - commerciale" che "pubblica tutte le notizie della provincia"; direttore responsabile l'avv. Ortensio Antonone; la tipografia pare debba essere la Tipografia Novecento di Stesicoro Simeone di Cassino. Il giornale plaude all'organizzazione delle celebrazioni per il cinquantenario della Spedizione dei Mille e ricalca le polemiche contro l'amministrazione



comunale di Pignataro Interamna e contro il parroco di Arce don Giuseppe Marrocco, cui abbiamo fatto cenno più su; critica le scelte degli amministratori di Cassino circa l'appalto per l'acquedotto comunale con la captazione dalle sorgenti di Capo d'Acqua; ci informa della costituzione della Società di Mutuo Soccorso fra gli agricoltori e gli operai (14 agosto 1910) e della decisione di un gruppo "di giovani ed ottimi professori", tra cui l'avv. Carlo Baccari, direttore de Il Rapido, di istituire a Cassino "un Liceo privato che in seguito si renderà pareggiato e regio" (agosto 1910). Per la cronaca: la famiglia Paolella già vendeva Latticini - Mozzarelle e Ricotte di Bufala in Corso Vittorio Emanuele a Cassino.

Garbata, infine, l'ironia con cui Il Corriere tratta la nota famiglia Petrarcone di Cassino – gli antenati dell'attuale sindaco – in occasione del colera del 1910: la rubrica è *Varietà*, il titolo "Peppino in Puglia":

"Ieri sera i fratelli Golini-Petrarcone si radunarono in Assemblea di famiglia per deliberare su una grave circostanza, l'invito cioè fatto a Peppino dalla Croce Rossa per un arruolamento di volontari contro il colera.

Primo di tutti fu interpellato Silvestro, il quale, dal punto di vista della scienza, esortò il fratello a declinare l'onore di una spedizione contro i microbi.

Interloquì subito l'ottimo Filippo il quale sentenziò, per la gloria della famiglia, doversi aderire all'invito.

Fra il sì e il no pencolava Peppino in cui gli impeti guerrieri erano contrastati dai malumori caratteristici del basso ventre.

Che fare?

A buon punto entrò in Sala Don Vincenzino, il simpaticissimo e caro babbo dei nostri amici, il quale, informato del fatto, conciliò le due opposte tendenze e disse a Peppino:

- A rispondere di sì non ci si rimette nulla, quindi è bene che tu aderisci all'invito; in quanto poi a partire attendiamo che esca il Corriere della Campania e apprenderemo notizie in proposito. Vedrai che molto probabilmente non si tratta che di un semplice tentativo per sperimentare il coraggio e l'abnegazione dei giovanotti.

Un sospiro unico e grande impressionò la sala, mentre Goffredo Pennacchini e Papele De Luca, transitando per via Varrone, fischiarono la ciccuzzella!" (vd. oltre).



▶ È del 6 febbraio 1909 il primo numero del settimanale IL RAPIDO: direttore l'avv. Carlo Baccari, gerente responsabile Giuseppe Gallozzi, redattore capo Guglielmo Capocci; tipografia S.T.E.M. Cassino. L'uscita di questo giornale precedette di poco le elezioni politiche che si tennero il 7 marzo 1909; fu il primo ad interessarsi in maniera diffusa di politica nazionale ed estera: è di

quel periodo il conflitto italo-turco; i servizi sono curati spesso dal prof. C. Magheri.

Il Rapido ha svolto senza dubbio un ruolo molto importante nel settore dell'informazione e della cultura in quel periodo in cui l'Europa si avviava verso la Grande Guerra. Sono numerosissime le date e le notizie che si possono trarre da quelle pagine: scorrendo a caso scopriamo che il telefono pubblico a Cassino fu inaugurato il 12 febbraio 1909: "il Direttore Compartimentale di Napoli telefonò di persona i suoi saluti alla Stampa locale, che rispose ringraziando e ricambiando i saluti"; inoltre nella stessa data si viene a sapere che sono iniziate le trattative per arricchire la stazione ferroviaria di globi di luce elettrica, mentre sono a buon punto i lavori per la pensilina. A metà maggio del 1910 da Roma viene comunicato che "il sussidio del Governo per la ferrovia Cassino-Atina-Sora da 5600 lire a km. È stato portato a 8500 a chilometro": questa tratta doveva essere collegata, secondo i progetti dell'epoca, a quella da Cassino al mare; nessuna delle due è mai stata realizzata. Il nuovo ospedale di Sora fu inaugurato tra il 27 e 29 maggio 1912. Nella primavera del 1912 fu inaugurato il nuovo acquedotto di Cassino con il completamento delle fognature; queste ultime sostituirono, finalmente, le "botti" che servivano le scuole pubbliche e le latrine.

Il Rapido del 19 maggio 1912 ci fa sapere che il consiglio comunale di Cassino, nella seduta di venerdì 17, "ha approvato all'unanimità l'istituzione di un Liceo, che funzionerà con l'impianto della prima classe" e successivamente con gli altri corsi. Nello stesso numero troviamo la pubblicità dell'ACQUA FLAVIA "in Sant'Elia Fiume Rapido (Caserta)"; ne fu autorizzata la vendita con decreto prefettizio del 1° giugno 1910; l'Istituto di Igiene Sperimentale dell'Università di Roma l'aveva definita acqua bicarbonata - calcica - magnesiaca - ottima per tavola; "La sorgente dell'acqua – si legge nella pubblicità – è distante da S. Elia centro 500 metri circa con strada quasi rotabile. L'acqua è di sapore gradevole, limpida e di una leggerezza tale, che, a berne una bottiglia di un fiato, nessuno si accorge della sua presenza nello stomaco. Utilissima all'atonia gastrica e specialmente nelle affezioni catarrali-gastro-intestinali. L'esame dettagliato dell'acqua è visibile a chi ne abbia interesse, presso il proprietario, Sig. Flavio Di Cicco, il quale sarebbe disposto a cedere anche in fitto od in società la sorgente".

► Il settimanale IL VOLTURNO, "politico letterario dei comuni meridionali" fu fondato

da Raffaele Valente nel 1914; si stampava presso La Tipografica Centrale di Cassino (STEM, Società Tipografica Editrice Meridionale). Seguì puntualmente tutti gli avvenimenti relativi alla prima guerra mondiale; importanti le rubriche che riproducevano le lettere dal fronte o che informavano sui ferimenti o decessi di cittadini del Cassinate, ad esempio la morte del ventiquattrenne Daniele Renzi di S. Giovanni Incarico o di An-



gelo Giallonardi, collaboratore de Il Volturno, caduto "sotto il piombo proditorio del decrepito Asburgo", entrambi nel 1915. Nel numero 37 del 22 agosto 1915 G. Aurelio di Core si dilunga nell'illustrazione e nella storia del pangermanesimo o del sogno di potenza della Germania di inizio secolo.

Di particolare importanza il n. 12 del 26 marzo 1916 che fu sequestrato (ma che fu posto in mostra a Cassino) per il durissimo attacco al sottosegretario di Stato Achille Visocchi ed al Consiglio Provinciale di Caserta per "il sacrificio del Mandamento di Cassino, con l'esodo dei più anziani e più degni delle cariche amministrative della provincia, e col tradimento più illogico perpetrato da Visocchi a danno dei suoi colleghi d'Amministrazione unicamente per ottenere sul proprio nome anche i suffragi dei propri avversari"; ecco la stessa accusa con altre espressioni: "A noi duole soffermarci sul nome di colui che è l'esponente della rappresentanza politica in Terra di Lavoro, ma il visocchismo, diciamolo con franchezza, è un fenomeno ormai preoccupante, a tutto scapito degli uomini intelligenti ed onesti i quali si devono trarre in disparte per lasciare il passo ad una turba di malviventi che non hanno altro merito se non quello di indossare una livrea".

Altrettanto dura fu la protesta de *Il Volturno* nel numero successivo: "... purtroppo oggi, tra i tanti articoli contenuti nel numero scorso non siamo riusciti ad apprendere, dalla Censura, per quale di essi il sequestro fu ordinato. In quanto poi al modo come il sequestro fu compiuto non possiamo che rimpiangere il tempo dei Borboni; e tutto ciò, santo Dio, mentre i Bersaglieri d'Italia gridano l'ultimo urràh contro le orde austriache.

Ahi, Patria, quanti delitti si commettono in tuo nome! IL VOLTURNO".

Oltre le polemiche di grosso respiro, *Il Volturno*, si compiace di esporre, con ironia, piccoli inconvenienti cittadini: "*Ora se ne vede un'altra bellina!*

A cassino v'è una stazione ippica con un cavallo che, a valer poco, vale oltre 20.000 lire; ebbene tutti avranno visto l'uso che se ne fa.

Il buttero che lo governa nel pomeriggio monta in sella e fa la sua passeggiata in barba al Governo che gli passa un puro sangue. Il peggio è che la via preferita dal cavallerizzo è il corso V. E. [Vittorio Emanuele II, n.d.r.] in alcuni punti angustissimo; se il



puro sangue, che, per professione, deve essere molto amante delle cose belle, è preso da folli amori, povero chi ci capita!

È questa una indecenza che deve continuare?".

Curiosità: nel 1916 un chilo di pane costava £. 0,45, mentre un "*ragù senz'osso*" di carne vaccina £. 3,40 al chilo, lo stesso ragù, ma di *annecchia*, £. 3,50; un chilo di

"quarto di dietro" di capretto £. 2,00, il "quarto d'avanti" £. 1,70; un quintale di patate £. 6.00-6.50.

▶ IL GIORNALE DELLA CAMPANIA, "settimanale politico amministrativo di Terra di Lavoro" fu fondato nel 1919 da Attilio Vallerotonda, direttore responsabile, e veniva stampato presso la Tipografia L. Ciolfi di Cassino. Nel numero dell'8 agosto 1920 riporta in grande evidenza "Il monito non sospetto di un alto prelato": "Il Cardinale Arcivescovo di Genova ha rivolto alle Chiese dell'Archidiocesi una Pastorale, con la quale critica vivamente il sorgere del Partito Popolare Italiano, affermando che esso non puó chiamarsi in alcun modo Partito Cattolico.

Venendo, poi, a parlare dell'azione svolta dal Partito Popolare, il Cardinale dice, che il Partito non è né l'esponente, né il rappresentante dell'azione cattolica. Gli è quindi, perciò, negato qualsiasi mandato di lavorare alla formazione delle coscienze e per la restaurazione della Società.

La Pastorale termina sconsigliando i cattolici dall'iscriversi nel Partito Popolare".

- ▶ Va ancora segnalato un settimanale che si stampava a Caserta, il GIORNALE DI CA-SERTA, "organo del Partito Provinciale", per i numeri speciali dedicati ai decessi dei Visocchi di Atina. Fu fondato nel 1897; ne fu amministratore Eduardo De Leonardis e gerente responsabile Ciro Vitalone; veniva stampato presso il Premiato Stabilimento Tipografico Sociale di Caserta. I numeri del 23 febbraio, del 1° marzo e dell'8 marzo 1908 furono tutti dedicati alla morte di Francescantonio Visocchi (17.02.1908), presidente della Provincia di Caserta; il numero del successivo 3 aprile dovette celebrare le figure di Pasquale Visocchi, insigne agronomo di Atina, e sua moglie Elisabetta Tutinelli, deceduti a distanza di poche ore l'uno dall'altra; infine il numero del 16 aprile dell'anno successivo fu dedicato alla scomparsa del senatore Alfonso Visocchi avvenuta il 16 marzo 1909.
- ▶ Dei Visocchi si occupò ancora un intero numero del settimanale **TERRA DI LA-VORO**, per la morte del "barone" (così veniva chiamato) Giacinto Visocchi (13.07.1914), fratello di Francescantonio. Terra di Lavoro fu fondato nel 1897 a Caserta da Raffaele Valente, che ne fu direttore responsabile per i primi tempi; poi la direzione passò a Eduardo De Leonardis; gerente responsabile fu Emilio Gallini; veniva stampato nella tipografia A. Natale di Caserta.
- ▶ Da segnalare, infine, IL BOLLETTINO pel Clero della Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina, uscito per la prima volta il 1° maggio 1911, fondato dall'abate Gregorio Diamare, redattore responsabile Rev. Eugenio Manzi; stampato presso la Società Tipografica Editrice Meridionale STEM di Cassino.

Presso la Biblioteca del Museo di Capua è possibile consultare:

- FORO CASSINATE, del 1881;
- IL NUOVO GIORNALE DI TERRA DI LAVORO, del 1909;
- IL PICCOLO DELLA CAMPANIA, del 1919;
- IL FARO, mensile del 1915;

A chiusura della mostra nel 1997 ebbi a lanciare il seguente appello nel settimanale "L'Inchiesta":

"C'è da auspicare che il patrimonio di giornali – che è anche patrimonio di storia e cultura – raccolto nella mostra non vada disperso; anzi, vorrei appellarmi al Sindaco Petrarcone perché utilizzi tutta la sua sensibilità affinché si dia incarico a qualcuno di reperire ed acquisire (anche in fotocopia) tutto quanto si trova ancora negli archivi pubblici e privati per farne una raccolta ordinata da conservare gelosamente ad uso degli studiosi e per decoro e lustro della città". Appello caduto nel vuoto, naturalmente!



CICCUZZA era stata la canzone dell'anno a Napoli nel 1874; si registrano svariate versioni, tra cui quella cantata da Pina Lamara, che in sostanza parla di una certa Ciccuzza o Francesca, rimproverata dal suo ragazzo per il suo comportamento piuttosto "allegro"; questi l'avverte: "Ah, brutta scricchia, sì chiu lesta re na penna, sì bannera d'ogni antenna, nun ne voglio sapé chiu". Il verso "comme fuie e comme nun fuie" divenne un frequente intercalare nella parlata napoletana. Vi è molta incertezza sull'autore. Giuseppe Fumagalli l'attribuisce a Luigi Chiaruzzi (n. 1831), altri a Martelli e T. Cottrau, altri ancora a Bolognese (n. a

Napoli 1819) e Pietro Labriola (n. a Napoli 1820). La canzone prende probabilmente lo spunto da un fatto di cronaca, come è frequente nella canzone napoletana. Tuttavia il nome Ciccuzza (o Ciccuzzella) non è propriamente campano, sembra più calabro siciliano.

Carlo Marsiglia scrive a riguardo: "... ma la protagonista visse realmente? Mario Mandatari si pose anch'egli il quesito, ed essendo in essere all'epoca dei fatti, si dette da fare per colmare questa sua curiosità. E questa è la storia alla quale è giunto dopo insistenti ricerche. Ciccuzza fu una donna orfana, molto povera, ma estremamente bella. Era nata in Basilicata a Roccanova un paesino nelle vicinanze di Chiaromonte. In questo paesino, un giorno, arrivò un drappello di bersaglieri comandati da un giovane sottotenente. Ciccuzza non seppe resistere alle lusinghe del bel soldatino e si dette a lui. Ma quelle dimostrazioni d'affetto non erano sincere ed ella precipitò in un abisso che non poteva vedere. Era innamorata, e come l'agnellino nella favola di Esopo discorreva col lupo che era lì pronto per far di lei un sol boccone. Fu così che divenne madre senza essere moglie, che divenne vedova senza che avesse marito e questi fosse morto. Egli, continuò ad andare in giro a fare altre vittime, mentre la povera Ciccuzza finì su uno di quei libroni che la polizia tiene per annotare la signorine di facili costumi. Infine, morì di stenti e di affanni, abbandonata in uno stanzone dell'ospedale degli Incurabili" ("Costume & Società", 11 ottobre 2006). e. p.

I Dottrinari, presenza significativa nel contesto cittadino di Pontecorvo

Filippo Carcione

Dovendo riassumere in una battuta il significato della storica presenza dottrinaria a Pontecorvo, non esito a ricorrere al termine "servizio": servizio alle Istituzioni e servizio al popolo, un duplice orizzonte, a cui i Padri della Dottrina Cristiana hanno guardato con coerenza e lealtà sin dal lontano 1739, quando giungevano nella città elevata a sede diocesana, appena quattordici anni prima, ai sensi dell'In Excelsa Sedis di Benedetto XIII, per incarnare il carisma del loro Fondatore, il beato Cesare de Bus². Erano partiti in tre la sera del 22 giugno dalla Casa romana di S. Maria in Monticelli, il P. Giuseppe Maria Ravetti, il P. Giuseppe Prioris e Fra' Giovanni Laugier, ma, colti da disagi, avevano potuto raggiungere Pontecorvo solo il 24 giugno seguente, alle due di pomeriggio: giorno questo con alto tasso simbolico e profetico nella memoria religiosa urbana, essendo festa liturgica di quel S. Giovanni Battista, che, apparso un tempo in contrada Melfi per invitare la Chiesa locale con il miracolo del Liri alla nuova stagione della riforma gregoriana, continuava a far sentire l'effetto della sua protezione, donandole ora una delle forze più fresche nate sull'onda del XIX Concilio Ecumenico, per riproporre un'Istituzione più matura e credibile dopo il terremoto protestante³.

¹ Il testo è quello della conferenza, che avrei dovuto tenere nella Biblioteca Comunale di Pontecorvo durante una manifestazione promossa dai Dottrinari di S. Marco, il 4 febbraio 2012, alla presenza di P. *Gian Mario Radaelli*, Superiore Generale della Congregazione, e dell'avv. *Michele Sirianni Notaro*, Sindaco della città. Il disagio seguito alla caduta della neve ha impedito l'evento. Sollecitato da quanti avrebbero desiderato ascoltarmi, trovo qui l'occasione per riparare all'involontaria mancanza. Approfitto pure per ringraziare, in particolare, l'amabile P. *Mario Bagna*, che, in un incontro avuto nella mia abitazione, seppe infondermi la giusta passione per coinvolgermi nello studio dell'argomento. Dedico l'intervento alla memoria di P. *Dario Liscio*, morto tragicamente il 19 agosto 2010, all'età di settantuno anni, durante una vacanza con i familiari, nelle acque di Campomarino: a Pontecorvo, dopo i primi momenti del suo sacerdozio, operava di nuovo dal 2004, proveniente da Vittoria, dove in tanti anni di soggiorno era stato parroco dell'Assunta e docente di discipline storico-filosofiche nei Licei; il 15 febbraio 2011 la località siciliana, presso cui aveva cittadinanza onoraria, gli ha titolato con solenne cerimonia un tratto urbano. Salvo diversa indicazione nelle note a seguire, i riferimenti storici invocati sono tratti da P. Centi, *I Padri Dottrinari a Pontecorvo. 1739-1989. Cronistoria dei 250 anni*, Salerno 1989.

² Francese d'origine italiana, nacque a Cavaillon nel 1544 e morì ad Avignone nel 1607. Per la biografia, tra i tanti, cfr., a titolo esemplificativo,: B. Previtali, *Il beato Cesare de Bus, fondatore dei Padri Dottrinari*, Salerno 2007.

³ I Dottrinari erano stati fondati a L'Isle-sur-la-Sorgue nel 1592, espressamente il 29 settembre (altra singolare coincidenza con il giorno festivo di S. Grimoaldo, compatrono di Pontecorvo, accreditatoci nei registri agiografici della collezione bollandista come l'arciprete parroco di S. Bartolomeo

Del resto, pienamente idonei alla causa i Dottrinari dovevano essere reputati dal vescovo del posto, mons. Giuseppe De Carolis (1699-1742), esempio d'indefettibile epigono tridentino per aver spinto alla stampa nel 1738, addirittura centocinquantasette anni dopo, il sinodo applicativo del 1581, che dal tempo del suo predecessore, mons. Flaminio Filonardi (1579-1608), restava ancora manoscritto⁴. Prova della stima goduta è che essi, appena arrivati, ricevevano in gestione il Seminario Diocesano, che, con l'Episcopio, da tempo era stato spostato da Aquino a Pontecorvo. Era quello un momento arido per le vocazioni delle due diocesi ormai unite in persona episcopi: la cronaca coeva, oltre a servizi fatiscenti, registra solo cinque/sei seminaristi⁵ (molti per oggi, davvero pochi per allora). Sicché, ai Dottrinari veniva dato l'incarico più delicato che una Chiesa locale potesse avere: formare un clero secolare all'altezza dei nuovi compiti epocali. rilanciando il decoro e i numeri di una struttura in affanno. E subito si misero a lavoro, investendo tempo e denaro. Purtroppo, alla morte del vescovo De Carolis, il successore, mons. Antonio Maria Spadea (1742-1751), si trasferirà a Roccasecca, portandosi dietro il Seminario Diocesano. Si conoscono agitazioni del clero contro il cambiamento⁶; ma i Dottrinari, nonostante che vedessero abortire in poco tempo il segno di tanta energia spesa per Pontecorvo, non diedero manifestazioni d'insofferenza, convertendo obbedientemente il raggio d'azione nelle nuove direzioni che la Chiesa chiedeva.

Giungeva, intanto, l'anno 1745, quando nel programma dell'Istituzione urgeva che i Dottrinari assumessero dirette responsabilità parrocchiali. E così, a Pontecorvo, se dapprima essi avevano avuto l'incarico di preparare i chierici secolari con la lezione teorica del Seminario, ora dovevano insegnare agli stessi come guidare le *Parrocchie* con l'esempio concreto, passando dalle aule alla vita. E vi passeranno nel miglior modo, avviando la storica attività pastorale in *S. Marco*, cui nel 1749 verrà aggregato con bolla pontificia il titolo di *S. Michele e S. Angelo* (l'antica chiesa di S. Angelo in Graticcio⁷).

S'intensificava per questa via un *servizio al popolo*, che, comunque, non era mancato sin dall'arrivo, quando il vescovo De Carolis, oltre al Seminario, aveva affidato ai Dottrinari altri due compiti strategici: preparare i candidati ai Sacramenti e tenere l'Omelia nella Cattedrale di S. Bartolomeo, tre volte alla settimana. Del resto, la *catechesi*

all'epoca della prodigiosa Apparizione lirina del Precursore ascritta a poco prima del 1137). Per la storia generale della Congregazione è sintesi esaustiva: P.C. RISTA, *Cenni storici della Congregazione dei Padri Dottrinari*, Roma 1992. Per gli sviluppi istituzionali e la ramificazione geografica dentro e fuori la Francia è di più appropriata utilità: R. BONAVERI, *Evoluzione storico-giuridica della Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana*, Roma 1985.

⁴ Cfr. L.Casatelli, La Cattedrale di S. Bartolomeo Apostolo di Pontecorvo dal 1052 ai nostri giorni, Formia 2000, pp. 20-22.

⁵ Cfr. P. Filippo della S. Famiglia, *Documento dell'Archivio della Chiesa e Ritiro dei PP. Passionisti nella città di Pontecorvo*, Pontecorvo 1983, p. 30.

⁶ Cfr. L. Di Cioccio, *Palazzolo e Colle San Magno. Due paesi nella storia di* Castrum Coeli *tra i grandi eventi della Terra di San Benedetto e di San Tommaso*, Roma 2003, 1986, p. 95, n. 279.

⁷ Cfr. M.C. Carrocci, *Pontecorvo Sacra. Ricerche storiche*, Montecassino 2010, pp. 130-131.

al popolo era stata la grande raccomandazione del Fondatore nel tempo in cui la miccia luterana provocava l'esplosione del dissenso in tutta l'Europa. E i Dottrinari, onorando il loro stesso nome, batteranno per secoli sulla chiarezza della *dottrina cristiana*, attuando anche a Pontecorvo una catechesi capillare, solida e gioiosa: *capillare* per la capacità di saper parlare ad ogni livello sociale, *solida* per la precisione dei contenuti, *gioiosa* per l'atmosfera accogliente e mai cupa; una catechesi, insomma, caratterizzata da una *duttilità* nelle forme espressive per riguardo al grado culturale di chi ascolta (si pensi al triplice metodo della dottrina piccola, media e grande), ma nello stesso tempo irrorata da una *fermezza* nell'annuncio della Verità senza sconti di sorta, mai venendo meno nella comunicazione la *dolcezza* di un sorriso per scaldare i cuori, oltre che convincere le menti⁸.

In ogni caso, il contributo particolare dei Dottrinari alla società pontecorvese verrà nel campo dell'*istruzione*, essendo essi alfieri di un umanesimo completo, laddove l'obiettivo di formare buoni cristiani procede passo passo con quello di formare buoni cittadini, Questo è il senso del nome dato all'istituto pubblico, che essi, appena arrivati, vengono sollecitati ad attivare con il patrimonio dell'estinto ospedale annesso a S. Maria della Misericordia⁹: se ne parla come "scuola di grammatica e di umanità", ben sapendo che fede e civiltà crescono armonicamente con lo studio, giammai nell'ignoranza. Organizzata inizialmente presso il Palazzo dei marchesi Casali (poi divenuto Palazzo Lucernari¹⁰), la scuola si rimodulerà maturamente nel 1756 dentro il glorioso Collegio di San Marco, e, tra chiusure, riaperture, rinnovamenti e trasformazioni, sopravviverà fino al 1982, schiudendo la strada al radioso futuro di molti ragazzi¹¹. In questo notevole arco cronologico, per assicurare il degno funzionamento della struttura, la Congregazione vi avrebbe posto a garanzia educatori di alta qualità: un nome per tutti, P. Pietro Pellissieri (1762-1831), fine latinista, impareggiabile erudito, autore di una cospicua letteratura solo oggi alla giusta attenzione degli studiosi¹², sotto il cui mandato di parroco (1806-1831) e

⁸ Per il significato e la storia dell'impegno dottrinario nella catechesi, di cui grandi antesignani nella nostra penisola furono il P. Giuseppe Domenico Boroglioni (1652-1735) e il P. Ottavio Imberti (1655-1731), autori di fortunati compendi destinati a molteplici riedizioni, cfr. in particolare P. AMOURIER – S. LA PEGNA, Il beato Cesare de Bus e i Padri della Dottrina Cristiana da oltre 400 anni a servizio della catechesi, Milano 2007.

⁹ Cfr. G.M. Fusconi, *Pontecorvo. Appunti e documentazione per una storia della Città e della Chiesa* Pontis Curvi *dalle origini alla fine del medioevo*, Montecassino 2003, pp. 318-319, n. 40.

¹⁰ Cfr. P. CAYRO, Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi, Napoli 1811 [rist. anast., Museo Civico di Pontecorvo, 1981], pp. 112-113.

Al di là di tante personalità connesse ad eminenti carriere civili ed ecclesiastiche, a me piace ricordare soprattutto il giovane *Grimoaldo Santamaria* (1883-1902), che frequentò a S. Marco sia le elementari che il catechismo, prima di entrare nella famiglia passionista, dove avrebbe meritato, con una vita breve ma spiritualmente intensa, la beatificazione *post mortem*. Cfr. S. POMPILIO, *Beato Grimoaldo Santamaria*, *studente passionista*, Napoli 1995, p. 13.

¹² Cfr. M. SBARDELLA, De quodam Pontis Curvi arcade: Pietro Pellissieri, in "Latinitas", X (2002), pp. 371-377.

rettore (1818-1827) mons. *Andrea Lucibello* (1819-1836), poco dopo il suo ingresso episcopale, inviava una lettera al Provinciale della Congregazione in Roma (20 giugno 1819), lodando i Dottrinari di San Marco come la migliore espressione del clero presente nelle tre diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo congiuntamente affidategli, dopo il Concordato di Terracina (1818), nel vincolo canonico *aeque principaliter*. L'esaurimento storico dell'esperienza legata al Collegio di San Marco non liquiderà, tuttavia, la sensibilità dei Dottrinari per la prospettiva intellettuale: tutt'oggi i loro locali, mentre sono a disposizione di soggetti privati per lezioni di informatica, lingue ed arte, ospitano pure corsi gratuiti di promozione culturale per la Terza Età, ma in particolare vengono utilizzati per la realizzazione della rivista cittadina "*Parliamone*", periodico d'informazione e dibattito su argomenti d'attualità ad ampio raggio, e non solo a livello strettamente religioso¹³.

Orbene, se tanto lustro e beneficio hanno dato i Dottrinari al popolo di Pontecorvo, è vero pure che da questo popolo essi sono stati ricambiati con altrettanto affetto e solidarietà, specie nei momenti più bui della loro storia. Grande tripudio riserverà loro la folla, allorché nel 1821 faranno ritorno a Pontecorvo dopo il breve governo rivoluzionario, che, ideologica eco dello scudiscio giacobino saggiato nella forma più cruda con il martirio di P. Claude Bochot (1720-1792) e P. Eustoche Felix (1734-1792)¹⁴, l'anno prima li aveva cacciati dalla città notte tempo, proprio perché, conoscendo il consenso generale verso i Dottrinari, temeva le reazioni degli abitanti alla luce del giorno¹⁵. Il sostegno della moltitudine, affrancandosi da demagogiche strumentalizzazioni secolarizzanti di moda nel *clima risorgimentale*, proseguirà, poi, felicemente in tutte le burrasche, che nel cuore del XIX secolo i Dottrinari di S. Marco, superlativo modello di esperienza parrocchiale per il vescovo Giuseppe Maria Montieri (1838-1862), patiranno fino ad un secondo temporaneo allontanamento (1848-1849) a causa delle rivalse politiche contro le loro attività d'insegnamento, laddove dal 1842, a dispetto dell'avversa propaganda confezionata da presunte dirigenze "illuminate", era montato nella base un orgoglio indigeno sulla soddisfazione di vedere come Superiore Generale della Congregazione, primo italiano, un figlio di Pontecorvo, P. Pietro Paolo Meloccaro (1795-1882), nato da Gregorio e Maria Maddalena Carlomusto, autore di rilievo nella manualistica d'epoca sulla conduzione pedagogica di seminari religiosi e scuole

_

¹³ Ne è l'animatore P. *Alessandro Iadecola*, il cui lavoro, però, è al momento sospeso per delicati motivi di salute. A lui l'augurio di una pronta guarigione!

¹⁴ Questi due dottrinari, periti nella strage parigina del 3 settembre 1792, furono beatificati da Papa Pio XI [cfr. per l'occasione la nota della Congregazione dei Padri Dottrinari, *I due martiri P. Claudio Bochot e P. Eustachio Felix*, Tipografia Editrice Laziale, Roma 1926]. Al loro ricordo va assolutamente associato quello del confratello P. *Joseph Raoulx*, ghigliottinato nella capitale francese due anni dopo.

¹⁵ Cfr. V. Turchetta, Su la sinistra sponda del Liri. Memorie storiche di Pontecorvo, Pompei 1962, pp. 78-79.

cattoliche¹⁶. Ancora il conforto della gente sarà un ingrediente vincente nella resistenza di P. *Giuseppe Peretti* (1844-1930) contro l'Amministrazione Comunale, allorché questa, nel vento anti-clericale dei decenni post-unitari, tenterà a lungo, senza fortuna, l'esproprio coatto di tutto S. Marco, ritenendolo l'epicentro della reazione locale¹⁷.

Infine, è nelle calamità dell'*ultima guerra* che si confermerà il legame viscerale di Pontecorvo con i Dottrinari. Tra le macerie della città, i nomi eroici di P. *Cesare Centanni* (1908-1996), P. *Camillo Dalia* (1914-1998) e P. *Antonio Graziano* (1915-1967) restano immortalati nel cuore di chi li vide condividere la tragedia epocale. Oltre a non far mancare il consiglio spirituale, i Dottrinari si prodigarono coraggiosamente nell'assistenza dei feriti, collaborando ad un centro sanitario allestito d'emergenza dal dott. *Erminio Mazzetti* per l'aiuto della contrada Melfi. Purtroppo, la mattina di quel 19 dicembre 1943, che giungeva nefasto per una città già ampiamente provata¹⁸, le bombe non risparmieranno San Marco, se non la statua dell'Addolorata rimasta a piangere i lutti di tante famiglie. La catastrofe costringerà i Dottrinari ad un brevissimo esodo, ma torneranno presto in prima linea per la lunga *Ricostruzione*, arricchendo la schiera delle loro benemerenze. Intanto, dal 1946, nelle loro cure erano stati inglobati i fedeli rimasti orfani della diruta *S. Maria di Porta*¹⁹, oggi sopravvissuta idealmente solo nel titolo parrocchiale associato a S. Marco.

Ma qui la storia comincia a fondersi con i ricordi diretti e subentrano le testimonianze di chi resta: testimonianze di vera riconoscenza verso una Congregazione che per intere generazioni ha saputo illuminare non solo Pontecorvo, ma l'intero circondario. Al di là d'una disponibilità missionaria sempre garantita alle comunità limitrofe, l'*Insegnamento della Religione* nelle scuole statali è stato un fattore significativo della sua incidenza extra-urbana: un cenno speciale merita P. *Luigi Marinaccio* (1915-1984), che dalla cattedra dell'Istituto Magistrale contribuirà a formare tanti docenti delle primarie, il cui ruolo negli anni tra la rifioritura democratica e la ripresa economica sarà determinante per rilanciare l'alfabetizzazione di massa e plasmare la nuova coscienza civica negli angoli più remoti del nostro territorio. Per altro verso, una benefica ricaduta oltre i confini municipali avrà pure l'assistenza spirituale effettuata nell'*Ospedale civile* "Pasquale Del

¹⁶ Cfr. P.P. Meloccaro, Pensieri sull'educazione ai giovani chierici della Congregazione della Dottrina Cristiana, Tipografia Paternò, Napoli 1849; Sentenze scritturali ad uso delle scuole dirette dai reverendi sacerdoti secolari, Tipografia Menicanti, Roma 1870.

¹⁷ Preziose annotazioni indite relative alla lunga e intricata controversia si trovano riprodotte in fotocopia tra l'appendice (pp. 78-86) dell'elaborato (*La presenza dei Padri Dottrinari a Pontecorvo: aspetti storici ed educativi*) presentato all'Università di Cassino nell'AA. 2007-2008 per la Laurea in Scienze dell'Educazione dalla sudentessa Michela Parisi (matr. 0013886).

¹⁸ Cfr. M. CANCIANI, *Linea Hitler-Senger. Pontecorvo: 1943-1944*, in "Quaderni", n. 2, a cura dell'Associazione Culturale "Liris", Museo Civico, Pontecorvo 1982, pp. 5-7.

Dove peraltro si poteva apprezzare prima della rovina bellica un'interessante tela dell'Apparizione giovannea sul fiume Liri: cfr. T. SDOJA, *Pons - Curvus. Fascino e Storia Religiosa di Pontecorvo*, Pontecorvo 1975 [op. orig. 1938], p. 182.



Cerimonia di concessione della cittadinanza onoraria del comune di Pontecorvo a p. Ludovico Santoro il 19.12.2011

Prete", dove tuttora, nonostante l'impietosa scure degli ultimi tagli sanitari. P. Ludovico Santoro (classe 1921) resta la fulgida bandiera di un incessante impegno, così come gli è stato solennemente riconosciuto attraverso la cittadinanza onoraria conferitagli dall'Amministrazione Comunale di Pontecorvo con atto dello scorso 19 dicembre 2011.

A conclusione, mi sia concesso anche un ruolo al banco dei

testimoni sull'apostolato dei Dottrinari. Rimasta vedova in modo inatteso quanto prematuro (1987), in S. Marco mia madre troverà un grande antidoto alla disperazione. Correva lì da Aquino per ascoltare l'omelia di *P. Orlando Visconti* (1913-2003) e, uscendo di chiesa, sovente ripeteva – con parole prossime al toccante titolo posto su un'odierna biografia²⁰ – di aver incontrato "la dolce carezza di Dio".

M. AVALLONE, *Padre Orlando Visconti. La dolce carezza di Dio*, presentazione di G.M. Radaelli (Superiore Generale dei Padri della Dottrina Cristiana), pro manuscripto, s.l., s.d., 136 pp. [volume disponibile presso l'Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Marco in Pontecorvo]. Ringrazio l'Autore, giovane docente di discipline storico-filosofiche presso il Liceo Scientifico di Pontecorvo, per avermene fornito una copia a corredo documentario della mia preparazione in vista della disattesa conferenza. Ricorrerà nel 2013 – e sarà il caso di pensare ad adeguata commemorazione – il decennale dalla morte di P. Visconti. Protagonista di una splendida attività missionaria in Brasile dal 1949 al 1970, egli era Superiore Generale della Congregazione, allorché i Dottrinari ottenevano l'agognata beatificazione del loro Fondatore, Cesare de Bus, ad opera di Papa Paolo VI (27 aprile 1975). A Pontecorvo, dove era già stato per un breve periodo ai primordi di una vita sacerdotale iniziata nel 1936, questo formidabile predicatore s'era stabilizzato a far tempo dal 1981.

Vincenzo Bove: monaco e pittore a Montecassino

Opere inedite esposte alla Galleria Nazionale di Bitonto

a cura di

Emilio Pistilli

Grazie alla segnalazione dei Soci Domenico e Antonio Mariani veniamo a sapere dell'esistenza di due tele ottocentesche raffiguranti il monastero di Montecassino del pittore Vincenzo Bove. Le opere sono state esposte nella mostra "Paesaggi & paesaggi - Un dialogo fra pittori antichi e fotografi contemporanei" tenutasi a Bitonto dal 25 settembre al 29 novembre 2011, organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Puglia, Galleria Nazionale della Puglia.

Dello stesso pittore conoscevamo un quadro raffigurante Montecassino conservato in abbazia, del quale, però, si sono perse le tracce. Le opere esposte a Bitonto riproducono una "Veduta di Montecassino" datata 1857 e un fatto di cronaca "Viaggiatori a Montecassino in difficoltà per la neve", senza data, ma che ci ricorda la recente forte nevicata che nel febbraio scorso ha imbiancato l'abbazia e il suo monte.

Vincenzo Bove, o Bovio (Bitonto, 1808? - Montecassino, 1889) nipote dell'abate di Mon-



Vincenzo Bove, *Veduta di Montecassino*, olio su tela, cm 46x72 - Sul telaio, a matita, ripetuto a penna: "Montecassino 1857" - Collezione privata

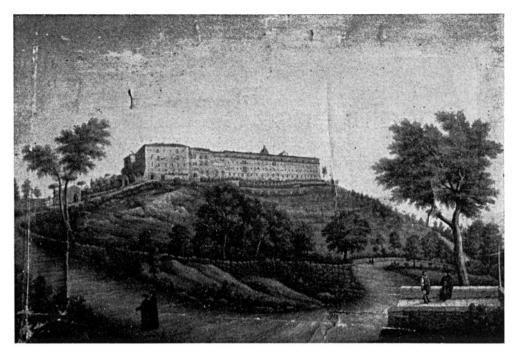


Vincenzo Bove, Viaggiatori a Montecassino in difficoltà per la neve, olio su tela, cm 38,2x48.

tecassino Luigi Bovio da Bitonto (ab. 1821-21828)¹, fu anch'egli monaco nella stessa abbazia e abate del monastero di S. Matteo di Castello, attualmente diruto sulle pendici di Monte Cairo. Apprendiamo notizie biografiche del personaggio e del suo casato dal catalogo della mostra di Bitonto (Grenzi, Foggia), scheda n. 9 di Nuccia Barbone Pugliese, direttrice della Galleria Nazionale della Puglia.

"... Si tratta di una personalità sconosciuta alla bibliografia artistica in quanto Bove non fece della pittura l'interesse fondamentale della sua vita, ma la coltivò a livello dilettantistico, per la sua naturale propensione per le arti, giovandosi dell'educazione ricevuta come rampollo di un nobile casato e, pare, dell'insegnamento di Salvatore Fergola (Gervasio 1937, p. 66) [...] Vincenzo, come figlio cadetto, abbracciò la carriera ecclesiastica. Giunse da Bitonto a Montecassino il 5 giugno 1820 presso lo zio Luigi - al secolo Francesco, figlio di Diego Bove e fratello di Ottavio —, abate del monastero benedettino dal

Per la figura dell'abate Luigi Bovio si veda: T. Leccisotti in "Bollettino Diocesano di Montecassino" n. 4/1976: Per la storia della Diocesi Cassinese - L'Abate Don Luigi Bovio (1821 - 1828), pagg. 271-283; M. Dell'Omo, Montecassino – Un'Abbazia nella storia", Montecassino 1999, pag. 313.



Vincenzo Bove, *Veduta di Montecassino nell'anno 1885*, da "Echi di Montecassino, n. 8/1986, pag. 71. La tela è conservata nei depositi del monastero di Montecassino ma al momento non se ne conosce l'ubicazione.

1821 al 1828. Nominato professo nel 1830, Vincenzo fu organista e maestro di cerimonia dei novizi; coltivò anche la pittura. Ordinato sacerdote dallo zio Luigi, subito dopo che questi fu consacrato vescovo di Melfi e Rapolla nel 1829, Vincenzo fu priore a Subiaco e a Santaseverina. Nel 1868 fece ritorno a Montecassino per una grave malattia e gli fu conferita la nomina di abate titolare del monastero di San Matteo de Castello o Servorum Dei, ubicato nei pressi di Montecassino. Morì a Montecassino nel 1889 (LECCISOTTI, PANTONI 1976, p. 271)".

Riguardo alle tele di nostro interesse la curatrice Nuccia Barbone Pugliese scrive: "Un paesaggio di composizione è pure *Viaggiatori a Montecassino in difficoltà per la neve*, eseguito con colori freddi e con una luce immobile. Il tema è stato probabilmente suggerito da un episodio realmente accaduto nei pressi dell'abbazia di Montecassino, sommariamente rappresentata nello sfondo, verso cui sono diretti i viaggiatori incorsi in un incidente con il mulo che li trasportava e che, caduto o scivolato sulla neve, viene frustato poiché ha disarcionato la donna. La *Veduta di Montecassino*, che reca sul telaio la data 1857, mostra un'inquadratura dell'abbazia dalla strada che, partendo dal borgo di San Germano, conduce al monastero benedettino. Tre pellegrini sostano in preghiera dinanzi alla grande croce lignea innalzata lungo la strada dove, più avanti, due monaci benedettini si appre-

stano a raggiungere il convento. Il punto di vista ribassato fa risaltare la maestosità del complesso, parzialmente celato dalle chiome dei maestosi alberi ai margini della strada, rappresentato con una nitidezza micrografica che giunge a segnalare il profilo della cupola della chiesa del Guglielmelli e la cuspide del campanile. È probabile che il pittore abbia fatto uso di una veduta iconografica dell'abbazia, come quella, ad esempio, pubblicata da D'Onofrio e Pietrangeli e da questi datata alla seconda metà del Seicento (1969, fig. 105), o abbia attinto a disegni più recenti, legati agli interventi architettonici del complesso, ovvero al "censimento" del territorio di pertinenza dell'abbazia, come quelli di Marcello Guglielmelli (Tallini, Cardi in Montecassino 1994) custoditi presso il cenobio e purtroppo in gran parte distrutti dai bombardamenti del 1944".

A Bitonto, paese d'origine della famiglia Bove (o Bovio, ma anche Bova), è conservato diverso materiale di interesse storico e artistico pertinente a Montecassino. Sarebbe il caso di organizzare una rassegna del periodo cassinese dei Bovio: ce lo suggeriscono la dott.ssa Nuccia Barbone Pugliese e la vice direttrice della galleria bitontina, dott.ssa Daniela De Bellis – che mi premuro di ringraziare vivamente per la loro squisita disponibilità verso le nostre richieste di informazioni e per la preziosa riproduzione fotografica delle tele di Vincenzo Bove –. Per quanto ci riguarda, noi del CDSC siamo fin da ora disponibili ad una stretta collaborazione con l'abbazia di Montecassino nel caso volesse raccogliere il suggerimento.



Mario Alberigo si racconta

MARIO ALBERIGO, Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta. Cassino 1943 – 1946: anni di guerra e di pionieri.

Dopo quasi 70 anni Mario Alberigo, nostro socio, già sindaco di Cassino, consente ai suoi ricordi di riaffiorare dalle nebbie di un passato tempestoso, gli anni della guerra a Cassino. Quelle vicende, tragiche e sempre angoscianti per chi le rivive nella memoria, sfumano e si fanno anche affabili nella narrazione di episodi spesso grotteschi per quel tempo e nel ricordo dell'epopea della ricostruzione, di quel



miracolo che fu la rinascita di Cassino. Nel suo breve volumetto il Nostro non si prefigge di narrare una pagina di storia, ma desidera semplicemente lasciare traccia di ciò che accadde a lui e ai suoi familiari in quei turbolenti frangenti. L'opera, lo afferma lui stesso, è destinata ai nipoti e a coloro che lo hanno conosciuto e stimato. Per noi del CDSC è pur sempre un testimonianza storica di ciò che fu il fronte di Cassino: non solo eventi bellici, ma anche dramma di una popolazione.

Alberto Mangiante alla Farmacia Europa

Nel quadro delle iniziative culturali promosse dalla Farmacia Europa di Cassino, del dott. Sergio Ricciuti, il segretario del Direttivo CDSC, Alberto Mangiante, ha proiettato una lunga serie di immagini, per lo pià inedite, della Cassino scomparsa e dei primi anni della ricostruzione postbellica. Il folto pubblico in sala – è stato necessario procedere ad una replica –è rimasto colpito dalla bellezza delle foto e dalla ricchezza della collezione del nostro Alberto, che, grazie alla sua straordinaria conoscenza della vecchia Cassino, ha condotto tutti per le vie dell'antico centro cittadino, alla scoperta di angoli e scorci suggestivi.

L'occasione è stata la ricorrenza del 15 marzo, anniversario della distruzione della Città. Non poteva esservi modo più significativo per commemorare quel triste evento. Per questo siamo grati all'amico Sergio Ricciuti.













Un lettore ci scrive

 ${f E}$ gregio Direttore, a Cassino esiste una via intitolata a quell'insigne scienziato che risponde al nome di Cesare Lombroso. La dottrina di questo personaggio è considerata pseudo scientifica e il suo pensiero si puó riassumere genericamente in una sola frase che ho ripreso da Wikipedia: "Il criminale è un essere atavistico che riproduce sulla propria persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori". Il Lombroso misurò la forma e la dimensione del cranio di molti "briganti" uccisi e deportati dal meridione in Piemonte nel corso dell'occupazione sabauda, concludendo che i tratti atavici presenti riportavano indietro all'uomo primitivo. Dedusse che i criminali portavano tratti antisociali dalla nascita per via ereditaria per cui, secondo la sua teoria, i meridionali erano dei criminali. Cosa che è stata ed è ritenuta del tutto infondata. Per quanto sopra sarebbe opportuno ed auspicabile che l'amministrazione comunale prendesse in considerazione il cambiamento dell'intitolazione di quella strada. Sono consapevole che per i tanti problemi che attanagliano la città questo ne sarebbe uno del tutto marginale, ma mi auguro che l'assessorato competente per la toponomastica riesca a trovare un piccolo lasso di tempo per rendere un se pur minimo riconoscimento a un Sud martoriato e depredato. Proporrei di intitolare quella strada a Concettina Biondi, una ragazza di sedici anni, di Pontelandolfo, piccolo comune in provincia di Benevento, violentata da dieci bersaglieri agli ordini del maggiore Melegari a cui fu dato questo ordine: "Maggiore, lei avrà sentito parlare di sicuro del doloroso ed infame fatto di Casalduni e Pontelandolfo. Ebbene il generale Cialdini non ordina ma desidera che quei due paesi debbano fare la fine di Gaeta, ossia debbono essere rasi al suolo ed i suoi cittadini massacrati. Ella, Signor Maggiore, ha carta bianca ed è autorizzato a ricorrere a qualunque mezzo. E non dimentichi che il generale desidera che siano vendicati i soldati del povero Bracci. Infligga a quei due paesi la più severa delle punizioni e ai suoi abitanti faccia desiderare la morte. Ha ben capito?". E, a sua volta, il Melegari così rispose: "Signorsì, so benissimo come si debbono interpretare i desideri del generale Cialdini". I bersaglieri eseguirono fedelmente gli ordini. In questo caso i dieci legarono il padre Nicola nella stalla e violentarono la figlia a turno. Dopo un'ora la ragazza, sanguinante, svenne per la vergogna e per il dolore. L'undicesimo di quelli che la stavano violentando, indispettito nel vedere quel corpo esanime, si alzò e la uccise. Il padre che cercava di liberarsi dalla fune che lo teneva legato al palo venne ucciso anche lui. Le pallottole spezzarono anche la fune e Nicola Biondi cadde carponi accanto al corpo della figlia.

Cordiali saluti

Giovanni Baggi

Giriamo la richiesta all'Amministrazione comunale di Cassino pur consapevoli dei problemi che potrà sollevare un cambiamento di nome ad una via (recapito posta, documenti personali, ecc.) e poco inclini per principio – al di là della condivisione o meno della richiesta – alla pratica della damnatio memoriae da parte di ogni nuovo "vincitore".

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



ANGELO NICOSIA, (a cura di), *Quaderni coldragonesi 2*, Comune di colfelice 2011, Tipogr. Arte Stampa Roccaseca FR; pagg.120 illustr. b./n., f.to cm. 21x29; ISBN 978-88-90646-41-6; s. pr.

DI VITO ERASMO, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale – CoSILaM: dalla nascita ad oggi*, CDSC onlus, 2010, Tipogr. Ugo Sambicci, Cassino 2011; pagg.

176 illustr. col., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-97592-02-0; S. PR.



MARIO ALBERIGO, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vis-*suta. Cassino 1943 – 1946: anni di guerra e di pionieri, CDSC onlus, Tipogr. Ugo Sambucci 2012; pagg. 80 illustr. B./n., f.to cm. 15x21; ISBN
978-88-97592-06-08; s. pr.

TOMMASO BARIS, Voci dal passato. Fascismo, seconda guerra mondiale e ricostruzione nelle testimonianze degli

abitanti della Valle dei Santi, Caramanica Editore 2009; pagg. 222, f.to cm. 17x24; ISBN 88-7425-086-X; s. pr.



MAURIZIO ZAMBARDI-ALDO ZITO (a cura di), *Antonio Alfieri d'Evandro eroe del Risorgimento nel 150*° *dell'Unità d'Italia*, Edizioni EVA 2011; pagg. 336, f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-96028-69-8; € 30.00

MAURIZIO ZAMBARDI E TIZIANO DE GIULIANIS (a cura di), *Ercole Raimondi patriota sampietrese*, Edizioni EVA 2011; pagg. 176 illustr. B./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-96028-

73-5; € 25.00



MAURIZIO ZAMBARDI, *Uomini e storie dell'Unità d'Italia a San Pietro Infine*, Edizioni EVA 2011; pagg. 108 illustr. B./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-96028-72-8; € 20.00

FRANCESCO DE NAPOLI, *Carte da gioco. Trilogia dell'infanzia*, Osanna Edizioni 2011; pagg. 72, f.to cm. 13x21; ISBN 88-8167-287-7; € 9.00



LA NUOVA VIA PER LO SVILUPPO DEL LAZIO MERIDIONALE

Voci dal paisate

CDSC onlus CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*Alberto Mangiante, *vice Presidente*Fernando Sidonio, *Tesoriere*Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei

Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino

Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa* Valle del Liri

Lucio Meglio, Referente zonale del Sorano

Presidenti Onorari: Giovanni Petrucci Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2012

Albani Raffaele - Roma Alberigo Mario - Cassino Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido

Antonellis Antonio - Varese

Apruzzese Benedetto - Caira Cassino

Arciero Annamaria - Cervaro Arpino Gaetana - Cassino Avella Simona - Cassino Baldassarre Daniele - Fiuggi Barbato Alessandro - Cassino Barbato Cosmo - Roma

Barbieri Alessandro - Piedim. S. Germano Bellini Mario - Piedimonte S. Germano Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.

Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio

Beranger Eugenio - Roma Candido Pino - Roma

Capuano Ermanno - Cassino Caratelli Flora - Cassino Carlino Aurelio - Formia Caringi Simone - S. Elia F. R. Carnevale Ilenia - Cassino Caruso Antonio - Frosinone Cataldi Pompeo - Roccasecca

Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th. Cedrone Domenico - S. Donato V. C. Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano Ciamarra Falese Annamaria - Cassino

Ciamarra Renato - Cassino Ciccone Laura - Cassino Cicellini Anna Maria - Cassino Cofrancesco Dino - Genova Coia Marisa - Cassino Coletta Attilio - Cervaro Coreno Giuseppe - Minturno

Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice

D'Agostino Ivonne- Cassino D'Angiò Antonio - Roma D'Avanzo Giuseppe - Cassino D'Ermo Orlando - Cassino D'Orefice Giovanni - Cassino

Corradini Ferdinando - Arce

De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro

De Blasio Pinchera Andrea - Cassino

De Rosa Francesco - Cassino

Del Greco Armando - Cassino

Del Greco Bernardino - Caira Cassino

Dell'Ascenza Claudio - Cassino

Di Blasio Anna Maria - Cassino

Di Cicco Sabatino - Valleluce

Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.

Di Lonardo Michele - Cassino

Di Mambro Benedetto, S. Elia F.Rapido

Di Meo Franco - Cassino

Di Murro Felice - Garbagnate Milanese

Di Placido Bruno - Cassino

Di Sotto Grimoaldo - Aquino

Di Vito Erasmo - Cassino

Di Vito Fiorella – Frosinone

Fardelli Mafalda – Caira Cassino

Fardelli Marina - Caira Cassino

Fardelli Marino - Cassino

Fargnoli Giovanni - Cassino

Fargnoli Giandomenico - Roma

Fargnoli Lucia - Roma

Ferdinandi Sergio - Roma

Ferraro Antonio Grazio - Cassino

Galasso Franco - S. Vittore del Lazio

Gallozzi Arturo - Cassino

Gargano Domenico - Cassino

Gentile Giuseppe - Cassino

Gigante Stefania - Cassino

Giudici Maria - Anagni

Granai Gioconda - Cassino

Grincia Antonino - Aquino

Grossi Peppino - Cassino

Grossi Tommaso - Cassino

Iacobelli Marco - Casalvieri

Iadecola Costantino - Aquino

Iannaci Luciano - Latina

Ianniello Piero - Prato

Lanni Gianpiero - Cassino

La Padula Benedetto - Roma

Lena Fabrizio - Cassino

Lena Gaetano - Cassino

Leone Luciano - S. Donato V.C.

Lisi Antonio - Coreno Ausonio

Lollo Domenico - Alvito

Luciano Antonio - Cassino

Maddalena Claudio - Cassino

Mangiante Alberto - Caira Cassino

Mangiante Marco - Caira Cassino

Mariani Antonio - Cassino

Mariani Domenico - Cassino

Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)

Matrunola Umberto - Cervaro

Mattei Marco - Cassino

Mattei Valentino - Cassino

Mazzarella Alessandra S.Angelo in Th.

Mazzola Silvio - Alvito

Meglio Lucio - Sora

Miele Bruno - Cassino

Miele Marcello - Cassino

Miele Pietro – Cassino

Miele Pietro - Caira Cassino

Molle Carlo - Roccasecca

Monaco Donato - Cassino

Montanaro Antonio - Cassino

Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia

Monteforte Umberto – Cassino

Morigine Diego – Cassino

Morone Alceo - Cassino

Nardone Silvestro - Caira Cassino

Norcia Marianna - Rocca d'Evandro

Noschese Ettore - Cassino

Orlandi Vincenzo - Atina

Ottaviani Marcello - Fontana Liri

Ottomano Giovanni - Cassino

Ottomano Vincenzo - Cassino

Palombo Bruno - Cervaro

Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino

Papa Raffaele - Cassino

Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino

Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido

Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio – Torino ??
Ranaldi Pietro - Cassino

Raso Antonio - S. Giovanni Incarico

Rea Romina - Sora

Riccardi Fernando - Roccasecca Ricci Massimo - Roccasecca Rinaldi Carmine - Salerno

Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo(Ar)

Rosito Gianfranco- Cassino Ruggiero Angelo - Frosinone Russo Maria - Cassino Saltarelli Claudio - Cassino Sammartino Guglielma - Cassino

Saragosa Elio - Cassino

Saragosa Sergio - Caira Cassino

Sarra Michele - Cassino

Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico

Sidonio Fernando - Cassino Sidonio Silvio - Cassino Soave Francesco - Valleluce Tamburrini Pasquale - Cassino

Tata Celeste - Alvito Tata Domenico - Alvito Tomassi Cristian - Cassino Tutinelli Giancarlo - Atina Vacana Gerardo - Gallinaro Valente Aldo - Cervaro Valente Pietro - L'Aquila

Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino Vecchiarino Mario - L'Aquila Vettese Guido - Cassino

Viglietta Rocco - Roma

Visocchi Varlese Giuliana - Cassino Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine

Zambardi Otello - Cervaro Zompa Diomira - Cassino Zola Pietro - Caira Cassino

EDIZIONI CDSC

	1998: Il libro di Cassino, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale
	delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
	1999: <i>Cassino: immagini dal passato</i> , catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
	1999: <i>Cassino. Dal martirio alla rinascita</i> , catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
	2000: Emilio Pistilli, "Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino, Edizioni Cassino.
	2000: Giovanni Petrucci, <i>Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro</i> , Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
	2001: Emilio Pistilli, <i>La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni</i> , Edizioni Cassino.
	2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), <i>Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia</i> , edito dal Comitato della Festa.
	2001: Sergio Saragosa, <i>Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale</i> , Edizioni Cassino.
	2002: Emilio Pistilli (a cura di), <i>Il Martirologio di Cassino</i> , Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
	2003: Marco Sbardella, <i>Il Martirologio di San Giovanni Incarico</i> , Comune di San Giovanni Incarico.
	2003: Maurizio Zambardi, <i>Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale</i> , Edizioni Eva.
	2004: Fernando Riccardi, <i>Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo</i> , Comune di Roccasecca.
	2004: <i>Il martirologio di San Vittore del Lazio</i> , Comune di San Vittore del Lazio. 2004: Emilio Pistilli (a cura di), <i>La Memoria di Pietra</i> .
	2004: Mario Forlino, <i>Memorie di guerra</i> .
	2004: Memoria e monito, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso
	Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Mon-
	tecassino".
	2004: Vittorio Terenzi, <i>Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)</i> , Banca Popolare del Cassinate.
	2004: Silvia Corsetti, Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra.
	2005: Giovanni Petrucci, <i>Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)</i> .
	2005: Giovanni Petrucci, Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido.
	2005: Giuseppe Di Fazio, Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla
_	tragedia della guerra.
	2005: Maurizio Zambardi, San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album

delle celebrazioni, Comune di San Vittore del Lazio.
□ 2005: Cassino e Montecassino nelle antiche stampe: Calendario 2006. □ 2006: Cassino e Montecassino nelle antiche stampe, calendario
□ 2006: Alessandrina De Rubeis, <i>Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo</i> .
2006: AA.VV.: S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.
□ 2006: Luigi Serra, <i>I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise</i> .
2006: Emilio Pistilli, <i>I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo</i>
al sec. XI.
□ 2006: Marco e Valentino Mattei, <i>Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino</i> .
2006: Emilio Pistilli, <i>Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Po-</i>
livalente.
☐ 2007: Erasmo Di Vito, Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino.
Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale.
☐ 2007: Antonio Grazio Ferraro, Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita
nella pace – Una esperienza che si fa memoria.
□ 2007: Giuseppe Gentile, <i>Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006</i> .
□ 2007: Emilio Pistilli, <i>Le chiese di Cassino. Origini e vicende.</i>
□ 2007: Sergio Saragosa, <i>Il catasto onciario di Caira (1742)</i> .
☐ 2007: Giovanni Petrucci, <i>La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido</i> .
□ 2007: Costantino Jadecola, <i>Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).</i>
□ 2008: La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione.
☐ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), <i>Il Martirologio di Cassino</i> , 2 ^a ediz. aggiorn. ed emendata
2008: Giovanni Petrucci, <i>Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido</i> , a
cura dell'Associazione "Valle di Clia".
□ 2009: Elfisio Miele, <i>La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra</i> , a
cura di Stefania Pinchera.
☐ 2009: Antonio Grazio Ferraro, <i>Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.</i>
🗖 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, La FIAT e gli anni di piombo in pro-
vincia di Frosinone
🗖 2009: Emilio Pistilli, <i>Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria</i>
cassinese.
□ 2009: Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, ci-
nema ed eventi a Cassino; ISBN 978-88-904918-0-1
□ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico
e culturale; ISBN 978-88-904918-0-3
□ 2010: Domenico Cedrone (a cura di) Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940
– 1944 - Accoglienza e solidarietà
☐ 2010: Giuseppe Gentile, <i>Un testimone della ricostruzione di Cassino</i>

	1011: Mano Albengo, <i>Ilaejonso Rea abate ricostruttore</i>
\Box 2	2011: Robert Schomaccher, Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?
\Box 2	011: Franco Di Giorgio, Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica
C	cucina di una provincia che non c'è più"
3 2	2011: Emilio Pistilli, a cura di, Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45
C	della sua scomparsa, Catalogo della mostra
	2012 Erasmo Di Vito, La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam. Idalla nscita ad oggi
] 2	2012 Mario Alberigo, Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta
- c	TIIDI CACCINATI D. II. (i.e. 40)
	STUDI CASSINATI - Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale, N
	1 giugno 2001, prosegue.

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ogni anno risultano non versate delle quote associative di nostri Soci. Ricordiamo ancora una volta che esse, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio. Per questo motivo il nostro Tesoriere talvolta sollecita alla puntualità del versamento. Tuttavia puó capitare che qualche Socio, già in regola, riceva il sollecito: in tal caso si è pregati di non tenerne conto.

Ci appelliamo alla massima comprensione, perché da parte nostra non vi è alcun intento o atteggiamento vessatorio.

Questa puntualizzazione era necessaria perché ci risulta che qualcuno se la sia presa.